

# **Antropologia Pubblica**

**3 (2) 2017**

**Nuove forme di relazione familiare**

**Il Progetto Assistenza Disoccupati**

**Antropologi e accoglienza:  
continua il dibattito**



---

## Indice

Editoriale .....	1
Leonardo Piasere	
Editoriale .....	3
Nuove forme di relazione familiare .....	5
Rossana Di Silvio Carlotta Saletti Salza	
Nuove forme di relazione familiare .....	7
Martina Concetti	
I bambini dell'Altro .....	13
Chiara Costa	
Immaginandosi insieme .....	33
Rossana Di Silvio	
Figli che crescono i genitori .....	47
Claudia Mattalucci	
Note a margine a "La creazione dei legami di adozione" .....	63
Interventi .....	69
Silvia Chiodini	
I servizi pubblici per le adozioni tra norma giuridica e nuove complessità familiari .....	71
Rapporti .....	81
Valerio Romitelli Luca Jourdan	
Rapporto sul Progetto di Assistenza Disoccupati (PAD) nella città di Bologna .....	83
Dibattiti .....	103
Sebastiano Ceschi Davide Biffi	
Il dibattito: Collaborare o rigettare? .....	105
Interviste .....	123
Bruno Riccio Federica Tarabusi	
Conversazione con Massimo Tommasoli .....	125
Recensioni .....	141

---

Ivan Severi	
Recensione .....	143

# Editoriale



## Editoriale

**Leonardo Piasere,**  
Università di Verona

---

Come è noto, l'antropologia della famiglia e della parentela è parte fondante dell'antropologia generale e ha rappresentato per decenni il nucleo duro di tante teorie antropologiche. Se l'antropologia della parentela è stata ben accolta nel corso dei decenni in altri ambiti di ricerca, come quello storico, demografico, ecc., essa è invece sempre stata pressoché assente dalla sfera e dai dibattiti che hanno a che fare con i diversi servizi pubblici e agenzie rivolti alle famiglie. Il presente numero di *Antropologia Pubblica* si inserisce all'interno dell'odierno dibattito internazionale sulle nuove forme di relazioni familiari, focalizzandosi in particolare sul tema delle adozioni. Anche il tema delle adozioni è un classico dell'antropologia della parentela, d'altra parte le nuove modalità delle adozioni internazionali rappresentano una sfida per la ricerca e per l'azione, dal momento che le famiglie multiculturali che creano, si configurano come il luogo privilegiato in cui i grandi processi di globalizzazione entrano nella sfera privata e la flettono verso direzioni e problematiche a volte insospettabili. In ambiti come questi l'antropologo non è più di fronte solo ai suoi soliti interlocutori (i membri delle famiglie stesse), ma anche a chi lavora nei servizi rivolti a quegli interlocutori. Da questo numero, la rivista dà spazio, nella rubrica "Interventi", a quegli operatori che, immersi nella quotidianità del loro lavoro, vogliono aprire la loro esperienza professionale e/o di vita ad un dialogo con la riflessione antropologica. Così come comincia ad accogliere, nella rubrica "Rapporti", rendiconti di progetti di intervento, conclusi o *in fieri*, che narrano di quelle esperienze e di quelle vite derivate dal contatto con le famose "miserie del mondo" bourdieuane, ma anche, perché no?, con quelle "dignità" dell'uomo e del mondo su cui insistevano gli umanisti di un tempo.



# Nuove forme di relazione familiare

A cura di Rossana Di Silvio e Carlotta Saletti Salza



# Nuove forme di relazione familiare

## Presentazione

**Rossana Di Silvio,**  
Università di Milano Bicocca  
**Carlotta Saletti Salza,**  
Università di Torino e Verona

---

Gli articoli proposti in questa sezione monografica costituiscono una selezione delle idee e delle tematiche dibattute all'interno del panel "Nuove forme di relazioni familiari: connessioni, disconnessioni e riconfigurazioni nel processo di creazione dei legami per adozione" ospitato dal IV Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata. In quella occasione, Carlotta Saletti Salza<sup>1</sup> e io<sup>2</sup>, quali organizzatrici del panel, avevamo illustrato ai partecipanti, ricercatori della parentela e professionisti della famiglia, il nostro desiderio di rendere lo spazio del panel una prima opportunità per avviare un confronto interattivo che non si esaurisse con l'evento congressuale ma ponesse le basi per un dialogo prolungato, stimolante e concretamente interdisciplinare tra l'antropologia e le molte altre scienze dell'uomo. E soprattutto tra l'analisi speculativa e le "arti pratiche". Questo a partire da una riflessione condivisa<sup>3</sup> sulla complessità dei nuovi scenari familiari e sulla molteplicità di voci che li definiscono e/o li attraversano. E che molto spesso si intersecano ma non si parlano.

Da qualche tempo, nuove configurazioni familiari si stanno affermando sulla scena della parentela euro-americana, Italia compresa, suscitando grande interesse, curiosità etnografica e critica riflessiva da parte dell'antropologia e di altre scienze sociali<sup>4</sup> (tra gli altri Weston 1991, Franklin, McKinnon 2002, Carsten 2004, Strathern 2005a, Yngvesson 2010, Grilli, Zanotelli 2010, Saletti Salza 2014). Parallelamente, le criticità che queste trasformazioni portano con sé sfidano la pratica professionale quotidiana del patrimonio abituale di saperi e di tecniche degli operatori dei servizi alla famiglia, chiamati dalle norme e dalle istituzioni pubbliche a comprendere e gestire, sempre più da una prospettiva di

---

<sup>1</sup> Antropologa, collabora con le Università di Torino e Verona, si è occupata degli allontanamenti familiari, della tutela e dell'adozione di minori rom.

<sup>2</sup> Antropologa e psicologa, collabora con l'Università di Milano-Bicocca e lavora presso l'Agenzia Territoriale per la Salute della città metropolitana di Milano.

<sup>3</sup> Entrambe vantiamo esperienze abbastanza approfondite, per quanto diversamente articolate, sia dei servizi alla famiglia che della ricerca etno-antropologica: Carlotta Saletti ha partecipato a numerosi progetti che hanno coinvolto sia l'accademia e gli enti pubblici (tutela minorile), mentre per quanto mi riguarda, la mia doppia appartenenza disciplinare mi ha portato a lavorare per molti anni nei servizi alla famiglia come psicologa.

<sup>4</sup> Tanto da dare vita a un particolare campo di indagine, ben attestato nei Critical Kinship Studies.

*governance*<sup>5</sup>, gli effetti sociali generati dalle cosiddette “famiglie post-familiari” (Beck-Gernsheim, 1998).

Alla forma, ancora dominante, di famiglia nucleare fondata sul legame di sangue (o biogenetico) si accompagnano oggi famiglie adottive (Di Silvio 2008), famiglie omogenitoriali (Grilli, Parisi 2016) o monogenitoriali, famiglie da riproduzione medicalmente assistita e/o surrogata (Guerzoni 2017), famiglie ricomposte (Segalen 2010): tutte insieme si trovano a coesistere nel medesimo lasso storico, benché con alterne fortune sul piano della legittimità giuridica e sociale ma in ogni caso problematizzando fortemente tanto il principio egemonico del sangue che il principio dell’esclusività del legame di filiazione/genitorialità. Legami eccentrici a cui i protagonisti, gli apparentati, debbono assegnare un senso coerente nella cornice non ancora culturalmente desueta della famiglia tradizionale e un valore emozionale e affettivo che ne attesti la legittimità e ne ancori la profondità temporale. Ai propri occhi e allo sguardo degli altri (Di Silvio 2015). Ma se il mondo domestico delle pratiche e degli affetti e il mondo sociale della famiglia appaiono sempre più complessi e scivolosi allora diventa palese come la loro lettura e comprensione richiedano un sistema complesso di strumenti (Strathern 2005b) che non può essere fondato su un’unica epistemologia (Josephides 2015).

A partire da queste premesse, con Carlotta Saletti abbiamo pensato potesse essere stimolante avviare il dialogo tra ricercatori e professionisti facendoci guidare dall’apparentamento adottivo e dalla sua complessità. Una scelta non riconducibile soltanto all’interesse che entrambe nutriamo da tempo verso l’indagine della parentela adottiva contemporanea, quanto alla considerazione che la creazione di questa particolare forma di relazione familiare costituisce una sorta di laboratorio “a cielo aperto” del fare famiglia. Lo spazio dell’apparentamento adottivo consente, infatti, di esplorare come persone spesso estranee tra loro diventano parenti, mettendo in campo quali tattiche e strategie, a quali vincoli culturali si trovano assoggettati, quale margine di “creatività” riescono a garantirsi, quale “costo” sociale i loro legami eccentrici debbono fronteggiare e in che modo lo fanno. Uno dei costi interseca certamente la tensione performativa delle istituzioni pubbliche dedicate, dei suoi saperi e delle sue procedure (Saletti Salza 2017). Una tensione che si declina concretamente attraverso i paradigmi disciplinari e le pratiche dei professionisti dei servizi alla famiglia e si articola nell’urgenza di riportare all’interno delle categorie conosciute questi legami non conformi (Di Silvio 2017a). Spesso con esiti molto diversi dalle attese. È in questo scarto, e nell’attrito prodotto da spinte contrarie – della “creatività” dei neo-parenti e della performatività delle istituzioni (Di Silvio 2017b) –, che diventa ormai improcrastinabile la collaborazione interdisciplinare intesa non tanto come trasmissione unidirezionale di segmenti di saperi dal ricercatore all’operatore, dalla teoria alla pratica, ma come inter-penetrazione di conoscenza tra ricercatori e operatori (Strathern 2004, Rothen 2004). Si tratta di un obiettivo forse troppo ambizioso, probabilmente irrealizzabile nella sua interezza, ma potrebbe, nella sua tensione, costituire quello stimolo-mezzo di vygotskijana memoria<sup>6</sup>

<sup>5</sup> *Governance* intesa come categoria politica che attiene alle forme contemporanee della governamentalità, in questo caso al campo del governo sociale della famiglia (cfr. Arienzo 2007).

<sup>6</sup> Secondo Lev Vygotskij, considerato il capostipite della psicologia russa di inizio Novecento, nonché fondatore della cosiddetta scuola storico-culturalista, lo stimolo-mezzo è uno “stratagemma” che l’uomo si crea, accanto alle conoscenze “naturalmente” date, per agire in modo differente in una situazione analoga a quelle già esperite. Il “modello culturale”, sostiene l’autore, è uno di questi stratagemmi. Inoltre, l’esposizione a stimoli-

(Vygotkij 1990) attraverso cui ampliare epistemologie scontate e promuovere pratiche e interpretazioni del mondo in una direzione più appropriata alla comprensione del mondo familiare contemporaneo.

I contributi che vengono qui presentati rispecchiano, sia sul piano delle appartenenze disciplinari che delle pratiche professionali, le diversità delle voci che hanno preso parte al dibattito. Diverso sarà pertanto anche lo stile della scrittura che dà conto delle sue differenti finalità e della diversità degli interlocutori a cui abitualmente è indirizzata. Tuttavia, tutti i contributi si snodano lungo i temi che intrecciano parentela adottiva e interdisciplinarietà, con lo sguardo rivolto in modo particolare agli attori che animano questi legami familiari, ancor oggi individuati come “eccentrici” per quanto meno che nel passato.

Da questa prospettiva, Martina Concetti ha indagato in che modo le procedure globalizzate dell’adozione internazionale intersecano l’evento dell’abbandono del bambino e la sua immissione nel circuito adottivo e in che modo connettono le “traiettorie biografiche” della cosiddetta “triade adottiva”<sup>7</sup> tra il qui dell’accoglienza e il là dell’origine. L’esplorazione si sviluppa a partire da un’analisi dei documenti stilati in Burkina Faso dagli operatori locali dell’adozione, mettendo in evidenza la creolizzazione delle categorie e del linguaggio psichiatrico occidentale, che trova in queste figure i mediatori semantici, e non solo linguistici, tra il sistema culturale di provenienza e di accoglienza del bambino. In questo modo, ad esempio, vincoli di parentela e pratiche matrimoniali proprie della popolazione Mossi, che individuano nella gravidanza fuori dalle regole tradizionali di scambio matrimoniale il frutto di un incesto, obbligando la madre a lasciare andare quel figlio, possono essere riconfigurati in quadri diagnostici biomedici impropri a descrivere la realtà dell’origine e, tuttavia, tali da rendere comprensibile e giustificabile il trasferimento adottivo del bambino agli occhi degli enti adottivi e delle aspiranti coppie adottive italiane.

Se nel processo di “invenzione della famiglia”, come segnala Concetti, la preoccupazione maggiore dei neo-genitori è di creare una continuità coerente tra passato e presente, il contributo di Silvia Chiodini, che troverete nella sezione dedicata agli interventi, illustra come questa rappresenti la richiesta che più di frequente viene avanzata ai servizi per l’adozione subito dopo l’arrivo del bambino. Chiodini affronta questa tematica dall’interno, ovvero dalla prospettiva delle professioni operative chiamate dalla legge dello Stato a sorvegliare e governare il buon esito dell’apparentamento adottivo. Il suo contributo apre proprio con una disamina critica delle norme riguardo l’adozione, discutendo come queste conservano ancora oggi una spiccata attenzione agli adulti coinvolti nell’apparentamento piuttosto che ai bambini. La necessità di rispondere alle richieste dei neo-parenti e la tipologia dei nuovi arrivi per adozione, in particolare la maggiore età dei bambini, impone, dal suo punto di vista, l’assunzione di nuove

---

mezzo diversi (concettuali e operativi) sollecita nei partecipanti una “zona di sviluppo prossimale”, vale a dire un’estensione/arricchimento del potenziale della conoscenza già acquisita, che può prodursi ed affermarsi soltanto all’interno di una dimensione squisitamente interpersonale/relazionale. Benché le nozioni vygotkijane siano da tempo relegate ai margini del sapere psicologico, ormai ampiamente offuscate da (inverosimili) approcci mutuati dalle “scienze dure”, e benché del tutto estranee all’analisi antropologica, tuttavia, a mio parere, occorre riconoscere la capacità di tali nozioni di centrare ottimamente il punto della presunta utopia della collaborazione interdisciplinare.

<sup>7</sup> Nel linguaggio professionale dell’adozione la “triade adottiva” individua il sistema composto da genitori biologici, genitori adottivi e bambino (cfr. Di Silvio 2008).

prospettive interpretative, più appropriate alla realtà dei legami adottivi contemporanei, che aiutino gli operatori a ricostruire le biografie dei neo-parenti, e dei bambini soprattutto, ridando loro uno spessore tridimensionale che il dislocamento burocratizzato ha opacizzato.

L'assoggettamento della figura del bambino, a fronte della centralità di una visione adulto-centrica, torna nuovamente nel contributo di Rossana Di Silvio che riflette criticamente su queste tematiche connettendo, da una prospettiva storica, l'affermazione e il radicamento di una particolare visione dell'infanzia con la trasformazione normativa del bambino in "minore" e la sua più recente variante di "orfano sociale", ampiamente utilizzata dal lessico adottivo. Il contributo illustra come, tanto nella ricerca quanto nelle prassi operative dedicate, il paradigma primigenio dell'infanzia "innocente e vulnerabile" abbia lavorato e tuttora lavori per orientare le analisi, le procedure e le attività professionali nella direzione di una censura della capacità agentiva e di autodeterminazione del "minore". Una visione che assume tratti paradossali nelle adozioni di bambini provenienti da contesti e storie di vita in cui l'abilità di muoversi nel mondo sociale è spesso un pre-requisito alla sopravvivenza ma che diventa, agli occhi della cultura di accoglienza, un segno della perdita dell'"innocenza".

L'*agency* del bambino non trova espressione soltanto nelle lontane e perlopiù sconosciute condizioni esistenziali di provenienza: Chiara Costa descrive come il ritratto intergenerazionale dà modo di osservare da vicino la partecipazione attiva del bambino nel processo di performance della nuova famiglia. In una feconda collaborazione con una ritrattista professionista e utilizzando lo strumento della foto-elicitazione, Costa pone in evidenza il potere creativo dei neo-parenti in cui si confrontano modelli d'infanzia del bambino, da coniugare con le attese performanti dei nuovi genitori, e proiezioni future di co-costruzione della famiglia. In questo processo, di cui la fotografia offre una descrizione densa, le condizioni di provenienza del bambino e le sue precedenti relazioni plurime, in definitiva la sua stessa alterità, vengono decostruite e ricondotte ad una relazione duale, genitore-figlio, nello sforzo congiunto di costruire una memoria familiare condivisa che legittimi l'appartenenza e il valore sociale del nuovo legame di famiglia.

### **Bibliografia**

Arienzo, A. 2007. «Governo, governamentalità, governance. Riflessioni sul neo-liberalismo contemporaneo», in *Biopolitica e democrazia*, (a cura di) A. Vinale. Milano. Mimesis: 310-338.

Beck-Gernsheim, E. 1998. On the Way to a Post-Familial Family: From a Community of Need to Elective Affinities. *Theory, Culture and Society*, 15, 3-4: 53-70.

Carsten, J. 2004. *After Kinship*. Cambridge. Cambridge University Press.

Di Silvio R. 2008. *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*. Verona. Ombre Corte.

Di Silvio, R. 2015. *Affetti da Adozione. Uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*. Roma. Alpes.

Di Silvio, R. 2017a. «L'ammateramento adottivo di figli "diversamente etnici": tradimenti e trasgressioni della congruità razza-parentela», in *Essere madri oggi tra*

*biologia e cultura. Etnografie della maternità nell'Italia contemporanea*, (a cura di) M. Giuffrè. Pisa. Pacini: 71-100.

Di Silvio, R. 2017b. «...In più c'è l'aggravante dello stato di salute del bambino ...»: le molte incrinature della riproduzione adottiva contemporanea», in *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, (a cura di) C. Mattalucci. Milano. Cortina: 89-124.

Franklin, S., McKinnon, S. (ed.) 2002. *Relative Values. Reconfiguring Kinship Studies*. Durham NC. Duke University Press.

Grilli S., Zanotelli, F. (a cura di) 2010. *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*. Pisa. ETS.

Grilli, S., Parisi, R. 2016. New Family Relationships: between Bio-genetic and Kinship Rarefaction Scenarios. *Antropologia*, 3, 1: 29-51.

Guerzoni, C.S. 2017. «Generare oltre i corpi. Progetti genitoriali, percorsi riproduttivi e pratiche di *surrogacy*: il viaggio oltreoceano di padri gay italiani», in *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, (a cura di) C. Mattalucci. Milano. Cortina: 61-88.

Jodephides, L. 2015. «Obligations and Requirements: The Context of Knowledge», in Knowledge and Ethics in *Anthropology: Obligations and Requirements* (ed) L. Josephides. London. Bloomsbury: 5-27.

Rhoten, D. 2004. *A Multi-Method Analysis of the Social and Technical Conditions for Interdisciplinary Collaboration*. [http://www.ncar.ucar.edu/Director/survey/Rhoten\\_NSF-BCS.FINAL.pdf](http://www.ncar.ucar.edu/Director/survey/Rhoten_NSF-BCS.FINAL.pdf). (consultato il 17/9/2017)

Saletti Salza C. 2014. *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom*. Roma. Cisu.

Segalen, M. 2010. *À qui appartiennent les enfants?* Parigi. Tallandier

Strathern, M. 2004. Social Property: An Interdisciplinary Experiment. *PoLAR*, 27,1: 23-50.

Strathern, M. 2005a. *Kinship, law and the unexpected: Relatives are always a surprise*. Cambridge. Cambridge University Press.

Strathern, M. 2005b. Anthropology and Interdisciplinarity. *Arts & Humanities. Higher Education*, 4 (2):125-135.

Vygotskij, L. 1990 [1934]. *Pensiero e linguaggio*. Bari. Laterza.

Weston, K. 1991. *Families We Choose: Lesbians, Gays, Kinship*. New York. Columbia University Press.

Yngvesson, B. 2010. *Belonging in an adopted world: Race, identity, and transnational adoption*. Chicago University of Chicago Press.



# I bambini dell'Altro

## Adozioni internazionali tra il Burkina Faso e l'Italia

**Martina Concetti,**

Agenzia Regionale Adozioni Internazionali, Regione Piemonte

---

**Abstract.** International adoption, because of its very nature, must be considered from multiple spatial perspectives. In this work two areas were taken into account: Burkina Faso and Italy. The study focuses on the relational and emotional dynamics interrelated with the Italian parents, the Burkinabé children and their crossing of the two territories. The analysis of the dossiers of the children adopted through ARAI-Regione Piemonte shows that the main causes of abandonment could be traced: incest, alleged mental illness of the mother and found children. These are the children's stories that will then be integrated by the adoptive parents in their personal family history. Structuring itself day after day and reconstructing its daily routine, the adoptive family manages to become familiar with itself and to recognize itself as such.

**Keywords:** Intercountry adoption; Burkina Faso; abandonment motivations; adoptive parenting.

---

L'adozione internazionale coinvolge per sua natura molteplici terreni attraversando i quali si formano nuovi legami di parentela, in questo articolo ne verranno presi in considerazione due: l'Italia e il Burkina Faso. Finalità è quella di indagare le prassi e le strategie che legano questi due luoghi nella formazione di una nuova famiglia. Il lavoro di ricerca che vi è alla base ha preso corpo negli uffici dell'Agenzia Regionale Adozioni Internazionali della Regione Piemonte durante l'arco di un anno, dall'agosto 2015 al luglio 2016, con un periodo di studio effettuato in Burkina Faso, interrotto a causa del colpo di Stato di settembre 2016. Nel corso della ricerca sono state indagate le differenti fasi del percorso adottivo utilizzando metodi specifici. In un primo momento è stata affrontata l'analisi delle motivazioni dell'abbandono dei bambini burkinabé a partire dallo studio della composizione dei dossier, in secondo luogo sono state contattate le famiglie. Il primo incontro è stato facilitato dalla partecipazione alla formazione specifica organizzata dall'Ente. In seguito venti coppie che avevano già adottato o stavano adottando in Burkina Faso con ARAI sono state coinvolte in sessioni d'interviste nelle quali si sono indagati i processi e le strategie di imparentamento.

La pratica adottiva mette in relazione soggetti estranei, altri, in un percorso, regolato da precisi protocolli burocratici, che li renderà genitori e figli. Il carattere costruito di

questa forma di apparentamento conserva una forte dimensione di non detto, di taciuto, nel tentativo di evitare di porre in eccessiva evidenza la sua irriducibile differenza con la filiazione in termini biologici. L'intima ambizione di ogni famiglia adottiva è infatti quella di normalizzarsi, di nascondere la sua natura artificiale. L'appartenersi e l'assomigliarsi, con i quali si rappresentano le famiglie biologiche, devono essere prodotti attraverso delle strategie in quanto non risultando immediatamente identificabili. Su tali concetti si è interrogato Pier Giorgio Solinas, individuando nel vocabolario della famiglia, che si esprime in termini di appartenenza, «un'insopprimibile capacità di indicare legami, rapporti di co-sustanzialità. Legami che trascendono l'evidenza sensibile, configurano un tipo di unione carnale, emotiva e sociale che sfida la logica della normale relazione» (Solinas 2010: 58). Sono le pratiche condivise, i sentimenti, le abitudini a renderci parte di un nucleo familiare, ma con un ineludibile elemento di somiglianza, di continuità "genetica". Il bambino, il figlio, è costruito sociale nel quale si rintracciano elementi provenienti dai diversi membri ascendenti della famiglia che in lui si ritrovano uniti. Questi elementi nell'adozione si perdono e vanno sviluppate nuove tecniche che rendano familiare l'estraneo. Remotti, citando Fortes, parla di filiazione in termini di "riconoscimento giuridico" che stabilisce la relazione tra genitori e figli (Fortes cit. in Remotti 2013: 80). Il farsi parenti è pertanto dettato da ciò che ci istituisce come tali. «Figli non si nasce, ma si diventa, [...] oltre al processo biologico di gestazione, c'è un processo di gestazione sociale e persino giuridica: un figlio è un vero e proprio "costrutto" sociale. La filiazione consiste dunque nelle operazioni sociali in cui si concretizza il processo di riconoscimento del "figlio", ovvero di un "soggetto" a cui fanno capo diritti e doveri» (Remotti 2013: 80). La filiazione in termini adottivi riguarda proprio questo secondo aspetto, la fase di gestazione, di "attesa" del figlio desiderato, è qui scandita da procedure burocratiche, dalla preparazione del contesto domestico e sociale necessario all'accoglienza del nuovo membro del nucleo familiare.

Il forte desiderio di genitorialità è ciò che pone le coppie che intraprendono il percorso adottivo nella condizione di sottoporsi ad analisi e valutazioni da parte di professionisti del sociale e di giudici, i quali hanno il compito di stabilire le loro reali capacità di accoglienza. Tale giudizio, se espresso positivamente, rappresenta per i coniugi una fonte di riconoscimento di legittimità sociale che assume quasi una valenza di rivendicazione del proprio essere adeguati al ruolo genitoriale. Il diventare famiglia attraverso l'adozione si configura allora come un processo di formazione tramite la quale acquisire gli strumenti necessari ad accettare il figlio dell'Altro in modo che diventi figlio "nostro".

## **Campi in attraversamento**

Il lavoro qui esposto si propone di indagare le dinamiche relazionali e affettive, che legano genitori italiani e figli burkinabé nell'attraversamento dei due territori al fine di creare un nuovo nucleo familiare. L'adozione prende la forma di una pratica che instaura un rapporto di parentela dove non esiste alcun legame biologico; per questo, essa richiede delle strategie. Genitori e figli elaborano una loro storia, che parli dell'incontro "predestinato" che li ha portati ad essere tali. Costruiscono, tramite i racconti, dei legami simbolici e una vita comune. Primario è il bisogno di rendersi simili grazie all'applicazione di una routine, di un vocabolario, all'imitazione di gesti quotidiani. È una pratica di continuo e reciproco riconoscimento nel tentativo di superare, o meglio di

arrivare ad ignorare, le differenze del corpo. «Delle volte non mi accorgo neanche più che mio figlio è nero»<sup>1</sup>. Il bambino burkinabé e i suoi genitori (bianchi) cercheranno di elaborare delle risposte per rendere conto di questa diversità, finanche a eliminarla dal loro orizzonte. Questo perché è necessario riuscire a rendere la famiglia adottiva il più simile possibile alla famiglia naturale, in quanto «l'importante non è nascere parenti ma diventarlo, comportandosi come tali» (Fine 1998: 2).

Adottare il figlio dell'altro, del completamente diverso da me, comporta anche l'accettazione, all'interno del proprio nucleo familiare, dell'altrove. Il Burkina Faso è una presenza costante nelle case delle famiglie intervistate: piccoli oggetti, libri, foto e video, burro di karité da spalmare sul corpo dei figli per evitare che la pelle, non abituata alle temperature italiane, si secchi. A volte il contatto con il paese d'origine dei bambini si perpetua con lettere e rimesse alle famiglie affidatarie o agli orfanotrofi che li avevano in carico. Quella della genitorialità adottiva è un'esperienza fatta di traiettorie biografiche in continua elaborazione. Il Burkina resta nelle vite delle famiglie e diventa oggetto di ricordi e domande sulle proprie origini.

Permane uno spazio di connessione tra i due luoghi anche nell'elaborazione familiare delle traiettorie biografiche dei bambini e delle storie loro connesse. Spetta ai genitori adottivi il compito di integrare la storia pregressa del figlio, quella che emerge dai documenti consegnati loro nel momento dell'abbinamento e nei quali vengono descritte le modalità del suo abbandono, nella storia della famiglia. Tali informazioni emergono dall'inchiesta sociale (*enquête sociale*), parte centrale del dossier adottivo del minore, consegnato dall'Ente ai genitori nel momento della comunicazione dell'abbinamento. Il documento è composto di poche pagine nelle quali viene descritta la storia antecedente all'adozione del bambino. La redazione dell'inchiesta è affidata agli operatori sociali burkinabé, i quali svolgono un'indagine al fine di rintracciare, dove possibile, le motivazioni dell'abbandono del minore. Vengono ricostruite le traiettorie di vita dei bambini prima e dopo l'inserimento negli istituti o nelle famiglie affidatarie, di cui i genitori adottivi dovranno farsi portatori. La struttura delle inchieste è fissata da un protocollo che prevede la compilazione di campi ben definiti. Il rischio di questa procedura è quello di omologare vicende completamente diverse in pochi e ripetitivi schemi ma, allo stesso tempo, garantisce la presenza minima di alcune informazioni per tutti i minori. Ciò dovrebbe aiutare la commissione inter-parlamentare del Burkina Faso, a cui vengono consegnati i dossier dei minori in stato di abbandono e quelli delle coppie disposte all'adozione, a valutare gli abbinamenti. Tale commissione è composta dai diversi rappresentanti delle istituzioni coinvolte nel processo adottivo: il Ministro dell'Azione sociale, il direttore della Protezione dell'infanzia, il direttore delle adozioni, il presidente dell'Unione nazionale dei centri di accoglienza dei minori in difficoltà (come rappresentante dei CAED, *Centre d'Accueil des Enfants en Détresse*), la direttrice dell'Istituto di Guié (in quanto rappresentante dell'Istituto più grande del Burkina), un funzionario del settore "Adozioni" e alcune figure professionali come uno psicologo, un giudice e un medico. La valutazione degli abbinamenti avviene tramite la disamina delle cartelle di adottanti e adottati, ma non sono stabiliti dei veri criteri sulla base dei quali questi debbano essere effettuati. Viene chiamata in causa «l'esperta applicazione del sapere disciplinare» (Di Silvio 2015: 2) di cui i rappresentanti ministeriali si fanno

---

<sup>1</sup> Intervista a una madre realizzata ad Alessandria il 15 aprile 2016.

portatori. La creazione della famiglia adottiva vede il suo realizzarsi in questo momento e qui rivela anche il suo paradosso originario «l'apparente naturalità del farsi parenti si istituisce di fatto come il risultato di specifiche pratiche di ingegneria sociale» (Di Silvio 2015: 15).

Nonostante tale natura costruita e minuziosamente governata da pratiche burocratiche ed esperti, all'atto dell'abbinamento viene conferita una notevole componente di predestinazione. «Doveva andare così, dovevamo passare tutto questo per avere lui»<sup>2</sup> questo è un esempio dei discorsi costruiti intorno al momento dell'incontro. Nella pratica discorsiva della parentela l'enfasi posta su tale momento è accresciuta ulteriormente dalla fantasia, non comprovata, che gli operatori sociali o gli amministratori locali spendano molto tempo e sforzi nel cercare di far corrispondere i genitori con un bambino in particolare. Viene così rimossa ogni idea di pura casualità nell'origine della relazione. Genitori e figli sono misteriosamente destinati l'uno all'altro e allo stesso tempo la selezione viene descritta come il risultato di una scelta deliberata, avvalorata dall'applicazione del sapere degli "esperti" (Howell, Marre 2006: 307). L'idea di predestinazione implica che il bambino sia nato «with relationships that were waiting for somebody who could find them and give them a social acknowledgement» (Marre, Bestard 2009: 73). L'idealizzazione di "un bambino che a noi era destinato" è un'immagine ricorrente nelle interviste che ho svolto con le famiglie adottive. La notifica dell'abbinamento segna il momento di transizione che trasforma la coppia in famiglia. Rappresenta un evento cardine nel percorso adottivo. La coppia viene convocata dall'Ente e in presenza dell'assistente sociale e dello psicologo, viene letta l'inchiesta sociale e vengono mostrate le foto allegate al fascicolo. Per la prima volta i genitori adottivi ascoltano la storia del bambino loro proposto dalla commissione burkinabé. Gli operatori dell'Ente consigliano alle coppie di aspettare qualche giorno prima di confermare la loro disponibilità in modo da misurarsi meglio con il contenuto dei documenti e con i dati delle analisi mediche presenti nel dossier. Tale tempo risulta necessario per considerare l'accettazione della storia del bambino e di sue eventuali patologie e confrontarle con le loro aspettative genitoriali.

## Motivazioni dell'abbandono

Durante il periodo di ricerca ho affrontato la lettura di settanta dossier di bambini adottati dal Burkina con ARAI-Regione Piemonte. Le cartelle studiate sono quelle delle adozioni effettuate dal 2007, anno d'inizio dei rapporti tra ARAI e il Burkina Faso, al 2015. All'interno degli incartamenti vengono descritti gli eventi che hanno portato all'abbandono o all'allontanamento del minore. Due sono le maggiori cause rilevate dalla lettura delle inchieste: l'incesto e la malattia mentale della madri. Vi è poi una rilevante incidenza di casi di bambini trovati in luoghi pubblici di cui non si conoscono con certezza le cause dell'abbandono. Nelle cartelle studiate, le storie, anche molto diverse tra loro, potevano tutte essere ricondotte ad una di queste tre categorie.

L'incesto è risultato essere una delle più frequenti motivazioni di abbandono. Delle settanta storie analizzate attraverso le inchieste sociali, ventitré sono i casi di abbandono a causa dell'incestuosità del rapporto, mentre in altre sette cartelle il bambino viene

<sup>2</sup> Intervista a una madre realizzata a Torino il 19 aprile 2016.

definito figlio illegittimo. Queste gravidanze vengono rifiutate dal nucleo familiare a causa dell'infrangimento delle norme che regolano la riproduzione sociale, la conseguenza di ciò è la non accettazione del minore all'interno della coorte/famiglia<sup>3</sup> e l'espulsione dei suoi genitori. I dossier nei quali il bambino viene identificato come figlio illegittimo descrivono casi di paternità incerta o di gravidanze conseguenti ad una violenza. Tali situazioni rendono altrettanto incerto il futuro del minore in quanto è la famiglia del padre che sarebbe tenuta ad occuparsi della sua crescita. Nelle inchieste, questi casi sono assimilati a quelli di incesto, seppure l'utilizzo di questo termine risulti improprio. In quattro fascicoli si specifica che l'inserimento del minore nel contesto adottivo è dovuto al decesso della madre a seguito del parto, mentre soltanto in uno l'impossibilità economica di mantenere il figlio è considerata la causa dell'abbandono. Quindici sono le cartelle nelle quali come motivazione dell'allontanamento è identificata la malattia mentale della madre, in alcuni di questi dossier sono allegati delle diagnosi mediche delle madri. I restanti venti sono casi di minori abbandonati in luoghi pubblici, in città o villaggi, e trovati da passanti o operatori sociali.

Per quanto concerne i casi di abbandono dovuto a filiazioni di tipo incestuoso o illegittimo, l'utilizzo da parte degli operatori sociali di tali termini va inserito nel contesto nel quale sono prodotti e in esso studiati. Partendo dalle cartelle mi è stato possibile analizzare alcune storie dalle quali emergevano degli esempi delle norme sociali infrante e delle conseguenze sulla vita dei figli e dei genitori, come in quella di Isidor:

Isidor<sup>4</sup> n'est ni un enfant abandonné, ni un orphelin, mais plutôt un enfant incestueux. Le fait de ne pas l'accepter au village est dû au lien de parenté unissant ses deux géniteurs, et le qualifie d'un enfant issue d'une relation incestueuse. Pour la famille, un tel bébé représente une malédiction, et aucune personne ne souhaiterait sa vie [...]. Ses géniteurs sont considérés maudits et bannis de la famille<sup>5</sup>.

Qui, come in altri dossier, gli operatori tendono a sottolineare come sia una "raison de coutume" quella che spinge queste famiglie a non accettare il bambino nel proprio nucleo. Gli stessi genitori sono banditi fino al momento del parto. L'abbandono del figlio, prova inequivocabile del loro errore e della trasgressione delle regole sociali, è l'atto imprescindibile che consente loro il rientro nella coorte familiare.

Les père et mère de Jasmine n'ont pas intégré la notion de limite. Le père a des contacts épisodiques avec le village et méconnaît les valeurs du village. Ils n'ont pas mesuré la portée de leur acte. Mais monsieur B. voit dans cet acte le mauvais sort. Ce qui semble également confirmé par les membres de la famille. Car dans le passé un membre de la famille s'était donné la mort pour le même cas. Toute cette histoire confère au père et mère de l'enfant un vécu psychologique "douloureux"<sup>6</sup>.

Dai testi degli operatori emerge il pesante giudizio sociale che colpisce chi contravviene consapevolmente la norma. A tale comportamento segue una sanzione che deve essere ripagata, pena il disonore stesso dell'intero gruppo. La responsabilità di tale trasgressione viene fatta ricadere sulle spalle dei due genitori, ma anche sul bambino in quanto figlio dell'atto incestuoso.

<sup>3</sup> Si parla di comunità di sussistenza caratterizzate da un legame parentale.

<sup>4</sup> Qui e nei casi a seguire verranno utilizzati dei nomi fittizi.

<sup>5</sup> Inchiesta sociale, aprile 2009.

<sup>6</sup> Inchiesta sociale, febbraio 2010.

Nelle inchieste sociali gli operatori cercano di mostrare le difficoltà con le quali il minore dovrebbe confrontarsi se rimanesse nella sua famiglia di origine. Parte del loro compito riguarda l'esplicazione delle regole che governano i contesti di provenienza in modo che siano di facile comprensione anche da parte dell'Altro, le famiglie adottive. A tal fine le norme sociali vengono, nel linguaggio degli incartamenti burocratici, ridotte ai loro aspetti più semplici. Inoltre, come possiamo osservare dall'ultimo esempio, in alcune inchieste viene proposto un linguaggio che si appella ad una terminologia scientifica, in particolar modo a concetti derivanti da discipline psico-sociali. Così leggiamo di vissuti psicologici dolorosi dei genitori o di rigetto psicologico del bambino da parte della madre e del padre. Questa terminologia non parla al consiglio ministeriale che deciderà gli abbinamenti e neanche ai responsabili dei CAED, ma piuttosto agli psicologi e agli assistenti sociali dei paesi di accoglienza oltre ai futuri genitori adottivi.

Necessario è dunque interrogarsi sulle terminologie utilizzate, sui soggetti parlanti, sui loro fini e possibili fraintendimenti. La stessa parola incesto nella prospettiva utilizzata dagli operatori assume per le aspiranti famiglie adottive un'accezione differente rispetto al senso che le è conferito nel suo contesto di origine. Il primo confronto con tale concetto avviene durante la formazione specifica proposta dagli Enti, nella quale vengono forniti gli strumenti base per decifrare il significato del termine nel contesto burkinabé. Resta una tematica complessa da affrontare per alcune coppie. Il termine incesto evoca loro scenari preoccupanti di malattie genetiche, ereditarie, rare, recidive o porta alla mente immagini di riprovevoli rapporti tra consanguinei. Nelle inchieste sociali il suo significato deve piuttosto essere messo in rapporto con un'altra semantica, con il modo in cui il valore della parola è stato costruito socialmente nel contesto che gli operatori stanno descrivendo. Le famiglie adottive devono rapportarsi con una diversa concezione di famiglia e considerare un diverso modo di intendere il tabù che limita le unioni tra consanguinei.

È necessario comprendere, attraverso l'attenta lettura dei dossier, cosa intendono gli operatori sociali burkinabé quando definiscono incestuoso un rapporto e in tal modo fornire profondità al discorso evitando di appiattirlo a categorie riconducibili al nostro contesto. Va indagata dunque la definizione del gruppo familiare mossi, etnia maggioritaria del Burkina Faso, e le sue regole di riproduzione biologica e sociale. La decisione di concentrarsi su questa specifica etnia deriva dal fatto che dei ventitré casi di abbandono per motivi di incesto, riscontrati tra i bambini adottati dal Burkina Faso con ARAI-Regione Piemonte, venti sono di etnia mossi. Di questi in diciotto dossier è specificato il grado di parentela che intercorre tra i due genitori biologici, i quali sono o cugini germani<sup>7</sup> o appartenenti alla stessa famiglia allargata, mentre un unico caso è riconducibile ad un incesto tra consanguinei di primo grado. Rispetto ai restanti casi il termine incesto viene allargato a comprendere anche il rapporto tra una moglie e uno dei componenti della famiglia del marito.

Durante la mia permanenza in Burkina, gli operatori di uno dei CAED che ho avuto modo di intervistare mi hanno spesso parlato dell'ipertradizionalismo mossi, il quale veniva considerato la prima causa di abbandono. Secondo quanto da loro riferitomi tuttora tra i mossi le regole di scambio matrimoniale restano molto ferree e la trasgressione comporta l'esclusione dal nucleo familiare. Questo si verifica quando relazioni, considerate illecite,

---

<sup>7</sup> Per cugini germani si intendono i cugini di primo grado che possono essere incrociati o paralleli. Per cugini incrociati si intendono i figli del fratello della madre o della sorella del padre. Per cugini paralleli si intendono invece i figli del fratello del padre e della sorella della madre.

vengono scoperte a seguito di una gravidanza sulla quale si avanzano dei dubbi di riconoscimento. La regola sociale a cui fanno riferimento nelle inchieste prevede che vengano allontanati dalla coorte familiare sia l'uomo che la donna trasgressori di tale interdetto. Da un'analisi delle storie emerge però come tale regola venga applicata maggiormente nei confronti delle donne, per le quali il completo isolamento sociale comporta inoltre maggiori difficoltà nell'autosussistenza.

Avec le temps, la grossesse se confirme et la famille finit par bannir S. (madre del bambino) comme le veut la tradition. Elle se retrouvera chez une tante et accouchera d'un garçon [...]. Se débarrasse de lui à permis d'être pardonnée et de réintégrer sa famille paternelle. Mais P. (padre del bambino), lui, n'a pas été enquêté<sup>8</sup>.

Bisogna dunque fare brevemente chiarezza sulle regole di scambio matrimoniale mossi per cogliere con maggiore profondità gli elementi presenti nei dossier. Quella mossi è un'etnia a discendenza patrilineare, nella quale lo scambio delle donne avviene tra gruppi lignatici differenti. Tramite questi matrimoni si costruiscono e rafforzano nuove alleanze. Se tali alleanze vengono rotte perché la donna promessa al gruppo familiare fugge o resta incinta fuori dal matrimonio precedentemente accordato è necessario trovare una "sostituta" per evitare di perdere rispetto ed autorità (Bonnet 1988a: 37). Proprio per salvaguardare il valore sociale del matrimonio, considerato non esclusivamente sotto il punto di vista della ricchezza della riproduzione sociale, ma anche dei rapporti di alleanza tra i diversi lignaggi, forte è lo stigma che colpisce le donne che concepiscono un bambino dopo un rapporto incestuoso. Una volta scoperta la gravidanza, vengono immediatamente allontanate dal nucleo familiare nel quale non potranno far ritorno se non successivamente al parto ed esclusivamente se decidono di abbandonare il figlio. Il neonato è infatti considerato portatore di sventura e, nel caso dovesse crescere nella coorte del padre della donna, potrebbe portare alla disgregazione della famiglia, finanche alla morte del suo membro più autorevole (viene a volte fatto riferimento a problemi di successione e di eredità che potrebbero successivamente insorgere a causa della presenza di un membro non riconosciuto all'interno della comunità/famiglia).

Questa è una parte della complessità che si cela dietro una terminologia che per essere funzionale in un sistema internazionale come quello delle adozioni internazionali deve rispondere a precisi canoni di traducibilità e universalità presunta di alcuni concetti. Una parte del compito di epurazione del linguaggio, finalizzato a consentire una più facile comprensione delle storie dei bambini, viene delegata agli operatori sociali burkinabé. Una semplificazione necessaria al sistema adottivo ma alla quale si dovrebbe cercare di ridonare la sua originaria profondità.

L'intestazione che si legge in altre cartelle di bambini burkinabé inseriti nel contesto dell'adozione è "m. m. m.". Il significato dell'acronimo lo si scopre all'interno delle inchieste sociali, queste parlano di *mères malades mentales* che vivono senza fissa dimora nelle campagne o nelle periferie cittadine con i propri figli. Come è emerso da alcune interviste che ho effettuato in Burkina, sono gli operatori stessi ad utilizzare tale definizione riferendosi a donne che vivono una specifica condizione di emarginazione: donne sole, con i propri figli, che vivono in strada. In alcuni casi i bambini sono condotti negli istituti dalle famiglie delle madri che le considerano malate e per questo incapaci

<sup>8</sup> Inchiesta sociale, novembre 2011.

di occuparsene. In altre situazioni descritte nei fascicoli sono stati i servizi o la polizia ad intervenire ed allontanare il minore a seguito di segnalazioni.

Più che di abbandono queste cartelle descrivono casi di allontanamento. Dall'inchiesta effettuata in Burkina e, in particolar modo, dal confronto con una operatrice è emerso che queste donne in situazioni di fragilità, per le quali in alcuni casi si hanno anche delle vere e proprie diagnosi, non sono seguite da alcun servizio né vi è per loro la possibilità di mantenere un contatto con i propri figli. In seguito all'allontanamento del bambino, delle madri non si sa più nulla. Alcune tornano a vivere per le strade della città o nelle periferie, altre vengono indirizzate verso specifici centri nei quali sono accolte donne emarginate come anche anziane accusate di stregoneria. Difficilmente venivano condotte in strutture ospedaliere specializzate. Pochi sono i centri psichiatrici realmente in funzione in Burkina (nel 2001 ne venivano censiti ventidue in tutto il paese, con soli sette medici psichiatri<sup>9</sup>) e le cure costose. Non vengono, dunque, chiamati in causa medici né specialisti per confermare le patologie delle madri descritte nelle inchieste sociali e in seguito non c'è modo di verificare le informazioni fornite dagli operatori, dato che delle madri dei bambini si perdono le tracce.

Fatima, ce prénom a été donné par un travailleur social, est née dans la rue. Sa mère répond au nom de A.; celle-ci ne jouit pas de toutes ces facultés mentales, malgré le fait qu'aucune analyse médicale ou psychiatrique n'a pas été faite sur elle. Elle est connue à Diapaga sous le nom de A. et aurait eu domicile à Diapaga il y a très longtemps. Elle parle presque toutes les langues (mooré, dioula, yaana...) et même des langues étrangères telles le baoulé et d'autres langues qu'on retrouve en Côte d'Ivoire. Nos investigations jusqu'à présent n'ont pas permis de trouver son attache familiale<sup>10</sup>.

Qual è allora il significato di queste parole inserite nelle inchieste sociali? Si può parlare di malattia senza una diagnosi effettuata da un medico specializzato? E quando ve ne sono, in quale contesto e per quale fine sono utilizzate tali diagnosi? Quello che può risultare anomalo è la facilità con cui termini come malattia mentale vengono attribuiti da operatori sociali senza alcuna formazione medica.

La modalità di presa in carico del minore abbandonato viene descritta nel *Manuel de prise en charge des enfants privés de famille* redatto dal Ministero dell'Azione sociale nel 2014. Nessuna misura a cautela della genitorialità materna è prevista. Le madri sono prese in considerazione esclusivamente per la raccolta d'informazioni sulla storia bambino, quando sono in grado di fornirle (il fatto di non esserlo viene considerato esso stesso un dato, una prova della malattia che le affligge). Nel manuale si prescrive che l'attestato sullo stato di salute mentale della donna venga effettuato prima dell'allontanamento del bambino ma, sulla base delle cartelle lette, la norma non viene mai rispettata. Dei quindici casi riscontrati in ARAI-Regione Piemonte nei quali il motivo della presa in carico del bambino da parte dei servizi risulta essere la malattia mentale della madre, solo cinque hanno, in allegato al dossier, delle diagnosi. Anche queste stesse diagnosi sono tutte effettuate successivamente, e anche di diversi anni, rispetto alla data di compilazione dell'inchiesta sociale redatta per il bambino. Sono poi firmate, in quattro casi su cinque, da operatori della salute mentale che lavorano all'interno dei Servizi di Psichiatria di un ospedale o di un centro medico (*attaché de santé*) e non

<sup>9</sup> Tratto dalla rivista *L'Événement, Les malades mentaux, les damnés de la santé publique burkinabé*, di Ramata Soré del 30 Dicembre 2006 e consultabile alla pagina: [http://archives.evenementbf.net/pages/dossier\\_2\\_106.htm](http://archives.evenementbf.net/pages/dossier_2_106.htm) (consultata il 9 Luglio 2016).

<sup>10</sup> Inchiesta sociale, giugno 2012.

da medici specializzati in psichiatria. Nonostante tali diagnosi non siano effettuate da psichiatri, quattro di queste fanno esplicito riferimento a disturbi di area psicotica, e in particolare alla schizofrenia. Nello specifico si parla di “schizofrenia paranoide” o “turbe psichiatriche a carattere schizofrenico” o “crisi di tipo psichiatrico conseguenti a momenti fecondi di schizofrenia”. Questa denominazione dei disturbi sembra essere in linea con la terminologia utilizzata nella tradizione psicopatologica occidentale, e in particolare la diagnosi di “schizofrenia paranoide” è uniforme a quella del più importante manuale psichiatrico diagnostico, il DSM.

Dall'analisi di queste cartelle si comprende il fine delle diagnosi: non la presa in carico e la cura della donna, ma la legittimazione dell'inserimento del bambino nel contesto dell'adozione. Nei fascicoli gli operatori medici e sociali burkinabé utilizzano categorie mediche per giustificare l'allontanamento del bambino. Certificare la malattia della madre la rende non in grado di crescere il proprio figlio. Il linguaggio diagnostico categorizza come malate le donne e allontana i figli, di cui deve essere garantito il “superiore interesse”. Questo dovrebbe consentire al minore di avere un futuro con maggiori possibilità attraverso l'adozione da parte di famiglie italiane (in questo caso) ritenute migliori (Taliani 2012: 41).

Vi è poi la necessità di considerare il persistere in questo contesto di un'interpretazione sociale della malattia e della sofferenza che conferisce un ruolo ancora preponderante all'azione del guaritore<sup>11</sup>. Ma con le nuove forme del vivere e dell'abitare cittadine e il costante rapporto con uno stile di vita lontano dalla tradizione, risulta maggiormente frequente una “diabolizzazione” di queste figure, il cui potere viene desacralizzato. Il dubbio si insinua nella fiducia tradizionalmente accordata a queste figure (Ouango *et al.* 1998: 246). In questo contesto, in cui i pazienti sono a poco a poco sempre più scolarizzati, lo stesso guaritore inizia ad utilizzare le parole tecniche della medicina. Nella nuova visione la medicina scientifica è investita anch'essa di un potere misterioso, magico, capace di vincere gli stregoni e d'ignorare la collera degli antenati. Questo a causa della dinamica conflittuale che si instaura tra guaritore e paziente, dove il primo viene sempre più spesso ritenuto persecutore, ciarlatano e ladro.

È in questa forma di gestione dalla cura del sé, tra il contesto tradizionale e quello della medicina occidentale, che viene a delinearci una controversa pratica di medicalizzazione di cui le donne malate mentali sono l'oggetto. Figure di madri che errano al bordo della società, colpite da un forte stigma, del quale si rintracciano le ragioni nella tradizionale percezione del mondo, ma che per essere spiegato da parte degli operatori sociali utilizza un linguaggio medico occidentale.

In alcune inchieste vengono maggiormente sottolineati i rischi che correrebbe il bambino crescendo con sua madre, tralasciando il motivo per il quale la loro esclusione sociale ha avuto luogo. Non sono presenti inchieste che lavorino nell'ordine di far reintegrare la madre e il bambino nella famiglia, o donar loro una possibilità di mantenere una forma di contatto.

Jean a été sauvé de justesse grâce à des agents. La mère, au regard de son état de santé mentale a certainement exposé l'enfant aux conditions de vie déplorables. Dans la rue au côté de sa

<sup>11</sup> Per approfondire i temi del valore sociale del processo di medicalizzazione e della concezione mossi del disturbo psichico (in sette dossier su quindici di bambini il cui allontanamento risulta causato dalla malattia mentale della madre viene specificata l'appartenenza a questa etnia) fare riferimento a Bonnet 1988b.

mère, sa survie a parfois été menacée car il était confronté aux agressions naturelles et à tous les dangers. Ces dites conditions ont peu à peu affecté sa vie et contribué à la détérioration de son état de santé. Ce qui a incité les agents à appeler le numéro vert. Ce geste simple et prompt a donné une seconde chance de vie à l'enfant qui pouvait facilement mourir. La rupture du lien maternel a permis de sauver Jean et partant de là, lui permettre de vivre dans le respect de ses droits<sup>12</sup>.

La funzionalità di questo tipo di scrittura viene qui più che altrove esplicitata: parlare all'Altro fuori dai confini semantici in cui questo discorso è costruito, all'Altro che altrove si prenderà cura del bambino. Il suo obbiettivo resta quello dell'inserimento del minore nel contesto dell'adozione, reso palese nella frasi conclusive dei dossier.

La présente enquête sociale s'est bien déroulée. Au regard des actions entreprises et pour respect des droits fondamentaux ainsi que dans son intérêt supérieur, nous souhaitons que l'enfant soit proposé en adoption plénière<sup>13</sup>.

La funzione di traduzione di un contesto culturale in termini universali svolta dagli operatori sociali non è sempre considerata dai genitori adottivi, primi fruitori di queste cartelle. Per chi scrive è molto chiaro il viaggio che compiranno i fascicoli e quale compito dovranno svolgere: un migliore inserimento nella società di accoglienza. Sono redatti per essere decifrati in un mondo che condivide i termini del linguaggio umanitario e dei diritti umani ed è proprio a questo tipo di vocabolario che fanno riferimento. Eppure parole come "malattia mentale" e "schizofrenia" rischiano di scoraggiare alcune famiglie dall'accogliere questi bambini. Il lavoro di traduzione affidato agli operatori mostra i limiti nell'impossibilità di padroneggiare i significati che a tali parole verranno assegnati nel contesto di arrivo.

Vi sono, tra i dossier studiati, un numero consistente di casi dei quali non è stato possibile determinare la motivazione dell'abbandono data la dinamica del ritrovamento del bambino: notato da passanti, o rintracciato dalle forze di polizia da solo in luoghi pubblici. Ritrovare i genitori biologici e reperire alcune informazioni sulla sua storia risulta in tali situazione notevolmente arduo. Viene per questi casi utilizzata la categoria di *enfant trouvé* e nei dossier, molto scarni, sono inseriti i pochi dati a disposizione. La principale problematica è l'esiguità d'informazioni che si riescono a rintracciare sulla storia di questi minori. Spesso gli operatori ipotizzano delle motivazioni sulla base dei dati minimi che si hanno.

Inoussa est un garçon qui a été trouvé dans un lieu public (mosquée de Vendredi) qui est bien animé les heures de prière. Sa mère a bien préparé son abandon en l'amenant à cet endroit pour être sûre qu'il aura une famille pour l'héberger. Vu sa constitution au moment de son arrivé, il serait possible que sa mère devait vivre dans des conditions difficiles et devait être rejeté par sa famille<sup>14</sup>.

Frequenti sono le storie di bambini lasciati in luoghi pubblici affollati in modo da facilitare il loro ritrovamento e la presa in carico da parte delle istituzioni. I mercati o le chiese e gli ospedali in orari di particolare affollamento sono i posti nei quali più frequentemente vengono notati da qualche passante. In altre situazioni, seppur rare, l'abbandono avviene in spazi meno frequentati.

Questo tipo di storie non sono di facile gestione da parte delle famiglie adottive che, nel riportarle ai propri figli, applicano delle strategie che consentano di riempire dei vuoti di

<sup>12</sup>Inchiesta sociale, Luglio 2014.

<sup>13</sup>Inchiesta sociale, Marzo 2010.

<sup>14</sup>Inchiesta sociale, ottobre 2008.

informazioni così consistenti. Parlando con una mamma adottiva di Tortona emergevano le pratiche da lei utilizzate per colmare le informazioni mancanti dai dossier dei due figli, adottati a distanza di anni in Burkina, entrambi bambini “trovati”. Questa madre adottiva aveva fatto appello agli operatori dei CAED dove erano stati ospitati per provare a rintracciare le persone che li avevano trovati. «A me piace raccontare quello che è per il loro futuro. Cioè che loro abbiano proprio la chiarezza. [...] Secondo me è giusto che sappiano il loro trascorso e che non abbiano paura delle loro origini e non si sentano in difetto»<sup>15</sup>. Per le coppie la gestione e, in seguito, la restituzione di quanto scritto o non scritto nelle inchieste sociali, è uno degli aspetti maggiormente complessi. Alcune avrebbero preferito non sapere nulla del passato del proprio bambino, altre, come quella prima citata, ricercano il maggior numero di dettagli.

## **Diventare famiglia: la creazione di una storia comune**

In questa parte del saggio si intende riportare le parole dei genitori adottivi, chiamati ad interrogarsi sulle pratiche messe in atto per accogliere il figlio, dalla consapevolezza dei motivi dell'abbandono alla costruzione e il racconto di una storia comune. Pratiche che servono a riconoscersi come famiglia e che sono guidate dagli operatori sociali degli Enti. Dalle interviste sono emerse modalità, molto diverse, di approcciarsi alle problematiche che sorgono nei passaggi del percorso adottivo. Quando la presenza del figlio desiderato è ancora lontana, la percezione delle coppie sui profili dei bambini di diversi Paesi donatori si basa sui dati forniti dagli operatori o ascoltati dalle esperienze delle altre famiglie adottive. È anche a tali fonti che si affidano per la scelta del Paese in cui depositare i documenti per l'adozione. Questa è l'ultima scelta, dopo quella dell'Ente, su cui i futuri genitori possono intervenire direttamente nel percorso verso l'incontro con il futuro figlio, la cui proposta sarà avanzata dal Ministero del paese donatore. Le informazioni vengono maggiormente veicolate dalle altre coppie consultate o da quanto letto nei siti degli Enti. Una buona componente nella scelta si basa però sull'immaginario costruito partendo dai profili dei bambini, presentati durante i primi incontri informativi e quanto di questo viene percepito dalle coppie. Queste cercano infatti di intuire con quale paese potrebbero sviluppare maggiore affinità in modo da accogliere un figlio che possa essere il più possibile simile a loro se non nell'aspetto, almeno nel “carattere”. È sull'affinità presunta che si fonda larga parte di questa decisione, un sentimento a cui si fatica a dare una spiegazione che si basi su elementi concreti, come emerge dalle affermazioni di molte coppie interrogate.

M.: Come siete arrivati al Burkina?

S.: Io ho chiamato tutte le associazioni che facevano adozioni, un giorno che ero a casa, tutte. Sono arrivata all'ARAI che neanche conoscevo. Siamo andati ad un colloquio con le famiglie e mi è piaciuta la presentazione. Poi mi ricordo che il direttore disse che in Burkina c'era molta opportunità ma manco sapevo dove fosse il Burkina. Però, ti dico, anche che con mio marito siamo finiti in viaggio di nozze a Capo Verde, per caso perché ci siamo sposati ma poi non potevamo prendere la licenza per problemi di lavoro e ci siamo andati un paio di mesi dopo. Un *last minute* all'ultimo secondo e siamo finiti a Capo Verde, ti parlo di sedici anni fa quando Capo Verde non era quello di adesso, e l'Africa ci era piaciuta da morire. Poi avevamo fatto una settimana in un'isola pochissimo turistica, ai tempi era zero, e ci era piaciuta questa cosa. Quando ha detto il Burkina Faso ho cominciato a riflettere su questa

<sup>15</sup> Intervista a una madre realizzata a Tortona il 9 aprile 2013.

cosa. Poi i paesi dell'Est no, perché io ho avuto un'associazione che faceva risanamenti di Chernobyl e abbiamo ospitato per tanti anni un bambino audioloso. Io poi sono stata tanto tempo per far mettere l'apparecchio a tutti i bambini. Però ho vissuto la Bielorussia in maniera molto negativa perché nei paesi dell'est è tutto dovuto e non c'è un attaccamento. Poi anche le famiglie che conosco che hanno adottato dai paesi dell'Est so che hanno tanti problemi per alcolismo. Quindi i paesi dell'est no. [...] Poi cosa c'erano? La Lettonia... e forse la Corea non era ancora partita. [...] Proprio non mi hanno mai ispirato. Invece l'Africa, proprio il mal d'Africa ce l'abbiamo tutti, quindi ho detto Burkina, piuttosto aspettiamo, ma Burkina<sup>16</sup>.

Il ruolo che gioca l'immaginario è dunque fondante e primario nella scelta del paese, la vicinanza o la lontananza che le coppie percepiscono da un'idea edulcorata dei luoghi di provenienza dei loro possibili bambini. Sono prospettive che si nutrono di racconti letti o ascoltati da altri, da chi ha già vissuto la stessa esperienza e per questo assume al ruolo di esperto in materia, o dalle informazioni ricavate da ogni incontro di preparazione all'adozione a cui hanno assistito. Tutte queste concezioni si basano su «un sostrato compositivo dei sentimenti di pietà, di compassione e costernazione che impregna retoricamente il campo globale dell'adozione e le rappresentazioni degli attori coinvolti» (Di Silvio 2015: 37).

Il momento dell'abbinamento è la prima circostanza in cui incontrano la storia e l'immagine fotografica del bambino atteso. La lettura del dossier contenente l'inchiesta sociale indica la fine della preparazione e l'inizio della costruzione di una storia comune. Nel momento in cui la coppia accetta l'abbinamento si assume anche il compito di accogliere all'interno della propria storia familiare la storia di abbandono, il dolore del distacco, che caratterizza l'esperienza pregressa del figlio. Nuovo approccio questo, rispetto a quello che veniva proposto dagli Enti e dai servizi prima della Convenzione ONU sui diritti del Bambino del 1989, la quale prescrive nell'Articolo 29 che una delle finalità dell'educazione del minore sia quella di «sviluppare nel fanciullo il rispetto dei suoi genitori, della sua identità, della sua lingua e dei suoi valori culturali, nonché il rispetto dei valori nazionali del paese nel quale vive, del paese di cui può essere originario e delle civiltà diverse dalla sua». In tal senso la Convenzione de L'Aja ha assunto lo stesso principio di conservazione del patrimonio culturale di origine di cui l'adozione si fa ora promotrice. I genitori sono dunque chiamati ad interrogarsi su come trasmetterlo al meglio.

Il non saputo, quello che non è possibile capire dalle cartelle e che rappresenta l'ignoto, turba le coppie in quanto non consente loro di affrontare gli interrogativi posti dai figli.

Impari a gestire la storia che hai. Però a me sinceramente spaventerebbe [non sapere]. Io ricordo per esempio una volta con il grande che ha una cicatrice qui [indica la spalla] e quando era molto piccolo ad un certo punto mi dice «come me la sono fatta?» e io gli ho risposto «non lo so, mamma non c'era ancora» e lui mi ha risposto, avrà avuto quattro anni poco più, «ecco, tu non c'eri perciò io mi sono fatto male!». A me questa roba qua mi è rimasta impressa. Io non sono stata in grado di darti una risposta perché non avevo... Cioè l'opzione era o inventarmi una cavolata, ma non mi sembrava il caso, o dirti «non lo so, io non c'ero». E tu immediatamente mi hai fatto di questo non esserci una colpa, che in realtà è una colpa di non saperti rispondere, praticamente. È una cosa che mi dispiacerebbe dover lasciare... Già ovviamente l'abbandono ti lascia un buco, ti lascia delle domande aperte. Ma quando queste domande poi diventano proprio il sapere, il conoscere le informazioni di base, si dispiace. A me inquieterebbe molto di più che non dover rispondere<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Intervista a una madre realizzata a Tortona il 9 aprile 2016.

<sup>17</sup> Intervista a una madre realizzata a Torino il 12 aprile 2016.

Ci si confronta con l'obbligo di restituire al bambino ciò che si conosce del suo passato e di inserirlo in una prospettiva che consideri passato e presente, Burkina ed Italia, come spazi interconnessi nei quali si sviluppa non più solo la storia del figlio ma dell'intera famiglia. Queste indicazioni, di cui la Convenzione si fa promotrice, si basano su un nuovo approccio, quello del *culture keeping*. Per la sociologa inglese Heather Jacobson (2008) la conservazione della cultura è un modalità di replicare, almeno in parte, quello che viene considerato il patrimonio del paese di provenienza del bambino all'interno del proprio contesto familiare portando con sé gli aspetti più estetici al fine di «to ensure that their children have access to their ethnic pasts» (Jacobson 2008: 2).

Forse noi siamo molto facilitati da questo punto di vista perché chiaramente c'è una conoscenza profonda del paese. L'ultima volta che è venuta in Italia la responsabile del centro a Koudougou [centro nel quale svolgono volontariato attraverso un'associazione piemontese], che è una burkinabé, seduta nel salotto di casa mia dice «c'è più Burkina nel tuo salotto che nel mio» perché effettivamente c'è. Per cui noi giochiamo facile da questo punto di vista<sup>18</sup>.

I genitori trasformano allora i loro salotti, le stanze delle loro case in contenitori di oggetti che arrivano dal Burkina, memoria di una terra di cui il bambino perderà presto i ricordi. «Senza una conoscenza a priori o una cornice interpretativa entro cui comprendere un'altra cultura, i genitori si trovano facilmente catturati nella disponibilità di “cultura” offerta dal cosiddetto “turismo culturale”, il quale contribuisce in modo rilevante alla loro alfabetizzazione culturale» (Di Silvio 2015: 44). E allora i tappeti, le lampade, i vestiti portati dal Burkina diventano un mezzo per ricordare al figlio il luogo dal quale proviene pur svuotato da ogni contenuto, da ogni attinenza con il suo passato. Nel tentativo di collegare l'aspetto estetico a quello contenutistico gli operatori pongono l'accento sull'importanza del racconto della storia. La pratica della restituzione è dunque quella che vede maggiormente impegnanti i genitori nel momento successivo all'arrivo del bambino. Molte delle coppie adottive intervistate, tra quelle che avevano adottato già da qualche anno, hanno messo in evidenza la problematicità di essere i custodi della storia del proprio figlio.

A noi genitori adottivi richiedono molto. Ce lo dicono molto «siete voi un po' i custodi di questi pochi ricordi» e io, tutto sommato, mi piace questa cosa. Nel senso ... c'è già poco nella sua storia da ricordarsi. Qualcosa riusciamo a tenercelo e un domani sarà qualcosa, qualcosa che lei ha. Qualcosa ci sarà, come qua. Alcune cose non le ricordiamo però ce le hanno raccontate le nostre mamme e i nostri papà: «quand'eri piccola facevi così, era successo quello. Ti ricordi la zia? Ti ricordi tuo fratello cosa aveva fatto, cosa aveva detto e tu gli avevi fatto e gli avevi detto e ti eri arrabbiata ed eri contenta. Ti piaceva fare questo, ti piaceva fare quello. Non volevi mangiare questa cosa». Noi non sappiamo, non sappiamo nulla e quindi queste poche cose sono preziosissime. Magari sì, magari ci diamo anche un'importanza superiore a quella che hanno. Però se poi non serviranno, se lei non li vorrà, sarà pur libera di buttarli via [...]. E infatti è per questo che mi interessa approfondire, per poter poi restituire un qualcosa con un senso più profondo, andare oltre un'etichetta, andare oltre queste poche frasi frettolose che sono state scritte. È un modo per darle qualche risposta [...]. Non possiamo allargare i dati, perché non avremo mai dei dati in più, però possiamo approfondire quel poco che c'è. Allora non allarghiamo ma andiamo giù nel profondo e cerchiamo di tirare fuori qualcosa. L'adozione è un atto forte perché quando si decide che la strada per arrivare ad un bimbo [...]. Noi siamo arrivati all'adozione perché non potevamo avere figli nostri, lo dico onestamente. Ci abbiamo provato e non sono arrivati e abbiamo deciso di adottare. Quando si decide di adottare si scava molto<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Intervista a una madre realizzata a Torino il 12 aprile 2016.

<sup>19</sup> Intervista a una madre realizzata a Torino il 8 aprile 2016.

Alle famiglie spetta il compito di raccontare al bambino, che si presume non ricordi la propria storia, la sua origine e il motivo della sua partenza dal paese in cui è nato per crescere in un altro. Gli operatori stessi consigliano ai neo-genitori di affrontare queste questioni proponendo una narrazione adeguata al livello di crescita, affinché possa essere facilmente compresa. Necessaria è una semplificazione del contenuto delle storie proposte nelle inchieste sociali, per adattarne la forma e la quantità d'informazioni all'età del figlio, trasformandola in una favola che leghi il suo passato all'incontro con i genitori adottivi e al suo arrivo in Italia. Principio fondamentale, secondo quanto disposto da ogni formazione effettuata da specialisti dei servizi o degli Enti, deve però restare la veridicità, per quanto edulcorata. Viene richiesto ai coniugi di illustrare fin da subito ai propri figli le parti fondamentali che riguardano il loro vissuto abbandonico e gli stessi operatori consigliano di rispondere sempre alle domande da loro poste su tali argomenti. Per fare ciò si suggerisce di costruire, sulla traccia di quanto emerso nell'inchiesta, una storia che spieghi i punti fondamentali del passaggio che ha condotto il bambino dal Burkina in Italia e fornisca già gli elementi che altrimenti emergerebbero sotto forma di costanti domande. Creare una connessione tra il passato e il presente, questo il fine; simbolicamente unire, almeno nella narrazione, i genitori ai figli, mettendo in evidenza ciò che li accomuna ovvero la ricerca di una famiglia. Per entrambi i soggetti coinvolti l'adozione funge infatti da pratica riparatoria ad una mancanza: per la coppia è la mancanza di un figlio, per il figlio è la mancanza dei genitori. Insieme si rendono entrambi famiglia. E allora i genitori cercano nell'inchiesta sociale segni che li leghino a quel bambino in particolar modo, prime forme del riconoscersi, del fare famiglia.

Quella di Jean, la storia del mugnaio che lo ha portato all'istituto, forse ci ha anche aiutato tanto. Devo dirti che ci ha aiutato perché è stato il modo di raccontare di una mamma che l'ha abbandonato, cioè per me non è un abbandono, era un modo di dire che c'era un'opportunità. Quindi il fatto che il mugnaio, la fortuna, come un bambino nato con la camicia da noi. Quindi l'abbiamo sempre vissuta in quel modo. Lui l'ha anche sempre recepita in quel modo. Anche quando è capitato un anno fa che gli hanno chiesto «ma tu sei stato adottato?» lui ha risposto «ovviamente!» come per dire «che cacchio di domanda mi fai?». Anche il fatto di risponderti così è stata un'evoluzione nel tempo, forse anche grazie al fatto che gli abbiamo sempre raccontato del mugnaio. Cioè lui l'ha sempre vissuta in maniera... perché la mamma lo aveva lasciato in un posto per farsi trovare, lo ha trovato un mugnaio che era ricco del villaggio e gli ha dato da mangiare, magari i suoi genitori naturali non avevano i soldi per, cioè non avevano il modo di... [...]. Invece Grace [nome della seconda figlia adottiva] è stata trovata pare il giorno in cui è nata o il giorno dopo dai pompieri in una fossa e mio suocero era pompiere. Quindi anche questa cosa, per il momento non l'abbiamo ancora affrontata però ci servirà. Poi anche Marco [il marito] quando ha fatto il servizio militare ha fatto il pompiere e allora sai...<sup>20</sup>

Il racconto di questa mamma adottiva porta alla luce l'estrema forma di elaborazione simbolica dei dettagli della storia del bambino alla ricerca di un significato che possa legare i soggetti coinvolti. Il fatto che questa seconda figlia adottiva sia stata ritrovata e salvata da un gruppo di pompieri crea, nella strategia narrativa messa in atto, un collegamento con il padre adottivo il quale ha svolto il servizio militare come pompiere. Un ulteriore segno di predestinazione, un legame che li univa fin da prima del suo arrivo, fin da prima dell'abbinamento. Il concetto di destino interviene per colmare il vuoto di senso causato dal pensiero che l'incontro con il figlio desiderato sia determinato da una scelta meramente casuale, da una serie di pratiche burocratiche come quelle che caratterizzano il momento dell'abbinamento. I genitori adottivi si fanno dunque forti

<sup>20</sup> Intervista a una madre realizzata a Tortona il 9 aprile 2016.

dell'idea «that their child was meant for them in some mysterious way. No other child would have done as well» (Howell, Marre 2006: 301). Metodi di elaborazione della storia che le famiglie adottive mettono in pratica per rispondere alle prime domande poste dal bambino. La conoscenza del passato, la sua reinterpretazione attraverso la lente della predestinazione, diventa strumento per evitare future crisi o momenti di dubbio che potrebbero sorgere nel figlio.

Una differenza somatica immediatamente percettibile, come quella che caratterizza genitori italiani e figli burkinabé, richiede ulteriori strategie di risposta. Il bambino si confronterà fin da subito con la diversità che intercorre tra lui e i suoi genitori e con quella evidenziata dal contesto sociale che lo circonda: compagni di scuola, vicini di casa, passanti. Questi bambini pongono molto precocemente le questioni che concernono il proprio passato, l'arrivo in Italia e il perché delle differenze tra loro e il resto della famiglia.

Ci sono coppie che si confrontano con l'assoluta assenza d'informazioni dalle quali attingere per non restare muti alle richieste di spiegazione dei figli e altre che invece si devono misurare con dossier che riportano storie alle quali non è facile dare un'interpretazione. Racconti di allontanamenti dolorosi e di esclusione sociale delle quali è difficile dare conto ad un bambino, situazioni complesse che vengono dunque semplificate nei loro passaggi più problematici per essere comunicate in momenti diversi «quando sarà in grado di comprendere»<sup>21</sup>. Questo è il caso delle cartelle che riportano come motivazione dell'allontanamento la malattia mentale della madre. Non sapere molto della storia di queste madri aiuta le famiglie a non caricarsi della responsabilità di raccontare verità «troppo crude» su madri considerate inadeguate. Di un tale vissuto doloroso è difficile farsi custodi, le famiglie si sentono portatrici di un segreto nei confronti dei loro figli che verrà loro celato nell'attesa del momento «opportuno». Queste narrazioni mettono i genitori nella posizione di interrogarsi sulle proprie capacità di accettazione della storia pregressa dei figli. La difficoltà di comprendere e gestire terminologie specifiche come quelle utilizzate in alcuni dossier in riferimento alle madri biologiche (schizofrenia, disturbi della personalità, delirio) spinge le coppie a rivolgersi a medici e specialisti.

Ci siamo confrontati con loro [amici psichiatri] abbiamo un po' inquadrato cosa poteva voler dire poi effettivamente una malattia psichiatrica dei genitori in Africa, che non era quello che spaventava noi e di conseguenza abbiamo dato la nostra disponibilità. È diverso, perché quando abbiamo detto no [al momento della compilazione del questionario conoscitivo fornito dall'Ente nel quale alle famiglie è richiesto di indicare le loro disponibilità di accoglienza in caso di bambini con storie familiari complesse] era riferito in generale, ma non avevamo calato nella realtà del problema. Perché a me spaventava l'idea di un bimbo chiuso in una casa con un malato psichiatrico. Invece il contesto africano, famiglia allargata, una serie di situazioni... [...]. Domande ne fa poche, molto poche. Ogni tanto spunta, abbiamo avuto qualche momento, quando ha chiesto della sua mamma noi poi gli abbiamo detto solo che era molto malata. Non abbiamo specificato che tipo di malattia, perché è difficile da spiegare, comunque abbiamo spiegato che era una malattia per cui lei non poteva più prendersi cura di lui. Poi quando potrà capire meglio cos'è una malattia di un tipo, una malattia di un altro allora andremo avanti, spiegheremo meglio. Però più o meno lui sa che la sua mamma era molto malata<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Intervista a una madre adottiva realizzata a Genova il 17 aprile 2016.

<sup>22</sup> Intervista a una madre adottiva realizzata a Genova il 16 aprile 2016.

## Assomigliarsi

Nelle prassi quotidiane la famiglia adottiva si conosce e si riconosce, diventa tale. Pratiche giornaliere di ricomposizione che la aiutano ad auto-identificarsi prima di confrontarsi con il contesto sociale che li circonda. «By searching for similarities and resemblances, adoptive parents – and their relatives and friends – naturalize the relationship» (Howell, Marre 2006: 307). In alcuni casi si inizia a pensare che il legame di affinità che si crea oltre che nel carattere e nella gestualità si manifesti anche nella fisicità. Si diventa simili fisicamente, si rintracciano somiglianze lì dove si è coscienti che non possono esistere in quanto «likeness between biological kin confirms the reality of relatedness» (Howell, Marre 2006: 306). Il figlio diventa allora uguale al padre adottivo, non solo nella modalità di affrontare le situazioni, ma anche nelle rotondità del viso, nella carnagione “più scura”, si rintracciano, e a volte si costruiscono, le similitudini.

A volte quando ci guardano, perché sai adesso siamo in quattro. Vabbè io sono bianca cadaverica, mio marito è un po' più abbronzato di me perché stando sotto il sole ha una pelle molto più scura e tra l'altro Marco assomiglia... cioè Jean e Marco si assomigliano molto fisicamente. In realtà hanno proprio i tratti, adesso al di là del modo di fare, però proprio fisicamente... adesso Jean è anche più lungo di faccia ma da piccolo era molto più “rotondoso” come il padre. Poi ti manderò delle foto perché... Adesso ha anche il modo di fare di suo padre, anche quando parla al telefono, poi fin da subito ha acquisito le... E Grace, anche lei adesso ha lo stesso modo quando parla al cellulare, ha acquisito in cinque mesi le stesse cose dovute alla famiglia. Anche il modo di porsi di parlare. Vedo guardando i miei figli che sono molto simili fra di noi e anche al modo di fare di mio marito e anche al mio perché su tante cose anche la gestualità di Grace è molto simile alla mia su tante cose. Quindi ti dicevo che quando le persone ci guardano con aria interrogativa, lo stupidario delle adozioni, che ti guarda come per dire «ma sono fratelli?» sai che ti chiedono «ma son fratelli?» «sì che son fratelli!» però vogliono sapere se sono fratelli di sangue o altro. Allora uno spiega il Burkina... E a volte dico a Jean «guarda abbiamo la faccia colorata di verde a strisce!» per dire... Lo abbiamo sempre fatto per sminuire il fatto della gente ti guardi perché vede due bambini... Vedere già un bambino adottato è già particolare, vederne due crea ancora più imbarazzo tra le persone. È capitato un mese fa, eravamo fuori a cena tutti e quattro e c'è stata una signora che è stata tutto il tempo girata a guardarci come se fossimo quattro extraterrestri seduti a tavola. Noi non ci facciamo caso, nel senso non è proprio che non ci fai caso, non ci dai peso. Però la gente la vedi a volte tanto imbarazzata, soprattutto adesso avendone due chiedono, ti guardano lo sai con quell'aria...<sup>23</sup>.

La risposta allo sguardo incredulo ed indagatore dell'estraneo è quella di valorizzare la propria diversità, fare dell'adozione una pratica che li rende “genitori di serie A”. Ma il bambino stesso deve riuscire a rintracciare elementi che lo facciano sentire figlio di due genitori “bianchi”. La ricerca degli elementi di somiglianza li aiuta nel processo di familiarizzazione con i genitori e a consolidare il legame con i fratelli. «Resemblances, essentialize the tie, make it inherent, inevitable, and endure» (Modell 2002: 8).

Jean ti girava la mano e ti faceva vedere che lui aveva il palmo uguale al nostro. Oppure diceva che il papà aveva gli occhi marroni come lui. Lei invece è uguale al fratello e poi per proprietà transitiva noi siamo uguali<sup>24</sup>.

Così, attraverso il primogenito, anche la sorella appena arrivata, che non ha ancora elaborato la sua modalità di identificarsi con i genitori, prende parte all'invenzione della famiglia. Tecniche utilizzate al fine di sentirsi simili, «that parents and children find such

<sup>23</sup> Intervista a una madre realizzata a Tortona il 9 aprile 2016.

<sup>24</sup> Intervista a una madre realizzata a Tortona il 9 aprile 2016.

physical and behavioural similarities with each other as the expression of the children's profound desire to belong to the family group» (Ouellette Belleau 2001: 85). I bambini burkinabé diventano così *nassara* (bianchi in lingua mooré), europei, figli di europei con gusti e abitudini europee.

Non sempre tale processo di riconoscimento è così immediato. Il disorientamento del bambino nei confronti del nuovo contesto familiare, la sua difficoltà nel trovare risposte alle differenze che intercorrono tra lui e i genitori, può perdurare e necessitare di più complesse strategie per farsi famiglia. Questo aspetto emerge particolarmente nel caso di un bambino adottato da una famiglia della provincia di Alessandria con una sorella, figlia biologica dei genitori. Sembra, in questa parte dell'intervista, di ritrovare quell'interiorizzazione, quell'epidermizzazione dell'inferiorità di cui parlava Fanon (1996: 10).

Il colore del palmo della mano glielo facciamo spesso notare noi, come gli facciamo notare... Per esempio mio marito è un musicista, suona, da sempre il suo desiderio era quello di nascere, lui lo dice sempre, «io pagherei per essere nero! Guarda che io ti invidio!». Perché lui spesso, e qui lo correggiamo tanto, lui vede noi come belli e lui come meno bello. Questa è una cosa che mi fa ... Noi questa cosa qua, ci lavoriamo tantissimo, che poi è bambino meraviglioso. Però è così, ogni tanto ... E Alessandria è un po' una via di mezzo, nel senso che è una piccola città, non c'è l'integrazione che ci può essere in una grande città, c'è qualche cosa a cui bisogna stare attenti e lavorare un po'<sup>25</sup>.

Avendo la sorella secondo me lo sente ancora di più perché dice «ok, lei era dalla tua pancia, è nata da te e tutto, io...» lui gli manca proprio secondo me questo pezzo qua. Lui vede che invece è diverso. Lei è nata in pancia, è stata con noi da sempre invece lui siamo dovuti andare a prenderlo perché la sua mamma non l'ha tenuto con sé. Quindi ha questa forte... L'altro giorno mi ricordo che ci ha fatto una tenerezza incredibile perché stavamo spiegando forse una parola difficile a Sofia che non conosceva e Sofia ha detto «sì, sì ho capito cosa vuol dire» lei ha chiesto «hai capito tu?» «No, voi siete bianchi quindi lo capite, io sono nero non posso capire questa cosa qua». Io sono rimasta, ho detto «ma, amore mio guarda che è una questione di testa, del cervello, non c'entra niente con il colore della pelle con quello che tu puoi capire. Tu puoi capire tante di quelle cose che tu non te ne immagini, hai delle capacità immense». L'ha tirato fuori così: «voi tre se lo avete capito è perché siete bianchi». Ogni tanto esce con queste cose qua che ti spiazzano<sup>26</sup>.

Farsi carico ed accettare la percezione di una irriducibile diversità manifestata nei comportamenti e nelle parole di un figlio così profondamente desiderato non è semplice. Negli occhi del genitore quel bambino o quella bambina smettono di essere "altri" nel momento in cui entrano nella loro casa. Ma tali questioni poste da un figlio, non più immaginato da lontano ma figura del presente, che mette in crisi, evidenziano delle differenze che devono necessariamente essere ridotte per far spazio alla somiglianza e permettere loro di riconoscersi come parenti.

Per la coppia non si tratta soltanto di accogliere la storia di "quel figlio" ed integrarla alla propria; nel percorso di formazione compiuto per diventare famiglia adottiva, i genitori apprendono ad accettare il vissuto abbandonico del bambino (dando per scontato che ci sia), come anche le varie modalità con le quali trasmettergli ciò che ritengono opportuno della sua "cultura di origine". Nella prassi adottiva i genitori «often become

<sup>25</sup> Intervista a una madre realizzata ad Alessandria il 15 aprile 2016.

<sup>26</sup> Intervista a una madre realizzata ad Alessandria il 15 aprile 2016.

the primary managers of their children's histories and identities, selectively providing their children with information about their past and choosing what aspects of the birth country and culture their children are exposed to» (Shaw 2011: 119). Il tentativo è quello di creare delle tangibili connessioni tra il passato del figlio e il loro presente insieme, di tracciare una prospettiva comune che conduca il bambino a comprendere come e perché crescerà in un paese nel quale non è nato. L'elemento del destino, come già evidenziato, assume un ruolo fondamentale in questo tentativo di semplificare quanto precedentemente accaduto. Ad esso viene ricondotta ogni domanda che prenda in considerazione altre possibili spiegazioni della presenza di un bambino "diverso" nel nucleo familiare. Questo al fine di proteggerlo, ma anche di proteggere la fragilità che caratterizza la famiglia adottiva nei primi momenti della sua formazione. L'evidenza di ciò che ci rende diversi, ciò che ricorda l'alterità, è un argomento da risolvere e per farlo si valorizzano le somiglianze anche se costruite, inventate. L'adozione è un processo di scambio perenne tra i diversi soggetti che vi prendono parte, ai quali è necessario fornire nuovi strumenti di interpretazione della complessità che scelgono di accogliere quando decidono di adottare il figlio dell'Altro.

## Bibliografia

- Bonnet, D. 1988a. *Corps biologique, Corps social, Procréation et maladies de l'enfant en pays mossi Burkina Faso*. Paris. Edition de l'Orstom.
- Bonnet, D. 1988b. Désordre psychiques, étiologies moose et changement social. *Psychopathologie Africaine*, 22 (3): 293-325.
- Di Silvio, R. 2015. *Affetti da adozione, uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*. Roma. Alpes.
- Fanon, F. 1996 [1952]. *Pelle nera maschere bianche*. Milano. Marco Tropea.
- Fine A. (dir.). 1998. *Adoptions. Ethnologie des parentés choisies*. Paris. Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Fortes, M. 1969. *Kinship and the Social Order: The Legacy of Lewis Henry Morgan*. Chicago. Aldine.
- Howell, S., Marre, D. 2006. To Kin a Transnationally Adopted Child in Norway and Spain: the Achievement of Resemblances and Belonging. *Ethnos*, 71 (3): 293-316.
- Jacobson, H. 2008. *Culture Keeping White Mothers, International Adoption, and the Negotiation of Family Difference*. Nashville. Vanderbilt University Press.
- Marre, D., Bestard, D. 2009. *The Family Body: Persons, Bodies and Resemblance*, in *European Kinship in the Age of Biotechnology*. Edwards, J., Salazar, C. (eds.). New York-Oxford. Berghahn: 64-78.
- Modell, J.S. 2002. *A Sealed and Secret Kinship. The Culture of Policies and Practices in American Adoption, Anthropological Perspectives*. New York-Oxford. Berghahn.
- Ouango, J. G. et al. 1998. Les guérisseurs deviennent-ils persécuteurs? A propos de deux observations au Burkina Faso et en France. *Psychopathologie Africaine*, 29 (2): 237-250.
- Ouellette, F.R., Belleau, H. 2001. *Family and Social Integration of Children Adopted Internationally. A Review of the Literature*. Montreal. INRS-Université du Québec.

- 
- Remotti, F. 2013. Fare figli, con chi? Tra famiglie e antropo-poiesi. *Anuac*, 2 (2): 78-87.
- Shaw, J. 2011. (Re)constructing the Past. The Role of Memory and Imagination among Transnationally Adopted Children and Their Adoptive Parents. *Platform*, 12: 118-132.
- Solinas, P. G. 2010. *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*. Roma. Carocci.
- Taliani, S. 2012. I prodotti dell'Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?). *Minorigiustizia*, 2: 39-53.



# Immaginandosi insieme

## Il ruolo della fotografia nell'adozione internazionale

**Chiara Costa,**

Research Centre for Children, Families and  
Communities, Canterbury Christ Church University

---

**Abstract.** This paper aims at reflecting on the practices of co-construction of kinship within intercountry adoption families. Factitious elements of making family will be analysed, together with the mechanisms of social construction that underpin it, thus offering a peculiar gaze of ideologies and narratives that rule the regulation and reproduction of family models. Creativity and performativity of kinship shed light on individual expectations, which have to be adapted and translated into a collective and shared language that could support the beginning of an intimate relationship within the household. For what concerns kinship creation and co-construction through intercountry adoption, the photographic tool plays a significant role in transforming the intimate experience of *biological strangers* living together through the production of shared memories. The images that families selected and recounted within their households offer a support to rethink and negotiate daily life through the production of pictures that allow family members to look, talk and think about themselves as a family since the beginning. The creative and interpretative power of the subjects reveals its essential role in shaping experiences and finding a space of expression through the construction of resistance and continuities. In shooting and displaying family pictures, processes of kinship construction are evoked in all their unicity and fragility, revealing mediation and understandings that underline the intimate knowledge of subjects, often strangers for each other in terms of socio-cultural and experiential past.

**Keywords:** Adozione internazionale; Famiglia; Antropologia; Fotografia

---

### Artifici e de-costruzioni

Le interpretazioni antropologiche delle relazioni famigliari mi hanno sempre affascinata. I racconti remottiani (Remotti 2013) dell'accidentale *gaffe* di Bronislaw Malinowski (1929) in Melanesia, che esaltò la somiglianza fisica di due fratelli ignaro del fatto che il ruolo del marito della madre fosse proprio quello di plasmare il loro volto rendendolo unico e irripetibile, mi introdussero al variegato mondo di "essere" e "fare" famiglia. Leggendo i grandi classici della parentela, il passaggio dall'irrinunciabilità del legame biologico di David Schneider (1972, 1980) all'infervorata difesa delle logiche

culturali che sottendono ogni pratica familiare di Marshall Sahlins (2013) fu breve. Ero interessata in particolare a quelle pratiche della parentela che si spingono oltre il legame di sangue, quelle modalità di costruire la famiglia che perdono il loro elemento biologico e si strutturano esclusivamente sulla parentalità sociale all'interno di un contesto dato. L'antropologa Signe Howell (2009) mi introdusse con sguardo critico al ruolo delle pratiche adottive e in particolare alla relazione fra natura e società (*nature/nurture*), capace di creare e mantenere il legame e senso di appartenenza nei nuclei familiari. Pensato vestendo i duplici panni di ricercatrice e di genitore adottivo, il lavoro di Howell verteva in particolare sulle pratiche di costruzione delle relazioni familiari, evidenziando il paradosso del legame fra famiglie biologiche e famiglie adottive: la parentela "naturale" poteva quindi essere definita come tale solo in opposizione a quella "costruita". Senza l'una, l'altra si svuotava del suo significato<sup>1</sup> (Howell 2009: 152).

Facendo mia questa lezione sulla condizione di interdipendenza, ho col tempo iniziato a guardare al processo adottivo come un mezzo, una pragmatica "lente" per esplicitare i meccanismi di ingegneria sociale che sottendono tutti i nuclei familiari, indipendentemente dalla loro origine. Perché, se la parentela si sviluppa all'interno di un contesto sociale e deve strutturarsi ed essere performata rispettando le norme che la regolano, la natura delle famiglie nate da adozione fa sì che per esse questa pressione applicata dall'esterno per una loro conformità sia maggiore. Nella creazione di un nuovo nucleo, infatti, precisi criteri di selezione supportano l'abbinamento di genitori e bambini affinché rispecchino modelli familiari pre-esistenti e possano generare "famiglie includibili" (Modell 2002). Tale condizione è riscontrabile anche quando negli ingranaggi dell'adozione vengono inclusi soggetti che non rispecchiano uno specifico ideale familiare: le stesse *policies* che regolano la costruzione legale di nuove famiglie rispondono implicitamente a dei criteri di adeguatezza in cui non rientrano, ad esempio, genitori *single*, o bambini al di sopra di una certa età (Leinaweaver 2015).

Esplicitando i processi che danno vita a senso di appartenenza e relazioni di intimità e parentela (Howell 2003), ritengo che l'adozione offra uno sguardo privilegiato nell'analisi dei meccanismi alla base della regolamentazione e costruzione delle famiglie, confermando che «non vi è nulla di meno naturale della famiglia» (Saraceno 2012: 15).

In particolare, l'esperienza di un incontro fra estranei che nella convivenza divengono famiglia crea uno spazio di osservazione privilegiato dell'emergere delle diverse strategie familiari. Le pratiche adottive permettono di scorgere le diverse modalità in cui la genitorialità viene percepita e organizzata, mostrando con forza la complessità delle relazioni di parentela e come tali gruppi facciano fronte alle alterazioni interne, come ad esempio il rapporto fra possesso e protezione.

Guardando all'incontro della famiglia adottiva, l'aspetto che ha attirato il mio interesse è stato come, a partire da esperienze e aspettative radicalmente diverse, il senso di appartenenza possa modularsi proprio iniziando dalla co-costruzione di relazioni fra i soggetti interni a un gruppo familiare, e dalle aspettative ad esse legate. Volevo ascoltare genitori e figli raccontare la graduale acquisizione di reciproche competenze e di una condivisa intimità. Un procedimento spesso reso fluido nelle famiglie biologiche che

<sup>1</sup> «As a marked social practice, adoption is meaningless without some form of a biological model for kinship as reference. But it is a two-way semantic process. Adoption provides meaning to the biological, and at the same time, the "made" relationship limits the meaning of the "natural" relationship».

l'adozione, a causa dei passaggi di controllo, anonimato e burocratizzazione, finisce per "spezzare" nelle più delicate fasi di adattamento reciproco - abbinamento, primo incontro, prima esperienza di convivenza, ri-negoziiazione dei ruoli familiari.

Durante lo svolgimento della ricerca, ero interessata alla possibilità di creare una situazione che permettesse la partecipazione di tutti i soggetti del nucleo familiare. A tal fine, fra l'autunno del 2012 e l'estate del 2013 ho sviluppato un progetto fotografico strutturato in tre incontri, cui dieci famiglie hanno dato la disponibilità a partecipare. Nel corso del primo incontro, sono andata a trovarle a casa accompagnata da una fotografa che ha scattato loro delle fotografie nelle pose e circostanze che preferivano<sup>2</sup>. In un secondo momento, sono tornata dalle famiglie per un'intervista non strutturata che si è svolta a casa loro. Infine ho portato alle famiglie le fotografie scattate insieme.

In questa sede non verranno mostrate foto delle famiglie coinvolte, che hanno generosamente dato la loro disponibilità per l'utilizzo delle loro immagini a esclusivo beneficio della realizzazione della ricerca. Inoltre, per rispettare l'anonimato dei partecipanti, tutti i nomi riportati sono fittizi e italiani, nonostante i/e figli/e adottati/e siano di diversa provenienza.

## Performare famiglia

Le famiglie, residenti nell'area geografica di Torino e provincia, hanno rappresentato uno spaccato molto eterogeneo, con figli provenienti da dieci Paesi differenti (Bolivia, Cina, Etiopia, Filippine, India, Madagascar, Nepal, Perù, Repubblica Democratica del Congo, Sri Lanka), adottati a un'età compresa fra i quattro mesi e i quindici anni, e da un tempo variabile fra l'uno e i ventinove anni. Fra di loro vi erano anche fratelli, in tutte le combinazioni possibili: fratelli adottati in paesi diversi o dallo stesso paese ma in periodi diversi, fratelli biologici adottati insieme, presenza di figli biologici dei genitori adottivi, o figli provenienti dall'adozione nazionale.

Salvo poche eccezioni, le interviste si sono svolte sia con i genitori che con i figli, all'interno degli spazi comuni delle loro abitazioni. La scelta metodologica di coinvolgere entrambi ha indubbiamente condizionato il registro e le direzioni delle riflessioni nate nel corso delle interviste, che si sono svolte attraverso i tre incontri nella forma di narrazioni condivise. Essere accolta nella casa di ciascuna famiglia mi ha permesso di accedere a una sfera privata che si è rivelata fondamentale, principalmente per due ragioni. La prima è che la condivisione di ricordi e confronti privati hanno preso vita in spazi (il salotto, o la cucina) dove le stesse esperienze di cui raccontavano avevano avuto luogo, e venivano esposte o racchiuse. La seconda si ricollega invece alla possibilità, da parte di genitori e figli, di poter avere accesso quando lo ritenessero opportuno a supporti sensoriali (visivi, tattili, uditivi, gustativi) che ritenevano essere rilevanti per potermi guidare attraverso le loro memorie ed esperienze. La scelta del *setting* è stata quindi importante nel consentire alle famiglie stesse un posizionamento che permettesse loro di orientare memorie e narrazioni all'interno di uno spazio dai molteplici significati: una *comfort zone* che ampliasse il senso di sicurezza nel condividere le esperienze personali. Un luogo che permettesse loro di orientarsi e guidarmi nelle geografie spaziali dei ricordi

<sup>2</sup> La fotografa Mariateresa Giordana, specializzata in ritratti individuali e familiari, con la quale sono entrata in contatto in occasione del suo lavoro sui ritratti generazionali (nonne, mamme e figlie) denominato "TRACCE".

e delle pratiche quotidiane legate alla casa stessa - ad esempio, mostrandomi l'angolo dietro alla porta principale dove la bambina di due anni aspettò il papà tutto il giorno in attesa che rientrasse, la fotografia situata in un punto particolare del salotto, l'accessibilità del mobile che contiene i libri per imparare la lingua del paese di origine. Non ultima, la possibilità delle famiglie stesse di recuperare materiale della memoria quando lo ritenessero necessario per posizionarlo a livello diacronico. Questo procedimento ha permesso ai soggetti coinvolti di condurre e plasmare le nostre conversazioni, mettendo in luce il loro sguardo sulla negoziazione che sottende la costruzione del nuovo nucleo familiare.

Un aspetto sottolineato da quasi tutti i partecipanti è stato proprio il peso dell'elemento della negoziazione nell'adozione internazionale, dove la distanza linguistica, geografica e socio-culturale acuisce le differenze nella percezione dello spazio abitativo, della corporeità, dei ruoli e delle aspettative familiari. Infatti nei processi di mobilità infantile anche gli adottati proiettano aspettative sul percorso migratorio che li porta a divenire parte di una famiglia adottiva (De Graeve 2015). Questi processi di costruzione del nucleo familiare esplicitano accordi e mediazioni che sottendono una intima convivenza abitativa fra soggetti inizialmente estranei gli uni agli altri in termini esperienziali, culturali e di aspettative.

Avere la possibilità di svolgere questa ricerca insieme alle famiglie ha permesso anche di mettere in luce la relazione fra macro e micro fenomeni dell'adozione internazionale. Essa è infatti strettamente connessa sia con la sfera intima del divenire famiglia che con le implicazioni sociali e politiche del fatto che «l'adozione avviene quasi esclusivamente in una direzione, dai paesi poveri a quelli ricchi, o all'interno delle nazioni, da donne e ragazze povere o comunque vulnerabili a donne benestanti, con maggiori sicurezze»<sup>3</sup> (Briggs 2012: 82). Tali elementi – povertà, precarietà, ineguaglianze geografiche e globali – hanno effettivamente ripercussioni sui processi del creare famiglia, come la presenza di familiari rimasti nel paese di origine, o le storie personali dei bambini che spesso non possono essere riassunte nelle narrazioni di legittimità dell'atto adottivo (Herman 2002; Howell 2009; Yngvesson 2002), del bambino orfano abbandonato come ultimo atto d'amore (Herman 2002) o di una donna e madre "altra" priva degli strumenti necessari per prendersi cura dei propri figli (Roberts 1997, 2014).

Nel tentativo di restituire alcuni aspetti della ricerca, mi concentrerò in particolare sul duplice scenario a cui lo strumento fotografico mi ha permesso di accedere: il primo si focalizzerà sull'utilizzo del supporto visivo nella produzione di memoria all'interno dei nuclei familiari, mentre il secondo riporterà alcune suggestioni sulla relazione fra foto-elicitazione e memoria sensoriale.

## **L'immagine nella co-costruzione familiare**

Il risvolto inaspettato nell'utilizzo di questo metodo è stata la naturalità con cui le famiglie hanno introdotto supporti visivi personali (quadri, album cartacei, foto digitali). Se da un lato le narrazioni sono state spesso accompagnate dalle immagini, seguendo un ritmo

<sup>3</sup> «Adoption takes place almost exclusively in one direction, from poor countries to wealthy ones, or within nations, from impoverished or otherwise vulnerable women and girls to wealthier, more secure ones» (traduzione dell'autrice).

difficile da interrompere o ridirezionare (Mason, Davies 2009), dall'altro la parte più interessante di questo lavoro è stata proprio la possibilità di entrare nei flussi narrativi della famiglia che si racconta attraverso le proprie fotografie. Il pretenzioso obiettivo che mi ero posta era infatti quello di osservare le rappresentazioni familiari prodotte con la fotografa, e ragionarci insieme. Con una certa frustrazione, però, ho ben presto realizzato che le immagini scattate con loro durante il primo incontro non erano di grande stimolo per le famiglie con cui le osservavo. In principio mi sono interrogata sulle ragioni di questo risultato. Dove risiedeva il problema? Non avevo spiegato in maniera chiara lo scopo delle attività da svolgere utilizzando le foto, o non ero stata in grado di guidare in maniera adeguata l'attenzione di chi le osservava? Nell'introdurre il metodo della foto-elicitazione, John Collier (1967) esplicitò come la narrazione di foto di famiglia sia una pratica molto intima, che presuppone un particolare grado di rapporto fra il ricercatore e gli intervistati. In effetti, la disponibilità ad aprirmi le porte e a condividere storie di vita con me, un'estranea, mi ha spinto a tutelare il loro riserbo al di là dell'etica della ricerca, e a non forzare il dialogo nelle situazioni in cui il racconto non si sviluppava in modo spontaneo. Ritengo infatti che la diffusione di riflessioni confidenziali su storie e immagini che riguardano altre persone sia eticamente complessa, in quanto il diritto alla condivisione di tali memorie appartiene a loro. La necessità di rispettare i loro silenzi corrisponde al riconoscere queste foto di famiglia come «complicati territori di memoria, etiche e politiche»<sup>4</sup> (Doucet 2018: 22), che espongono spazi di vulnerabilità ripensati, ri/narrati e riassemblati in accordo alle necessità del momento individuale e relazionale che si sta attraversando. Uno sguardo che penetra nella memoria, la interpreta rispetto all'uso necessario nel momento in cui viene consultata, e a sua volta ne viene influenzato (Faeta 2011). Seguendo questo flusso di reciproche influenze, al pari delle perturbazioni prodotte dalla presenza del ricercatore nel suo ingresso sul campo di ricerca (Piasere 2002), la presenza mia e della fotografa nelle case delle famiglie ha sin dal primo incontro attivato in loro il desiderio di utilizzare a loro volta supporti visivi personali per raccontarsi.

In questo senso, mentre gli scatti prodotti con la fotografa si sono rivelati meno stimolanti del previsto<sup>5</sup>, mi sono trovata nella situazione in cui, senza una mia esplicita richiesta in merito, le famiglie hanno utilizzato per raccontarsi le loro fotografie. Tutte le immagini che mi sono state mostrate sono state frutto di una scelta autonoma, e l'accesso alle foto storiche inserite negli album di famiglia è sempre stato scandito e regolamentato dai membri della famiglia stessa.

---

<sup>4</sup> « (...) difficult terrains of memory, ethics, and politics» (traduzione dell'autrice).

<sup>5</sup> Aggiungendo una nota metodologica, a seguito di una riflessione a posteriori credo che tali foto non abbiano avuto l'effetto da me desiderato principalmente per tre ragioni: la prima è che erano state scattate da terzi in un momento non rappresentativo, e non da loro stessi o sotto loro richiesta. La seconda è che, per ragioni legate ai tempi della ricerca, era stato possibile stampare e portare con me agli incontri esclusivamente una fotografia per ciascuna famiglia, che quindi ha impedito di svolgere una riflessione di tipo comparativo rispetto alle diverse circostanze e pose in cui avevano chiesto di essere rappresentati al tempo dello scatto. La terza è che, al nostro ultimo incontro, le famiglie insieme alla fotografa erano interessate a ricevere un riscontro in relazione alle esperienze che le altre famiglie avevano condiviso con me. Lo svolgimento dell'ultimo incontro veniva infatti percepito come un momento di conclusione del lavoro, a seguito di altri molto attivi nel corso dei quali erano stati condivisi intensi momenti di intimità e fragilità. La sensazione, nel corso di questo ultimo momento, era che a quel punto della ricerca si fosse raggiunto un livello di saturazione delle informazioni condivise, che tutto fosse già stato detto.

Nell'utilizzo del supporto fotografico, sono emerse tutte e tre le dimensioni che Douglas Harper (2002) ha evidenziato nei contesti di ricerca socio-antropologica. La prima è legata alla fotografia come artefatto, un oggetto pregno di significato che viene posizionato, esposto (o tenuto privato) e con cui ci si relaziona in una particolare maniera. La seconda è relativa a quelle che Pierre Bourdieu descrisse come pratiche convenzionali e ritualizzate di riaffermazione dell'appartenenza al tessuto sociale di riferimento, e di conformità con le norme del gruppo. Infine, la terza dimensione è quella della costituzione e conferma del nucleo familiare nella sua dimensione più intima.

Essendo il lavoro di ricerca incentrato sui processi di co-costruzione dei legami parentali all'interno delle famiglie adottive, questo paragrafo si focalizzerà in particolare sul primo ed ultimo aspetto, emersi con forza sin dal primo incontro, avvenuto con Paola, Mauro e Lidia. Mauro mi stava raccontando del giorno in cui andarono all'*hogar* (istituto per minori) a vedere per la prima volta quella bambina, la loro figlia. Descriveva questi ripidi scaloni che portano all'ingresso dell'istituto per minori, e di come una volta arrivati in punta si fossero sentiti mancare il fiato. «Forse hai delle foto, dell'*hogar*»<sup>6</sup> – dice Paola alla figlia Lidia indicando col dito un cassetto della madia. Lidia porta l'album di famiglia a Paola, che lo apre e mi mostra la prima fotografia, una bambina di sei mesi in braccio a una suora sorridente, sotto un porticato.

Mauro: «E poi ci hanno portato lei».

Paola: «Tutta vestita profumata».

Mauro: «Ah sì perché lì le lavavano, le profumavano».

Paola: «Il giorno prima il bagno, tutto, vestita bene, tutta carina, sembrava un bambolotto. Invece di guardare me, ha guardato il padre».

Paola, girando pagina e mostrandomi un'altra fotografia di gruppo: «Questo è stato il primo incontro, come ce l'hanno portata»<sup>7</sup>.

Nella foto che mi mostra Paola sono raffigurati l'assistente sociale, la direttrice del centro, la traduttrice, lei, Mauro e Lidia. In linea con quanto riscontrato da Roland Barthes (1980), l'album veniva sfogliato alla ricerca di foto specifiche, intorno alle quali articolare ricordi e sensazioni, combinando le immagini secondo un ordine che sembrava rappresentasse le basi della loro relazione familiare. Il modo in cui Paola si orientava fra le figure ritratte e gli anni segnati dietro le foto rendeva chiaro che sfogliare quelle pagine traendone un senso della loro storia fosse una pratica prettamente privata, impossibile da cogliere senza la loro guida (Mason, Davies 2009). L'album diventava uno spazio, una mappa in cui muoversi alla ricerca di ricordi posizionati anche lontani gli uni dagli altri, ma uniti nel particolare valore che li rendeva significativi per la narrazione collettiva di quella memoria. La loro selezione e spiegazione seguiva una logica condivisa da Paola, che “guidava” il discorso attraverso le immagini, e gli altri membri della famiglia. Il ripensare quelle esperienze significative insieme permetteva loro di rievocarle in termini percettivi, e riportare alla memoria ricordi che non sarebbe stato possibile recuperare senza tale supporto.

Paola: «Andavamo da lei [Lidia] e la mettevamo nel passeggino, tutta bella coperta, le facevamo fare il giro di questo giardino, bellissimo, tutto pieno di fiori, e lei dormiva,

<sup>6</sup> Intervista svolta nel settembre 2013.

<sup>7</sup> Intervista svoltasi nel settembre 2013.

tranquilla. Si vede che si sentiva protetta. Infatti dopo una settimana ha iniziato a seguirci con gli occhi. Quando andavamo via ci seguiva con gli occhi, come per dire 'adesso questi se ne vanno', e poi un giorno presi in braccio un bimbo perché lei dormiva, poi si è svegliata, ha visto il bambino in braccio e ha fatto degli occhi proprio come se avesse voglia di piangere, come se mi dicesse 'allora sei [qui] per me o per lui?'. E la cosa è andata avanti ancora un paio d'ore, era ben seccata»<sup>8</sup>.

Come emerge da questo estratto, le fotografie aiutano Mauro, Lidia e Paola a evocare e arricchire con altri elementi sensoriali la condivisione del racconto nel contesto della creazione del legame adottivo. Le immagini non si presentano in quanto copie o raffigurazioni della realtà, ma come visioni soggettive, selezioni di emozioni, ricordi e impressioni, che costruiscono e strutturano il mondo in una modalità che ognuno percepisce come personale. Come una selezione di tappe fondamentali, le immagini contengono e preservano le memorie in senso letterale e materiale, confermando il loro ruolo simbolico e funzionale nel garantire uno spazio protetto e un tempo collettivo che permetta di ripercorrere tali esperienze (Hirsch 1997). I ricordi che Lidia, Paola e Mauro hanno condiviso con me sono infatti stati raccontati come chiaramente definiti. Ma potrebbero anche essere rianimati a partire dalle necessità familiari nel ricordare una particolare situazione, relazione, evento utile nel restituire ai membri della famiglia uno strumento di narrazione che possa adattare la propria auto-rappresentazione al momento vissuto. Allo stesso tempo, il modo in cui mi raccontano queste prime immagini si situa in posizione liminare fra il desiderarsi intimi («invece di guardare me, ha guardato il padre») e lo scoprirsi estranei («questo è stato il primo incontro, come ce l'hanno portata»). Tuttavia, nel momento in cui i ricordi condivisi iniziano a essere generati, la fotografia, strumento fisico della memoria, inizia a dare forma a ciò che si sta diventando. Così le fotografie che Paola mi mostra sono accompagnate da racconti di eventi avvenuti in seguito allo scatto, da emozioni che si sono trasformate negli anni: sono un presente dell'immagine puramente evocativo, e permeato di eventi passati e futuri che hanno trasformato il suo significato in seno alla famiglia. Attraverso questo procedimento, l'immagine rafforza la prossimità, partecipando al processo di concretizzazione: si abitua l'occhio in attesa che si abituino le relazioni. Aggiungere un elemento alla famiglia richiede la necessità di un rimodellamento degli equilibri, da parte di tutti i membri. Nel contempo i bambini, provenienti da altri contesti linguistici e socio-culturali, portano con sé oltre a un'alterità somatica e percettiva una diversa modalità di esprimere e vivere l'esperienza dell'essere bambini e dell'essere figli. Nella necessaria negoziazione delle somiglianze e delle differenze, le immagini sono capaci di spostare in secondo piano modalità e intenzioni della pratica adottiva, e mettere in evidenza il potere di una complessa relazione irrequieta, che ha bisogno di essere ininterrottamente confermata.

Nella prospettiva dei genitori, strutturati e organizzati a partire da una relazione duale, accogliere nel loro spazio abitativo un'altra persona necessita la contrattazione di modalità di cura e di coabitazione. Nel caso dell'adozione internazionale, le peculiarità culturali che si accompagnano alla differenza somatica vengono spogliate della loro semantica e private di interlocutori capaci di comprenderle nella loro totalità, diventando alterità, nuda e priva di canali condivisi. Il concetto, che spesso viene espresso nei termini di un "non conoscersi", si rivela nei racconti delle famiglie adottive più come una generale mancanza di codici, un analfabetismo condiviso che con il tempo e la prossimità viene

<sup>8</sup> Intervista svoltasi nel settembre 2013.

superato. Come è successo a Sara e Marco durante il primo giorno trascorso con i figli. Durante il nostro incontro, Marco mi mostrò una fotografia scattata il primo giorno trascorso insieme, loro con i figli seduti in un prato, tutti sorridenti. Ripercorrendo quella giornata, mi raccontarono di quando la sera arrivò il momento di fare la doccia.

Sara: «E ci siamo fatti il problema di dire 'Ma io adesso questi me li maneggio così da zero (...) magari gli dà anche fastidio' (...) oltretutto una cosa che a me ha sempre impressionato tantissimo è l'idea che un bambino che si ricordava di sua mamma mi chiamasse mamma, cioè, mi immaginavo cosa non potesse essere da un punto di vista di una violenza per lui (...). Poi (...) come dire, (...) un'idea che noi avevamo era anche quella di dire 'Se noi diamo per scontato che questa è la normalità, anche loro coglieranno il senso di normalità di questa cosa' (...) e poi appunto mi ero portata della crema che comunque era un modo (...) per stabilire contatti, (...) e anche era un modo per dire 'Io ti tocco ma con un compito preciso, per cui poi se ti piace possiamo andare oltre, se non ti piace comunque un po' per volta', no?»<sup>9</sup>.

Le parole di Sara mostrano il potere dinamico e creativo dei soggetti, capace di intervenire e manipolare le esperienze e di occupare uno spazio di espressione e rivendicazione nel quotidiano. Nella dimensione privata e intima della costruzione parentale, l'adozione si trasforma in territorio franco, dal quale nascono strategie di convivenza. Le esperienze e le istanze degli individui coinvolti nella creazione del nuovo nucleo familiare vengono portate, manifestate e rese peculiari da ogni soggetto a partire dalle diverse modalità di espressione e di percezione. La fatica quotidiana del vivere e scoprirsi insieme col tempo diventa lessico comune, mezzo comunicativo fondamentale per la costruzione della famiglia, e si trasforma in linguaggio empirico. È un lavoro di decostruzione dell'altro, che da estraneo diventa lentamente intimo.

Vedersi insieme è un'attività complessa, mi spiegano Sara e Marco descrivendo il loro primo incontro con i figli, come il ruolo verticale del genitore che sopraggiunge senza soluzione di continuità, e con l'urgente necessità di conoscere il modello esperito d'infanzia, della storia e delle aspettative e l'*agency* che il bambino porta con sé.

Sara: «Quando ci siamo incontrati si dava per scontato che noi eravamo il papà e la mamma e loro ci chiamavano papà e mamma, salvo poi il fatto che all'inizio chiamavano tutti papà e mamma. Per loro papà e mamma inizialmente era l'adulto bianco. Noi non eravamo identificate come figure di riferimento se non perché abitavamo insieme»<sup>10</sup>.

Il diventare famiglia richiede di ridurre i conflitti interni, una possibile negoziazione delle differenze – di ideologie, rappresentazioni, aspettative – che influenza e definisce l'investimento affettivo e il sentito sia della famiglia che del legame genitori-figli (Di Silvio 2008). Allo stesso tempo, questo processo interagisce con il contesto che lo circonda, un movimento circolare di reciproche definizioni dove i soggetti sono prodotti e produttori di memorie e di interpretazioni dei vissuti. La famiglia in divenire rappresenta uno spazio di interazione che combina diverse soggettività, esprimendo la loro *agency* nell'affrontare in maniera critica e creativa i processi (Di Silvio 2008) che sottendono la costruzione di gruppi domestici capaci di resistere alle differenze interne. Le immagini divengono ausilio per la famiglia nel generare elementi comuni in cui rispecchiarsi e attraverso i quali riflettere su se stessa, producendo una memoria interna al nucleo, resistente e flessibile. Tale memoria, capace di cambiare forma e densità in relazione alle

<sup>9</sup> Intervista svoltasi nel luglio 2013.

<sup>10</sup> Intervista svoltasi nel luglio 2013.

trasformazioni strutturali della famiglia, rimane tuttavia permeabile, aperta a differenti narrazioni che i membri della stessa possono decidere di impiegare nel tempo.

## Produrre e mostrare immagini

Un altro passaggio fondamentale nel consumo delle immagini, definite dal loro contesto tanto quanto dal loro contenuto (Hirsch 1997), è la loro produzione. Ci tengono a sottolinearlo Andrea, Claudia e Piero quando mi raccontano la storia delle due composizioni fotografiche appese sul muro nella loro cucina. Entrambe le composizioni sono divise in due sezioni. Nella parte superiore, il viso di un genitore e del figlio. Nella parte inferiore, le loro mani intrecciate. Le due composizioni sono posizionate una di fianco all'altra. Una ritrae Andrea e Claudia, l'altra Andrea e Piero. Il genitore mancante nella fotografia era dietro l'obiettivo, a scattarla. Come sottolineato dalla famiglia stessa, anche se non sono rappresentati tutti e tre assieme, è come se lo fossero. In questo caso, l'autore dello scatto ricopre un ruolo fondamentale nella composizione e produzione dello stesso. La costruzione dell'immagine - ad esempio quale attimo cogliere, quali soggetti ed elementi includere, con quali scelte plastiche ed estetiche rappresentarli - rende possibile ricreare suggestioni, momenti sospesi che rappresentino un rapporto capace di trascendere il tempo. Questa è la prima fotografia cui si fa riferimento parlando della loro storia insieme, e i significati simbolici che vengono attribuiti al gesto delle dita intrecciate fra loro sono molteplici: un incontro lungamente atteso, destinato ad avvenire; i diversi percorsi, e i corpi stessi, che si intrecciano per diventare uno; l'impossibilità di distinguere le appartenenze di ogni arto, che non pretende la fusione ma rinnega la possibilità di identificare le singolarità al di fuori dell'insieme, per creare un messaggio innanzitutto per loro stessi che dica: noi ci apparteniamo, e nel contempo riaffermi il processo di integrazione nei confini sociali, sia collettivi che personali (Bourdieu, Castel, Chamboredon 1965).

La produzione delle fotografie può anche aiutare nella comprensione di come le famiglie traducono e interpretano gli aspetti significativi della loro vita in forme visive, e di come si pongono di fronte a tali tracce in una prospettiva di continuità temporale. Nelle immagini si possono rendere connessioni e simboli di reciproco senso di appartenenza. Lidia, sorridendo a suo papà Mauro, sfoglia l'album e lo appoggia sul tavolo. Mi mostra una foto scattata durante le vacanze al mare. Lidia aveva cinque anni, mi raccontano ridendo, e nella foto indossa un vestitino elegante. È a cavalcioni di una moto giocattolo, una Ducati rossa, e sorride con lo sguardo rivolto verso la macchina fotografica. Paola, Mauro e Lidia iniziano a ridere insieme, mentre Paola mi spiega che quel modello è la moto preferita di Mauro. Il papà sorride soddisfatto e Lidia aggiunge che non era salita sulla moto per utilizzare il gioco ma, sotto espressa richiesta del papà, per poter scattare quella foto. La loro attenzione rimane su questa immagine per svariati minuti, mentre i loro affettuosi commenti divertiti sulla bimba vestita in maniera elegante a cavallo della moto rivelano la ragione che rende tale foto così significativa per loro. L'importanza di questo scatto risiede proprio nell'occhio di chi ha costruito, scelto e scattato la fotografia. La scelta estetica di Mauro è stata quella di coniugare in una sola immagine quelle che definisce come le sue due passioni più grandi, sua figlia e la moto, caricandola di valore sia in termini di mezzo comunicativo che di affermazione della relazione familiare. Per Paola, Lidia e Mauro alcune immagini ricoprono un ruolo

complementare alla parola, soddisfacendo il bisogno di continuità e inserimento sociale, e fornendo nel contempo stimoli per vedersi e ricordarsi uniti nelle attività svolte insieme (la vacanza, il pattinaggio, il primo animale domestico). In questo caso, gli album forniscono preziose indicazioni rispetto alla performatività della memoria in quanto, affiancati ai racconti, mostrano i percorsi di cambiamento, adattamento e integrazione attraversati dalla famiglia nella vita reale (Sontag 1977).

Fotografare significa anche cogliere istanti, bloccare sensazioni nel tempo, essere padroni dei ricordi. Francesco mi mostra le sue fotografie sul computer. Il resto della famiglia lo chiama il “fotografo ufficiale”. I suoi soggetti preferiti sono i fratelli, che vengono rappresentati nelle gite organizzate, nelle attività sportive, nei momenti a casa, nella fotografia scattata ogni anno in vacanza. Li coglie nei momenti di intimità e di gioco, con un occhio attento alle relazioni sociali tra pari. Francesco e i suoi fratelli sono consanguinei, e sono stati adottati insieme. Le fotografie che sceglie di mostrarmi li rappresentano assieme e confermano il nucleo familiare a partire dalla ripetizione della quotidianità e del regolare scandirsi del tempo (Phoenix, Brannen 2014). Mi mostra una serie di foto dove c’è contatto fisico tra loro, un abbracciarsi e cercarsi. Sono i genitori che, fra le parole e la visione delle fotografie, mi raccontano della continuità che percepiscono fra il suo essere stato un fratello molto protettivo con la necessità di tenere tutto sotto controllo e lo sviluppo della passione fotografica mirata, in particolare, a rappresentare i membri della famiglia e i suoi amici e momenti più intimi. «Una volta lui raccontava, solo lui senza lasciar raccontare ai fratelli»<sup>11</sup> – dicono.

Quando le fotografie appartengono ai soggetti rappresentati in esse e divengono familiari e condivise, la relazione fra queste e il percorso di costruzione di affetti e legami di parentela cambia. L’immagine nella narrazione collettiva prende vita e come un contenitore di ricordi percettivi permette di ritrovare la memoria di suoni, gusti, colori e incontri. Tali peculiarità cambieranno, si modificheranno ancora e prenderanno forma a seconda di chi e quando guarderà le foto e della ragione per cui sono state scattate.

Come un efficace strumento per capire e pensare i paradossi e le incongruità della vita quotidiana, le immagini di Francesco esprimono la “verità” della memoria sociale, limitando gli ostacoli e le difficoltà in un tempo passato senza prendere le distanze da un presente complesso e in costante trasformazione e divenire.

Il primo periodo trascorso insieme è un tempo di indefinitezza, in cui le famiglie adottive sono legalmente definite e riconosciute, ma dove i membri al loro interno non si conoscono e riconoscono l’uno nell’altro. A partire da tale momento, il potere performativo della fotografia inizia a svolgere una funzione di conferma, ovvero che prima di tutto e nonostante tutto, i membri di quel nucleo familiare sono insieme e sono famiglia. L’immagine gioca quindi un doppio ruolo, non limitandosi a mostrare la famiglia nella sua interezza all’esterno, ma rinforzando il nucleo della nuova parentela attraverso la costituzione di memorie condivise che definiscano con certezza la materia e forza di cui tale relazione è costituita, in quanto «le famiglie necessitano di essere ‘mostrate’ tanto quanto di essere ‘fatte’»<sup>12</sup> (Finch 2007: 66).

<sup>11</sup> Intervista svoltasi nel luglio 2013.

<sup>12</sup> «Families need to be ‘displayed’ as well as ‘done’ [traduzione dell’autrice]. By ‘displaying’ I mean to emphasize the fundamentally social nature of family practices, where the meaning of one’s actions has to be

La scelta estetica della fotografia, cosa rappresentarvi e che emozioni e significati leggersi copre una posizione importante in questo meccanismo, così come le reazioni di fronte alla macchina fotografica. Alcuni vi ritrovano la possibilità di allentare tensioni, altri al contrario si pongono in posizione difensiva e sollevano barriere protettive. Le espressioni che si propongono al fotografo spesso differiscono da quelle che si utilizzano nel quotidiano, confermando la posizione di Marianne Hirsch (1997) nel ritenere che le foto di famiglia siano degli artifici, prodotte ed esposte rispettando convenzioni sociali che si rafforzano e riconfermano nella produzione di nuove immagini conformi a tale sguardo (Bouquet 2001).

Anche come esse vengono condivise, fatte scorrere rapidamente o osservate con attenzione, può influire in questo senso e dire molto di chi le sta mostrando, a seconda dello spazio e dell'*audience* cui vengono esposte (Hirsch 1997). I significati possono così ancora mutare a seconda di chi guarda tali immagini, a seconda delle ragioni per cui sono state scattate: lo sguardo teso e triste di una madre nel suo primo incontro con la figlia, il solletico attento di un padre sui fianchi del suo bambino. Le fotografie si rivelano una potente forma di linguaggio, capace di confortare o ferire, divertire o spaventare, disgustare o attrarre, un filo del racconto guidato dalle emozioni che segnano il percorso insieme (Barthes 1980). In esse è possibile cogliere messaggi che le parole non possono trasmettere. Come un padre e un figlio completamente ricoperti di argilla, che possono rivendicare nel gioco una somiglianza somatica. O una figlia che mostra lungamente la prima foto scattata dai genitori, con i capelli rasati (d'obbligo in alcuni istituti per ragioni igienico-sanitarie), per richiamare l'attenzione sui suoi capelli d'oggi, curati e legati come lei li voleva allora. Ancora una volta, fra il ricordo del passato e la consapevolezza dell'odierno, la fotografia esprime e sancisce la verità del ricordo sociale, e diventa luogo dove definire e ordinare la realtà (Chalfen 1987). In questa condizione di continuo mutamento, la fotografia svolge la funzione familiare di confermare che, innanzitutto e nonostante tutto, si è insieme, si è famiglia.

Il significato delle fotografie è tuttavia soggettivo, e rappresenta il modo di pensarsi di una persona in relazione alle altre. Nel caso delle famiglie nate da adozione internazionale, il supporto fotografico è spesso carico di senso, portando con forza l'attenzione verso le criticità di una relazione nata nel tempo e dalla vicinanza di soggetti con esperienze e vissuti che possono anche essere profondamente differenti. In questo senso, sono in particolare le immagini di prossimità fisica le più potenti, testimoni di una vicinanza e continuità relazionale che ogni giorno salda e rafforza le relazioni, e nel contempo di una differenza somatica irriducibile, anch'essa viva ed esorcizzata nella quotidianità. Sono queste immagini che tradiscono e rivelano percorsi e intenzioni, che trasmettono la forza di una relazione complessa e in perenne contrattazione. Le mani sfiorano per proteggere o stringono per contenere, gli sguardi si incrociano, le vicinanze dei corpi rivelano la confidenza al contatto, le figure di riferimento, quando la comunicazione fisica subentra a quella verbale. Le fotografie attenuano e rimarcano un passato, riflettono un presente, interrogano un futuro.

---

both conveyed to and understood by relevant others if those actions are to be effective as constituting 'family' practices» (Finch 2007: 66).

Nelle immagini scattate da soggetti esterni, professionisti, dei significati inevitabilmente si perdono: resta la fotografia da osservare, percorrere e “leggere” senza direzioni prestabilite, alla ricerca del proprio concetto di “famiglia”.

## Conclusioni

A partire dalla seconda guerra mondiale in poi, l'adozione è stata re/immaginata e ri/prodotta come una transazione dal potere trasformativo, capace nella sua accezione internazionale di rimarcare ancor più la sua caratteristica del rendere parenti *biological strangers* (Herman 2002), e nel contempo utilizzata dalle politiche egemoni come strumento di controllo e/o protezione della risorsa infantile (Briggs-Marre 2009). L'adozione internazionale si prefigura come un dispositivo capace di scucire e cucire relazioni, intersecando fenomeni politici ed economici di portata nazionale e mondiale con le pratiche intime e quotidiane della sfera familiare. L'obiettivo di guardare a queste dinamiche relazionali attraverso uno sguardo antropologico è di incorporare un'attenzione alle relazioni umane nella loro dimensione contrattuale, negoziata e performativa all'interno di una cornice orientata al percorso in divenire della parentalità. In un insieme di cerchi concentrici che si appartengono e completano a vicenda, la categoria dell'essere famiglia viene interrogata e interpretata come costruita e riconosciuta, una sorta di “arena” all'interno della quale i diversi soggetti portano le loro esperienze. I processi adottivi, inseriti nella più ampia categoria della circolazione infantile, ci permettono di “frantumare” il costruito sociale della famiglia, rivelandone le sfaccettature.

Nel riflettere sulla co-costruzione del rapporto familiare nel fenomeno adottivo e approfondire le pratiche quotidiane che tengono unita la famiglia nelle reciproche differenze, i soggetti che hanno preso parte alla ricerca mi hanno permesso di accedere al loro uso dello strumento fotografico: un mezzo attraverso il quale nutrire il legame parentale, riconoscersi come gruppo familiare, osservare le vicinanze e rafforzare la prossimità. Le immagini diventano partecipi di un processo di concretizzazione, svolgendo il mandato sociale di abituare lo sguardo con cui la famiglia guarda a se stessa nelle sue dinamiche private. Inoltre, la fotografia si rivela fondamentale nel rappresentarsi alla comunità nel rispetto delle convenzioni sociali. L'utilizzo dell'immagine come supporto e complemento della memoria e dei racconti ha permesso di entrare in relazione con le realtà percettive e visive del rapporto adottivo e di come queste vengono strutturate e ripensate collettivamente, in una mediazione di sistemi e schemi di percezione e di azione, all'interno del nucleo familiare.

## Bibliografia

- Barthes, R. 1980. *La chambre claire. Note sur la photographie*. Paris. Gallimard.
- Bouquet, M. 2001. «Making Kinship, with an old reproductive technology», in *Relative Values: Reconfiguring kinship studies* (eds) S. Franklin, S. McKinnon. Durham, N. Carolina. Duke University Press: 85-115.
- Bourdieu, P., Castel, R., Chamboredon, J. C. 1965. *Un art moyen. Essai sur les usages sociaux de la photographie*. Paris. Ed. De Minuit.

- Briggs, L. 2012. Feminism and Transnational Adoption: Poverty, Precarity, and the Politics of Raising (Other People's?) Children. *Feminist Theory*, 13 (1): 81-100.
- Briggs, L., Marre, D. 2009. *Introduction: The Circulation of Children. International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*. New York. New York University Press: 1-28.
- Chalfen, R. 1987. *Snapshot: Versions of Life*. Ohio. Bowling Green State Popular Press.
- Collier, J. J. 1967. *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*. New York. Holt, Rinehart and Winston.
- De Graeve, K. 2015. Geographies of Migration and Relatedness: Transmigrancy in Open Transnational Adoptive Parenting. *Social & Cultural Geography*, 16 (5): 522-535.
- Di Silvio, R. 2008. *Parentele di confine: la pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*. Verona. Ombre Corte.
- Doucet, A. 2018. Decolonizing Family Photographs: Ecological Imaginaries and Nonrepresentational Ethnographies. *Journal of Contemporary Ethnographies*. SAGE Publications: 1-29.
- Faeta, F. 2011. *Le ragioni dello sguardo. Pratiche dell'osservazione, della rappresentazione e della memoria*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Finch, J. 2007. Displaying Families. *Sociology*, 41 (1): 65-81.
- Harper, D. 2002. Talking about pictures: a case for photo elicitation. *Visual Studies*, 17 (1): 13-26.
- Herman, E. 2002. The Paradoxical Rationalization of Modern Adoption. *Journal of Social History*, 36, 2: 339-385.
- Hirsch, M. 1997. *Family Frames: Photography, Narrative, and Postmemory*. Cambridge. Harvard University Press.
- Howell, S. 2003. Kinning: the Creation of Life Trajectories in Transnational Adoptive Families. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 9 (3): 465-484.
- Howell, S. 2009. Adoption of the Unrelated Child: Some Challenges to the Anthropological Study of Kinship. *Annual Review of Anthropology*, 38: 149-166.
- Leinaweaver, J. B. 2015. Geographies of Generation: Age Restrictions in International Adoption. *Social & Cultural Geography*, 16, 5: 508-521.
- Malinowski, B. 1929. *The Sexual Life of Savages in North-Western Melanesia. An ethnographic account of courtship, marriage, and family life among the natives of the Trobriand Islands, British New Guinea*. London. Routledge & Kegan Paul Ltd.
- Mason, J., Davies, K. 2009. Coming to our senses? A critical approach to sensory methodology. *Qualitative Research*, 9 (5): 587-603.
- Modell, J.S. 2002. *A Sealed and Secret Kinship: The Culture of Policies and Practices in American Adoption*. New York, Berghahn Books.
- Phoenix, A., Brannen, J. 2014. Researching family practices in everyday life: methodological reflections from two studies. *International Journal of Social Research Methodology*, 17 (1): 11-26.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari. Laterza.

- Remotti, F. 2013. Fare figli, con chi? Tra famiglie e antropo-poiesi. *Rivista dell'Associazione Universitaria Antropologi Culturali*, 2 (2): 78-87.
- Roberts, D. 2014. Complicating the triangle of race, class and state: the insights of black feminists. *Ethnic and Racial Studies*, 37 (10): 1776-1782.
- Roberts, D. 1997. *Killing the Black Body: Race, Reproduction, and the Meaning of Liberty*. New York. Pantheon.
- Sahlins, M. 2013. *What Kinship Is – And Is Not*. Chicago and London. The University of Chicago Press.
- Saraceno, C. 2012. *Coppie e famiglie: Non è questione di natura*. Milano. Feltrinelli.
- Schneider, D. M. 1972. «What is kinship all about?», in *Kinship studies in the Morgan centennial year* (ed) P. Reining. Washington. The Anthropological Society of Washington: 32-63.
- Schneider, D.M. 1980. *American Kinship: A Cultural Account*. Chicago. University of Chicago Press.
- Sontag, S. 1977. *On photography*. New York. Macmillan.
- Yngvesson, B. 2002. Placing the "Gift Child" in Transnational Adoption. *Law & Society Review*, 36 (2): 227-256.

# Figli che crescono i genitori

## Uno sguardo antropologico dalla prospettiva del “minore”

**Rossana Di Silvio,**  
Università di Milano Bicocca

---

**Abstract.** The representation according to which there is no family without a child is collectively shared and rooted in Italian society such as in many Western countries: it has intensely fed a today widespread social phenomenon that goes under the name of “adoption”, even transnational. In this framework, the child, as a subject/object of the desire of “doing family”, is at the core of attention and concern of international conventions, legal rules and local professional practices called to supervise the inalienable right and the protection of his “best interest”. By using the lens of contemporary adoptive kinning in Italy, my contribution discusses how a specific idea of childhood, historically and culturally determined, and its representation of the child as a minor, opened the way to the legal-professional institution of the child as abandoned and/or adoptable. I illustrate how, through this paradoxical exercise of power, which is markedly adult-centered, the child's subjective agency, her self-determination capacity and her “generative” abilities in the negotiating process of creating specific relational family choreographies are blurred. Finally, I will describe how adopted children reconfigure in an original way the parents’ subjectivity and the new family ties by making dialogue what is take for granted and what is being created as new.

**Keywords:** adoption; agency; childhood; minor; generative abilities.

---

### Introduzione

Venti anni or sono, in pieno boom infantolatrigo, David Miller pubblicò uno studio dal titolo *How Infants Grow Mothers in North London* (1997). A prima vista il suo contributo poteva apparire del tutto conforme al sentire del momento. Non a caso, all’inizio degli anni Novanta del secolo scorso, la Convenzione ONU dei Diritti del Fanciullo (1989) aveva sancito, *urbi et orbi*, una nuova visione dell’infanzia che in Italia (ma non solo) avrebbe ispirato numerose normative di promozione e protezione di una nuova categoria di cittadini, i “minori”, specificatamente tutelata (tra cui le leggi 451/97; 285/97; 269/98; 476/98; 148/2000).

Tuttavia, osservando più da vicino, era possibile riscontrare uno scarto tra l'analisi di Miller e l'idea sottesa dalle normative di tutela del bambino. Infatti, se queste tendevano a sostenere un particolare tipo di responsabilità genitoriale promossa da una specifica idea di infanzia e da una univoca ideologia dell'allevamento e dell'educazione dei figli, l'antropologo, dal canto suo, tracciava uno scenario molto più articolato chiamando in campo la capacità del bambino, persino del neonato, ad esercitare una propria *agency* sulle pratiche di allevamento e sulla costruzione delle soggettività paterna e materna dei genitori.

Diversamente (ma neppure tanto) dalla scontata genitorialità "tradizionale", anche il laboratorio a cielo aperto della parentela adottiva mostra allo sguardo etnografico un quadro molto più complesso dello scenario proposto dalla visione normativo-professionale della relazione genitori-figli (Di Silvio 2015). Vale a dire che lo sforzo quotidiano di un apparentamento non scontato, ancorché transnazionale e/o transrazziale, rivela come i figli partecipino intensamente alla "crescita" dei genitori, problematizzando la prospettiva comunemente attesa che assegna ai genitori una specifica posizione predominante nella dinamica di chi genera chi. L'indagine etnografica condotta nello spazio di vita quotidiana delle famiglie adottive mostra, infatti, come i genitori devono necessariamente fare i conti con l'azione soggettiva esercitata dal bambino a partire da una sua specifica biografia e "caratterialità"<sup>1</sup> e svela anche come il bambino si presenti sulla scena relazionale come un *outsider* capace di mediare attivamente tra confini simbolici diversi, mostrando nei fatti la circolarità del potere "generativo". Nelle nuove relazioni familiari come in quelle sociali.

A partire dal materiale raccolto nel corso di una prolungata etnografia della parentela adottiva contemporanea (2004-2016) condotta in diverse regioni italiane<sup>2</sup> e utilizzando gli strumenti analitico-riflessivi forniti dall'antropologia, cercherò di illustrare e argomentare, anche da una prospettiva interdisciplinare, le intense connessioni tra rappresentazione dell'infanzia, normative di protezione del bambino, pratiche di allontanamento dalla famiglia di origine e ricollocamento adottivo e i loro effetti sulle "nuove forme di famiglia" e sui loro membri.

<sup>1</sup> Il termine "carattere" o "caratterialità" proviene dal linguaggio psicologico, ormai popolarizzato, che lo utilizza per descrivere sia i tratti della personalità dell'individuo che le inclinazioni del suo "temperamento", richiamando aspetti marcatamente interni e/o "costituzionali" del sé. Benché queste nozioni possano apparire difficili da maneggiare sul piano dell'analisi critica antropologica, tuttavia penso che possano risultare stimolanti laddove vanno ad indicare una specifica espressione emozionale del sé nell'atto di manifestarsi al mondo. E non solo come attributo disposizionale (tantomeno genetico), quanto piuttosto come esercizio di un'*agency* corporea che racchiude e utilizza aspetti somatici e comunicativi per essere e agire nel mondo relazionale e che, così facendo, produce implicazioni nel modo in cui le persone, insieme, creano quotidianamente stili discreti di relazione e un piano comune e/o una coerenza di propositi all'interno di uno specifico e condiviso contesto socio-relazionale.

<sup>2</sup> L'indagine etnografica, condotta a più riprese tra la primavera del 2004 e la fine del 2016, ha interessato diversi siti e numerosi attori del variegato campo adottivo: dalle associazioni di famiglie, ai servizi pubblici e privati che ne gestiscono i numerosi segmenti procedurali, alle scuole dove vengono inseriti i bambini dopo il loro arrivo, fino a esplorare, dentro nelle case, la quotidianità della relazione domestica. Osservazione partecipante e conversazioni approfondite e reiterate con i 'testimoni' sono stati gli strumenti d'elezione che mi hanno consentito di accedere, di volta in volta, alle rappresentazioni, ai discorsi, alle pratiche e agli affetti che ruotano attorno all'apparentamento adottivo e alla sua, più o meno riuscita, fabbricazione.

## La matrice<sup>3</sup> di tutti i paradigmi: l'infanzia innocente e vulnerabile

Innanzitutto, cosa si può intendere concretamente parlando di scarto tra la visione della norma e le analisi antropologiche sopra accennate? L'aspetto che richiama maggiormente l'attenzione per la sua elevata densità di significazione riguarda la riconfigurazione, sul piano legale/professionale prima e della comune vulgata poi, del bambino in "minore". Questa traslitterazione semantica, per cui il "bambino" migra da un sistema di senso ad un altro trasformandosi in "minore", trova il suo slancio in una nuova rappresentazione dell'infanzia, innocente e vulnerabile, originata nella seconda metà dell'800. Se il Settecento guardava ancora ai bambini come piccoli adulti in miniatura, il Romanticismo ottocentesco identifica nell'innocenza la qualità più importate che distingue i bambini dagli adulti. Questa visione registrò un successo tale da fondere le idee di infanzia e innocenza in un tutt'uno, tanto che, da allora, l'innocenza si è incarnata nell'infanzia euro-americana<sup>4</sup>. L'intenso lavoro della nuova idea lungo tutto il Novecento ne favorisce il radicamento "scientifico", con il concorso fondante dei paradigmi disciplinari della pedagogia moderna e della psicologia infantile che sono andati velocemente consolidandosi nel medesimo periodo storico. In questo modo un aggettivo, "*minor*", direttamente importato dal diritto privato romano<sup>5</sup> e che per molti secoli aveva conservato il suo originario valore semantico, è diventato un sostantivo, o meglio ancora uno status, che trae ragione della sua portata comparativa. Nel caso del bambino, si può immaginare, comparativo rispetto all'adulto.

La trasformazione del bambino in minore e la visione che ne stava a fondamento non sono sfuggite all'interesse di uno storico come Philippe Ariés il quale, nel suo noto saggio *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (1999), pubblicato proprio nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, aveva chiaramente argomentato come l'infanzia quale età della vita degna di nota fosse un'invenzione ottocentesca forgiata dall'azione concomitante di particolari congiunture storiche. Il consolidamento degli Stati-nazione, la necessità di fabbricarne i cittadini e l'avvento brutale dell'industrializzazione avevano, infatti, stimolato programmi sociali inediti che spingevano alla promozione di una maggiore attenzione pubblica alla mente (istruzione obbligatoria) e al corpo (salute pubblica) dei futuri cittadini. Va da sé che la tensione verso la creazione di un uomo nuovo non poteva certo consentire che l'infanzia restasse in quello spazio dell'invisibilità sociale in cui era stata lungamente confinata dalle morti precoci o dalla diretta immissione nel mondo adulto e a questo contribuirono largamente, come abbiamo ricordato, le nascenti discipline della moderna pedagogia e della psicologia.

Il secolo successivo ha raccolto l'eredità di ciò che l'Ottocento aveva entusiasticamente abbozzato cosicché la particolare concezione dell'infanzia scaturita all'interno delle

<sup>3</sup> Dal latino *matrix*, madre, utero, restituito anche in lingua inglese; nella definizione del Cambridge Dictionary: «the set of conditions that provides a system in which something grows or develops».

<sup>4</sup> La precisazione è d'obbligo, poiché, come vedremo, l'innocenza infantile è soprattutto "bianca".

<sup>5</sup> L'espressione "minore" compare per la prima volta nel diritto privato romano in relazione alla curatela delle persone inferiori a 25 anni, ovvero persone puberi (dai 14 anni per i maschi e 12 per le femmine), che avrebbero potuto incorrere in raggiri patrimoniali a causa dell'inesperienza. Tuttavia, nel diritto romano i "minori" sono persone *sui iuris*, vale a dire persone riconosciute pienamente capaci di agire, benché facili alla circonvenzione. Il curatore tutelare veniva scelto per lo più tra i parenti e aveva il compito di consigliare e non d'imporre o sostituirsi al minore (Petrucci 2015: 62-63).

società occidentali industrializzate ha portato con sé una dimensione morale e normativa del tutto nuova, che vede come appropriato, sano e “normale” istituire i bambini come diversi dagli adulti. In breve, l’infanzia è stata velocemente spinta in primo piano nell’agenda delle Convenzioni internazionali e delle normative nazionali mediante l’uso di un minuzioso reticolo discorsivo e una diffusa copertura globale.

Nessuna produzione discorsiva è mai stata tanto ridondante di retorica, anche spicciola, quanto le argomentazioni ideologiche sull’infanzia, sui suoi diritti e sulla sua tutela. Profondamente impregnati del culto della fanciullezza, tali discorsi hanno potentemente istituito il bambino come raffigurazione (morale) dell’innocenza e, in quanto tale, continuamente esposto e vulnerabile ai numerosi rischi del mondo (e della crescita). E questo ha reso necessario uno stretto controllo sul suo “superiore interesse”, le sue azioni, ma anche sulla sua auto-determinazione, conferendogli per l’appunto uno statuto di “minore” (Di Silvio 2015). Dunque, il secolo scorso ha assistito ad un curioso scivolamento della rappresentazione del bambino sul piano storico-discorsivo: a una dottrina della “corruzione morale del neonato” che lo individuava peccatore e sessualizzato già alla nascita (De Loache, Gottlieb 2000) si contrappose nella coscienza popolare una visione emergente, di stampo romantico, che lo raffigurava senza peccato, privo di sentimenti sessuali e ignaro delle preoccupazioni del mondo. Dalla seconda metà del ‘900 l’idea del bambino come intrinsecamente corrotto appare completamente scalzata dalla sua riconfigurazione attraverso i valori morali dell’innocenza, della vulnerabilità e dei diritti, istituendolo in termini esclusivamente emozionali e morali e rivestendolo di un profondo carattere sacrale (Gauchet 2010)<sup>6</sup>. Il peccato originale è stato rimpiazzato dall’innocenza originale.

Nell’ultimo scorcio del Novecento, il lavoro prodotto dall’intreccio tra il carattere morale del discorso dell’innocenza e lo statuto sacrale del bambino ha incontrato sulla sua strada la nozione di “rischio” ed è stato amore a prima vista. Non che questa nozione fosse nuova all’analisi socio-politica, che la individua come una forma moralistica socialmente utile per incrementare la solidarietà collettiva (Douglas 1992). Tuttavia, l’orientamento verso un linguaggio delle probabilità oggettive di “rischio”, importato dal campo medico, è sintomo di un cambiamento culturale che produce una nuova articolazione di idee. In particolare, il rimaneggiamento del precedente concetto di rischio nella più recente nozione di “a rischio” mostra tutta la sua singolare efficacia nel momento in cui, laddove la nozione di “a rischio” viene opportunamente (vale a dire “scientificamente”) connessa a specifiche categorie di persone, essa agisce come un marcatore di senso, orientando l’ansia collettiva e attivando, nel caso, meccanismi di “protezione” sociale (Di Silvio 2015). E dal momento che i bambini vengono istituiti come specie tutelata e l’infanzia come statuto protetto, tra la fine del XX e l’inizio del XXI secolo entrambi diventano nodi centrali dell’ansia da rischio (Jackson, Scott 1999). In questa cornice di senso l’infanzia è soggetta al rischio non solo da parte di coloro che vorrebbero snaturarne l’intrinseca innocenza, ma anche da parte di quei bambini che rifiutano di essere dei “veri” bambini. E questo sembra un aspetto ideologico particolarmente interessante.

<sup>6</sup> La sacralità assegnata al bambino proviene anch’essa da lontano, da quella cultura romantica ottocentesca, di Wordsworthiana memoria, che individuava nel bambino una specifica capacità di redimere il mondo attraverso la sua connaturata innocenza.

## **Dalla patria potestà alla responsabilità genitoriale: la contesa del “bambino - bene sociale”**

La tensione alla tutela del bambino sul piano normativo e sociale, che ha catturato il legislatore europeo a cavallo tra il XIX e il XX secolo – la stessa che ha prodotto l’istruzione obbligatoria –, ha rapidamente superato i confini pubblici per penetrare nel segmento più intimo della sfera domestica, quello della relazione educativa tra genitori e figli, uno spazio lungamente riconosciuto di esclusiva pertinenza della cosiddetta patria potestà. Infatti, lo statuto sacrale assegnato all’infanzia, con il suo inestimabile valore emozionale e psicologico, porta in primo piano la nozione di bambino come “bene sociale”. La sua protezione viene costituita come un imperativo morale che trascende i compiti storicamente assegnati alla famiglia, ma chiama in causa la collettività, nella veste primaria dello Stato e delle sue agenzie autorizzate. La tutela del bambino diventa dunque un inderogabile dovere collettivo, cosicché la sola potestà dei genitori risulta «fuori questione» (Gauchet 2010: 61).

Sacralizzare il bambino, riconfigurandolo in termini esclusivamente emozionali e morali attraverso i discorsi dell’innocenza/vulnerabilità e dei diritti, ha dunque esautorato i genitori della loro fondamentale funzione di riproduttori sociali, richiamandoli contestualmente a una responsabilità sociale esclusiva che si è progressivamente trasformata nella domanda di una genitorialità “intensiva”<sup>7</sup> sempre più esigente, secondo uno specifico modello forgiato e diffuso con successo dalle discipline psico-pedagogiche e continuamente riprodotto attraverso le pratiche professionali dei servizi alla famiglia (Saletti Salza 2014; Di Silvio 2015). Di fatto, i genitori contemporanei sono istituiti e si percepiscono sempre più come una categoria sotto controllo, “responsabili” ma a “responsabilità limitata” (Furedi 2008). In altre parole, sacralizzazione dell’infanzia e genitorialità intensiva rappresentano le attuali coordinate valoriali (o idee normative) che intersecano in modo performativo il processo di fabbricazione delle relazioni tra genitori e figli, il loro consolidamento e la loro legittimazione sociale.

In Italia, l’investitura sull’esclusiva responsabilità genitoriale (che ha sostituito l’espressione “potestà genitoriale” solo nel 2013 e che a sua volta aveva sostituito la nozione di “patria potestà” nel 1975<sup>8</sup>) acquista un suo specifico significato nel processo di legittimazione/delegittimazione della “buona” genitorialità operato dai professionisti della famiglia e dai giudici minorili in riferimento ad uno specifico modello di genitorialità che, come abbiamo detto, richiama non solo gli obblighi tradizionalmente intesi ma un impegno quotidiano “professionalizzato” (Nicola 2017). Di conseguenza, nel caso in cui la famiglia sia ritenuta difforme dai modelli attesi di cura genitoriale e dalle consolidate teorie riguardo l’infanzia e l’allevamento dei figli, la sanzione sociale

<sup>7</sup> La nozione di “genitorialità intensiva” (*intensive parenting*) descrive un particolare modo di essere genitore inteso come occupazione a tempo pieno, un’occupazione che, per essere esercitata al meglio, richiede l’apprendimento di specifiche abilità e pratiche. Si tratta in definitiva di una genitorialità “professionalizzata”, un tema particolarmente saliente quando si parla di essere/fare il genitore nelle famiglie euro-americane contemporanee (Nicola 2017). Per una riflessione più articolata: online <http://www.universomamma.it/mamma-papa-tempo-pieno-cose-lintensive-parenting/> (consultato in data 15/3/2017).

<sup>8</sup> È interessante notare come lo slittamento da “patria potestà” a “potestà genitoriale” e, infine, a “responsabilità genitoriale”, se da un lato ha inteso svecchiare il senso delle obbligazioni verso i figli, dall’altro sembra aver lasciato campo libero allo Stato il quale, nei fatti, mostra di essersi appropriato del valore semantico e operativo dell’espressione (patria potestà) dismessa dalle sue stesse norme.

e giuridica è (pubblicamente) esercitata dall'intervento dello Stato e dei suoi servizi ai quali la legge consente di intervenire, per rimediare una presunta incapacità genitoriale, allontanando il "minore", istituito alla bisogna "in stato di abbandono" (Saletti Salza 2010).

Infatti la norma recita che, quando il minore si trova in condizioni di pregiudizio per (presunta) incapacità dei genitori, la situazione deve essere segnalata (dalla scuola, dai vicini, dai servizi territoriali, da chiunque ne sia a conoscenza) al Pubblico Ministero presso il Tribunale per i Minorenni che può chiedere allo stesso Tribunale i più opportuni provvedimenti nell'interesse del minore, anche limitativi o di decadenza dalla potestà nei confronti di genitori (art. 330, 333, 336 Cod. Civ.). Inoltre, quando un minore si trova in (accertate) condizioni di abbandono morale o materiale da parte dei genitori o dei parenti entro il 4° grado di parentela, il Tribunale per i Minorenni, su ricorso del Pubblico Ministero Minorile, può dichiarare lo stato di adottabilità (L. 184/1983 modificata da L.149/2001)<sup>9</sup>.

### **Il "superiore interesse" di chi? Bambini "a rischio", bambini "rischiosi"**

Tra i paesi occidentali, l'Italia vanta una delle normative più attente e rigorose riguardo la tutela dell'infanzia. Naturalmente questo è un grande merito. Tuttavia, allo sguardo penetrante dell'antropologo la trama discorsiva dell'innocenza svela in controluce la presenza e l'azione di un persistente esercizio autocratico il quale, nell'istituire il bambino come vulnerabile, contemporaneamente ne sancisce l'inclusione o l'esclusione dalla categoria degli innocenti/vulnerabili attraverso la nomina e classificazione dei comportamenti che egli dimostra nel preservare e confermare le immagini socialmente attese di innocenza e vulnerabilità. In altre parole, il discorso dell'innocenza porta con sé un'intrinseca qualità morale che emerge in modo evidente laddove l'innocenza viene vista minacciata, non solo dal mondo esterno, ma anche dal mondo interno del bambino stesso, come accade, ad esempio, nelle situazioni in cui la gente lamenta "l'inappropriatezza" del comportamento di alcuni bambini, valutato come non conforme alle attese di innocenza e vulnerabilità proprie dell'infanzia. Infatti, se la connessione tra infanzia e innocenza è storicamente posizionata, la "naturalizzazione" dell'idea di "infanzia innocente" si è velocemente trasformata in un formidabile strumento di classificazione dei "veri/falsi" bambini dalle implicazioni complesse e spesso dirompenti.

Robin Bernstein (2011) sottolinea come molte persone "vedano" i bambini neri più grandi di quello che sono in realtà, aumentando la falsa percezione che questi "minori" siano meno infantili, meno innocenti dei bambini bianchi, dal momento che, nella visione romantico/sentimentale dell'infanzia ereditata dai secoli precedenti, crescere coincide con la perdita dell'innocenza (e della vulnerabilità). Anche le bambine nere vanno incontro alle stesse credenze: sono viste come meno bisognose di cura, sostegno e protezione delle coetanee bianche perché, nell'immaginario collettivo bianco, sono bambine che «sanno più di sesso e di altri argomenti da adulti» (pos. 173)<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Online: [http://www.minoriefamiglia.it/download/ceccarelli\\_minori\\_stranieri.PDF](http://www.minoriefamiglia.it/download/ceccarelli_minori_stranieri.PDF), (consultato il 10/2/2017).

<sup>10</sup> Secondo l'autore, la nozione di "innocenza infantile" si è rivelata fondamentale per il processo di costruzione e conservazione di una specifica supremazia culturale della *whiteness*, negli Stati Uniti soprattutto, ma anche

Va da sé che i sentimenti sull'inappropriatezza di alcune categorie di bambini hanno favorito la costruzione di una particolare idea dell'infanzia e della conservazione dei suoi confini, dal momento che i rischi specifici dai quali i bambini devono essere protetti vanno a definire le caratteristiche dell'infanzia e la "natura" dei bambini stessi (Di Silvio 2015). Queste considerazioni svelano sul piano sociale una mai sopita ambivalenza da parte degli adulti nei confronti del bambino che, se da un lato viene celebrato come bene di inestimabile valore, dall'altro è fatto oggetto di profonda diffidenza proprio perché percepito come "naturale", spontaneo, istintivo, e dunque incontrollabilmente "pre-sociale" (Meyer 2007). E i bambini che mostrano di disattendere le attese sociali innocentiste, non potendo essere palesemente "scartati", vengono individuati, scientificamente nominati e classificati e se necessario "rimessi in ordine" mediante appropriate procedure di medicalizzazione e ricollocazione, una distinzione che contribuisce fortemente a riprodurre l'idea dominante di infanzia e preservarne i confini (pre)stabiliti<sup>11</sup>.

Henrietta Moore (2004) sostiene che il modo con cui pensiamo e alleviamo i bambini e i ragazzi sia alla base della nostra visione e teoria della società le quali, come l'antropologia ha evidenziato, rappresentano solo una delle possibili variazioni culturali. Allo stesso tempo, molti sono i modi in cui la società viene considerata non solo rischiosa per i bambini, ma a rischio a causa di questi. Si tratta di situazioni la cui «forma simbolica richiama prepotentemente la rottura dei valori familiari [e comunitari] come nel caso dei bambini il cui problema è che fanno troppo» (Moore 2004: 739), nel senso che appaiono pericolosamente troppo simili agli adulti, come i bambini soldato o i bambini che hanno sperimentato una precoce esperienza sessuale o che hanno manifestato capacità e comportamenti inappropriati rispetto a ciò che è culturalmente atteso<sup>12</sup>. Di fronte alla domanda se questi bambini possano ancora essere considerati bambini, spesso prevale nei loro confronti il timore collettivo che non si possano più ricollocare con sicurezza nella società (Di Silvio 2018).

Gran parte dei cosiddetti "orfani sociali", detti anche "bambini abbandonati", ovvero bambini posti sotto la tutela dello Stato benché genitori e familiari siano ancora in vita, e resi giuridicamente "adottabili" o "affidabili", sono comunemente attesi come bambini "a rischio", e sempre più spesso anche come bambini "rischiosi"<sup>13</sup>.

---

in Europa: i bambini – quelli bianchi impregnati di innocenza, quelli neri esclusi da questa condizione, quelli "colorati" da cui l'innocenza è stata cancellata – sono diventati figure centrali di agende contrapposte su temi politici e sociali particolarmente densi quali schiavitù e abolizione, violenza razziale e diritti civili (Bernstein 2011: nell'ed. Kindle le pag. sono sostituite dalle pos. [nota dell'A.]).

<sup>11</sup> Numerosi scienziati sociali hanno rilevato come il normale comportamento infantile (disubbidire, fare i capricci o essere insolente) viene visto come una minaccia criminale quando interessa una particolare categoria di bambini (ad esempio i bambini neri, ma non solo) e questa distorsione percettiva conduce ad una maggiore emarginazione e a una minore protezione (Bernstein 2011).

<sup>12</sup> Per essere riconosciuta come incarnazione dell'innocenza, l'infanzia richiede la messa in scena di una "beata ignoranza", laddove il candore infantile è inteso non tanto come inconsapevolezza ma come negazione, o meglio ancora come capacità di esercitare ricordo e dimenticanza secondo il copione prescritto dall'idea di infanzia innocente.

<sup>13</sup> Negli ultimi anni sono aumentati da parte dei genitori adottivi le segnalazioni ai servizi riguardo i comportamenti sessuali inappropriati mostrati dai figli all'interno delle relazioni familiari più intime. D'altro canto, vi sono studi che sembrano avvalorare "scientificamente" lo sconcerto e la preoccupazione della comunità tutta (famiglie e servizi in primo luogo) verso la natura aliena di questi figli che paiono voler infrangere divieti universali. Secondo alcune ricerche, infatti, gli adottivi transnazionali (e transrazziali) sviluppano una precocità puberale/sessuale maggiore rispetto ai coetanei dei paesi di accoglienza, un fatto che viene

## L'incongruenza della nozione di "minore" nella lente dell'adozione

Nello specifico quadro discorsivo e ideazionale sopra tratteggiato, il figlio adottato – comunemente inteso rispetto al figlio biologico come “quasi lo stesso, ma non proprio” (Di Silvio 2008) – sembra avere tutte le caratteristiche per appartenere alla categoria dei soggetti “a rischio”. Tuttavia, in modo piuttosto ambiguo, le pratiche di esclusione sociale di cui questo bambino fa esperienza nel paese di arrivo vengono istituite (dalla scuola, dai servizi, dal tribunale) come misure necessarie per proteggerlo dal suo passato e dal suo retaggio, in altre parole da sé stesso come “proveniente da là” e in definitiva dalla sua intrinseca “inappropriatezza” del suo stare al mondo qui e ora.

Nel campo dell'adozione, lo statuto di “minore” manifesta tutta la sua ridondante retorica e soprattutto la sua profonda ambivalenza. Infatti, nonostante l'adozione implichi un completo stravolgimento della persona del bambino, intesa come luogo di relazioni, affetti, presenze e connessioni sociali, colui che è destinato ad essere figlio di genitori “estranei”, per quanto abbastanza grande da essere rifiutato alla “prima scelta” dell'adozione domestica<sup>14</sup> e subire un forzato allontanamento dalla sua vita attuale, non ha la possibilità di scegliere o di intervenire in alcun modo sul suo destino. Al soggetto avente diritto, per “superiore interesse”, a una famiglia e a una casa, la norma riconosce, paradossalmente, solo il diritto di esercitare un'agency ridotta<sup>15</sup>.

La questione si complica laddove gli adottivi, proprio in ragione della loro età, sono spesso portatori, dal luogo di origine, di un patrimonio relazionale che continua a esercitare una potente azione generativa nel processo negoziale di costruzione dei nuovi legami familiari. Questa capacità pone gli adottivi sotto una luce stravagante, eccentrica: istituiti come “abbandonati” dai discorsi e dall'iconografia dell'orfano sociale, nascondono con sempre meno successo la vitalità delle «reti di interlocuzione» (Taylor 1989: 36) di provenienza che ne hanno forgiato la persona e in definitiva un segmento identitario ineludibile. Taylor sostiene, infatti, che la dimensione dialogica del sé è stata opacizzata dall'enfasi occidentale sulla libertà, l'autonomia e l'indipendenza dell'individuo. Viceversa, egli afferma, «io sono un sé solo in relazione a determinati interlocutori [...]. Un sé esiste solo all'interno di ciò che chiamo 'reti di interlocuzione'» (Taylor 1989). E una persona può cambiare la propria rete di interlocutori a favore di altre reti con le quali, ad un certo punto della vita, si trova ad essere coinvolta nella realtà o sul piano empatico e/o dell'immaginario.

Una delle specificità più interessanti del farsi parenti con l'adozione è la possibilità di indagare “a cielo aperto” le strategie generative che genitori e figli mettono in campo nel processo di fabbricazione delle nuove soggettività parentali nella particolare condizione in cui diventare genitori e figli non sono fatti scontati di natura ma obiettivi

---

esplicitamente segnalato come “rischio” benché non sia chiaro per chi (Teilmann, Pedersen 2006; Brooker, Berenbaum 2012).

<sup>14</sup> È utile ricordare che da tempo in Italia l'adozione è quasi del tutto transnazionale e di recente gran parte degli arrivi per adozione riguardano bambini dai cinque ai dieci anni, spesso anche più grandi, i quali, proprio in ragione della loro età sono stati spesso “rifiutati” dal circuito dell'adozione nazionale del paese di origine.

<sup>15</sup> Nell'adozione non sono previsti ampi margini di “scelta” per gli aspiranti genitori, ancor meno per i futuri figli. I casi in cui tale spazio viene formalmente ampliato sono piuttosto rari. Uno di questi è rappresentato dalle procedure di abbinamento operate in Ucraina che consente ad aspiranti genitori e figli “destinati” spazi, seppur limitati, di scelta reciproca.

reciprocamente intenzionali. In realtà, a ben guardare, non si tratta di un processo confinato alla sola esperienza adottiva, ma riguarda tutte quelle aspirazioni di genitorialità e famiglia orientate dalla scelta e non dal caso, vale a dire tutte le nuove forme di famiglia contemporanee, non escluso il modello biologico tuttora prevalente.

Dunque, l'idea del bambino come "minore" ha opacizzato il carattere profondamente intersoggettivo<sup>16</sup> della costruzione del legame di parentela e delle soggettività genitoriali e filiale. Così come ha descritto Miller nell'articolo citato in apertura, e come prima ancora Marilyn Strathern (1988) aveva illustrato nel suo studio sull'area di Mount Hagen in Papua Nuova Guinea, il figlio partecipa alla "crescita" della madre (e del padre) sul piano sociale e contribuisce a modellarne una nuova auto-comprensione del sé<sup>17</sup>. Allo stesso modo, le testimonianze e le osservazioni partecipanti nelle case delle famiglie adottive mostrano come i legami familiari sono processualmente generati e reciprocamente riconosciuti all'interno di un serrato, quotidiano esercizio negoziale tra gli interlocutori, grandi/adulti o piccoli/minori che siano (Di Silvio 2015).

### **Negoziante e contro-condotte resistenti: l'agency dei figli adottivi**

Un *topos* dell'adozione internazionale particolarmente diffuso in letteratura restituisce l'idea di un «amore incondizionato» e di una «immediatezza del legame» che sembrano sperimentare gli aspiranti genitori e il neo-figlio nel loro primo incontro (Howell, Marre 2006: 305). Tuttavia, questa osservazione contrasta con gran parte del materiale che ho raccolto dentro le case e nella vita quotidiana delle famiglie le quali, viceversa, parlano di sforzo, tensione, negoziazione, mostrando che il legame di famiglia, e ancor più l'amore, non è affatto immediato, ma si costruisce nel tempo. Come afferma Patrizia<sup>18</sup>, una mamma adottiva incontrata nel corso della ricerca: «non è che scatta appena ti vedi ...»<sup>19</sup>. Dunque nelle descrizioni dei testimoni il sentimento di parentela sembra progressivamente scaturire da una intensa e prolungata negoziazione di senso tra genitori e figlio sulle condotte e sugli affetti agiti in reciprocità nel "fare" e "stare" insieme quotidiano e che vanno progressivamente a configurare l'essere parenti secondo ciò che Sahlin chiama «*mutuality of being*» (2011:1), ovvero un'idea di parentela basata su una comune esperienza esistenziale sedimentata nel tempo e su ciò che potremmo definire una "interpenetrazione" delle persone.

In sostanza, l'aspetto negoziale costituisce l'elemento ricorrente e fondante la co-costruzione del legame di parentela che coinvolge in modo importante anche la fabbricazione della soggettività materna e paterna dei neo-genitori. In una genitorialità individuata dall'intenzionalità e dalla scelta, la presenza stessa del bambino, quel bene valoriale inestimabile, sembra infatti imporre una costante ridefinizione e rinegoziazione del fare il genitore. Al di là di modelli di genere scontati, poiché il progressivo e

<sup>16</sup>Inteso come spazio fenomenologico in cui hanno luogo le pratiche e gli affetti quotidiani che addensano e istituiscono la relazione familiare.

<sup>17</sup> Scrive Strathern: «mentre il padre stabilisce quell'identità [del figlio] dopo la nascita, piantando il cordone ombelicale del bambino in uno spazio recintato sulla terra del suo clan, la madre la stabilisce prima della nascita. Il bambino cresce lei, contribuendo alla "sua" di crescita prima che cresca il padre e il suo clan» (1988: 252).

<sup>18</sup>I nomi citati nelle testimonianze sono di fantasia.

<sup>19</sup>Intervista Milano, maggio 2011.

quotidiano addensamento delle soggettività materna e paterna deve necessariamente fare i conti con l'azione soggettiva esercitata dal bambino a partire da una sua specifica biografia relazionale e "caratterialità". D'altro canto, il già menzionato arrivo di bambini sempre più grandi, che portano nella memoria un'immagine ancora viva del loro passato più o meno recente, ha reso questa condizione una necessità: come sostiene Strathern (2005), è in questo modo, negoziando, che le persone vanno a creare nuovi tipi di connessioni tra le loro vite e il mondo in cui si trovano a vivere ad un certo punto della vita.

Yuri è stato adottato in Ucraina all'età di dieci anni. Ha raccontato a sua madre che durante il suo soggiorno in istituto è stato mandato in vacanza con altri bambini in Germania, ospiti presso famiglie locali:

Lui ha detto che è stato tre mesi, ma io non credo così tanto a lungo, e gli è piaciuto moltissimo questa cosa: il posto, la fattoria, la coppia ... E infatti, non lo so com'è, – dice sorridendo la madre – quando ti piace una persona, probabilmente ti ricordi di qualcun altro che gli assomiglia ... Così è avvenuto con noi e con la famiglia tedesca. Ad esempio, no, perché secondo lui io assomiglio a questa signora tedesca che ha conosciuto, e mio marito senza capelli come quel signore là tedesco ...<sup>20</sup>

Si potrebbe pensare che solo le precedenti relazioni di parentela del bambino posseggano la capacità di "lavorare" sulla costituzione degli attuali legami di famiglia o sulla co-costruzione delle soggettività materna e paterna dei suoi nuovi genitori. In realtà lo scenario appare molto più articolato. Vale a dire che anche la connessione prodotta dalla fugace rassomiglianza tra la coppia tedesca e i suoi nuovi genitori può facilitare l'azione costitutiva dell'attuale legame se "ancorata" ad un contesto polifonico di memorie del sé attraverso cui Yuri informa gli altri su come lui si vede. Infatti Patrizia racconta l'esperienza del figlio nel villaggio rurale tedesco mentre sta descrivendo il piacere mostrato dal bambino quando lo hanno accompagnato a «cavare latte dalle betulle» nelle zone della cintura prealpina, dove il nonno materno possiede un terreno boschivo e dove il bambino «ha insegnato» ai suoi nuovi parenti «come si fa» (cfr. Ahmed 2004). D'altro canto, aggiunge la madre, Yuri «ha conosciuto il bene di una famiglia» perché ha trascorso la sua infanzia in un piccolo villaggio di campagna, con la madre biologica che «andava e veniva», il fratellino più piccolo (andato in adozione a una coppia locale), uno zio e la «*babushka*», la nonna, che lui aiutava in numerose attività di sussistenza domestica, come «cavare il latte dalle betulle: a primavera andavano insieme a intagliare la corteccia dell'albero, raccoglievano la linfa e la vendevano al mercato, o la usavano in casa, come alimento sostitutivo del latte materno o come medicamento»<sup>21</sup>.

Attraverso queste azioni culturali integrate che propone e sottopone alla sua nuova "rete di interlocuzione" parentale, Yuri sembra rimarcare che egli non è una *tabula rasa* che l'adozione deve riempire, ma esiste già nella relazione con numerose reti di interlocuzione familiare, affettiva e genetica. È un *outsider* di un variegato sistema relazionale che appare estremamente vitale proprio per l'abilità del bambino stesso di mediare tra confini simbolici (Douglas 1985: 121-23) e quale punto di origine di una interazione diffusa, reale e immaginata, che lo rende un agente significativo nel processo negoziale di creazione della nuova soggettività dell'interlocutore. E infatti prosegue Patrizia:

<sup>20</sup> Intervista Milano, maggio 2011.

<sup>21</sup> Intervista Milano, maggio 2011.

Anche della sua mamma mi ha raccontato. Voleva che mi facessi i capelli rossi, ad esempio, perché la sua mamma l'aveva vista con i capelli rossi. E poi mi dice: "Mettili il rossetto, mamma, perché così piaci di più agli uomini". Gli ho risposto: "Ma a me non interessa piacere agli altri, m'interessa piacere a tuo padre". "Papà, la mamma si è messa il rossetto, dille che sta bene" – e mentre rievoca la scena Patrizia ride di gusto<sup>22</sup>.

Molti adottivi hanno un accesso immaginativo a un mondo parallelo a quello in cui stanno vivendo nel presente: non si tratta di banali fantasie, ma di una conoscenza ancorata da immagini reali del sé che il bambino richiama nel qui e ora per resistere contro il fatto di essere semplicemente identificato (e di identificarsi) con lo scarso valore che gli è stato assegnato attraverso l'atto dell'abbandono e il conseguente statuto di "orfano sociale".

Di fatto, l'azione soggettiva del bambino nel processo di costruzione della sua storia familiare, e più precisamente la sua capacità di esercitare il potere della memoria e la selezione di ricordi tatticamente appropriati a un suo (vantaggioso) riposizionamento nella trama relazionale presente, è un elemento spesso assente dal dibattito pubblico sull'adozione, sia esso accademico, professionale o normativo.

Va detto che negli ultimi tempi la carenza di informazioni, personali e sanitarie, fornite all'origine è uno dei nodi cruciali delle frequenti pessime relazioni tra paesi di accoglienza e paesi di provenienza dei bambini. Il caso più recente riguarda le adozioni dalla Repubblica Democratica del Congo da cui provengono adottivi spesso grandicelli, soprattutto maschi. Dalle testimonianze di operatori e famiglie raccolte nel corso di una "coda" dell'indagine etnografica<sup>23</sup> (Di Silvio 2018), sembra sia costume degli istituti di provenienza "francesizzare" o europeizzare il nome proprio del bambino che viene così presentato agli aspiranti genitori già in parte destoricato della sua identità originaria attraverso una rinominazione (Piña-Cabral 2010). Inoltre, le informazioni riguardo la storia del bambino, perlopiù scarse e verosimilmente rimaneggiate, tendono ad omettere diversi aspetti e vicende della sua precedente vita di relazione in modo da non scoraggiare l'adozione da parte delle coppie europee. Infatti, il quadro generale che viene solitamente fornito ricalca tutta la retorica salvifica sull'infanzia innocente e sull'orfano (vero o presunto) vulnerabile in Africa secondo un copione ben noto tanto nei paesi di accoglienza che nei paesi di origine. Tuttavia, una volta arrivati nella nuova casa, questi bambini spesso mettono in campo azioni resistenti e contro-condotte che stravolgono la prospettiva innocentista e la rappresentazione di vittima passiva data per scontata da neo-genitori e professionisti dell'adozione, i quali appaiono assolutamente impreparati di fronte alla sfida che molte adozioni dall'Africa sub-sahariana sembrano presentare. Con una storia pregressa, benché sconosciuta all'accoglienza, di «attori sociali [...] con un ruolo e una presenza marcata nel cuore stesso del contesto sociale [di appartenenza] e pienamente responsabili delle proprie azioni» (De Boeck 2009: 141), questi "minori" «non sono soltanto vittime vulnerabili e passive, assoggettati al contesto in cui vivono, ma sono anche soggetti attivi di quella realtà» (De Boeck 2009: 140). Certamente subiscono violenze da parte degli adulti ma, allo stesso tempo e proprio per le esperienze di vita che hanno sperimentato, mostrano di essere soggetti in grado di esercitare un'agency significativa nella relazione con gli stessi adulti. Dunque, sono bambini "a rischio" in quanto vittime che affrontano molte forme di violenza, ma possono essere visti anche come elementi "di rischio" per le società e le famiglie a cui appartengono poiché «sanno

<sup>22</sup> Milano, luglio 2011.

<sup>23</sup> L'indagine è stata condotta nell'area del milanese nel periodo tra marzo e novembre 2016.

troppo» e sono diventati accorti e particolarmente abili nell'agire nel mondo in cui vivono, compresi i contesti sociali e le esperienze di vita più complessi (De Boeck 2009). In definitiva, questi "minori" reclamano un'autodeterminazione che la normativa di "tutela" del paese di accoglienza non prevede.

Luc è stato adottato nel 2015 nella regione del Kivu, RDC, all'età di dieci anni. Arrivati in Italia, nella nuova casa, il ragazzo è entrato subito in aperta contestazione con la sua nuova condizione di "minore" mettendo in campo numerose tattiche resistenti "estreme", dal rifiuto del cibo cucinato dalla madre adottiva all'accusa di stregoneria nei suoi confronti («che lo aveva sottratto alla sua vera madre»). «Un giorno», riferisce il padre al Centro Adozioni dove la famiglia è seguita, «finalmente ha detto spontaneamente alla madre di voler raccontare di sé»<sup>24</sup>. Questa notizia, che genitori e operatori dell'adozione accolgono con grande eccitazione ed entusiasmo, è stata interpretata come la breccia (o la capitolazione) che tutti attendevano per poter avviare l'atteso processo di creazione del legame di parentela, svelando, a uno sguardo analitico, il potere esercitato dal bambino nella relazione nel momento in cui si appropria del ruolo di depositario e gestore delle "vere", agognate, informazioni, indispensabili per fabbricare una "vera" storia di famiglia, coerente tra passato e presente (Di Silvio 2015).

Infatti, come illustra una delle operatrici del servizio adozioni, dove si sta cercando di sbrogliare questa intricata esperienza di apparentamento adottivo:

Luc, come lo hanno chiamato in istituto, ha raccontato alla madre alcuni fatti che lo riguardano, ad esempio che ha vissuto per diverso tempo in strada e che è entrato in istituto solo l'anno prima di essere adottato, che comunque è un tempo troppo breve per andare in adozione ... Allora, ha raccontato queste cose ma in cambio delle informazioni ha preteso alcune cose da lei. Ha detto a sua madre: "Io ti racconto delle cose di me se tu fai questo per me". L'ha bendata e l'ha fatta sdraiare sul letto, e le ha detto che non doveva raccontarlo a nessuno, facendole intendere che era qualcosa, un segreto, tra loro due. Alle rimostranze della madre, che queste cose con la mamma non si fanno, Luc le ha risposto: "Ma tu non sei mia madre"<sup>25</sup>.

Questo fatto, riferito al servizio dai genitori adottivi, in particolare dal padre, ha provocato un grande sconcerto, disorientando completamente gli operatori. La coordinatrice, allarmata, afferma: «anche se in realtà [stavolta] non è successo niente, possiamo farci tante idee su quello che è successo ... la dinamica fa venire in mente quasi lo stupro di guerra»<sup>26</sup>. Ma quel che maggiormente ha fatto infuriare i professionisti è stato l'atteggiamento dei neo-genitori, i quali, di fronte al pericolo di una possibile «sessualizzazione del legame di filiazione»:

Lei è andata completamente in "palla"! Non voleva assolutamente raccontare l'accaduto, e comunque non aveva fatto niente per sottrarsi a quella situazione ... E anche il padre, non ha preso nessuna posizione! È pure stato via per un breve viaggio di lavoro, come se niente fosse, anzi entrambi i genitori hanno cercato in ogni modo di minimizzare quel che era successo<sup>27</sup>.

Difficile pensare che Luc provenga da un sistema sociale che non conosce e pratica il tabù dell'incesto, Levi-Strauss avrebbe qualcosa da obiettare. Ma lo scenario di

<sup>24</sup> Intervista con le operatrici del Centro Adozioni di riferimento territoriale: Milano, marzo 2016.

<sup>25</sup> Intervista con le operatrici del Centro Adozioni di riferimento territoriale: Milano, marzo 2016.

<sup>26</sup> Intervista con le operatrici del Centro Adozioni di riferimento territoriale: Milano, maggio 2016.

<sup>27</sup> Intervista con le operatrici del Centro Adozioni di riferimento territoriale: Milano, maggio 2016.

una intollerabile trasgressione che si è presentato agli occhi degli operatori pubblici, opacizzando altre possibili prospettive interpretative, la dice lunga sugli effetti pervasivi del paradigma dell'infanzia innocente e vulnerabile e sull'*habitus* cognitivo ed emozionale che è riuscito a forgiare nei professionisti dell'adozione (e della famiglia). E il "minore" eccentrico, che non si attiene ai canoni "scientifici" dello sviluppo psico-fisico del bambino sanciti dalla medicina occidentale contemporanea (e intesi come universali), quel "minore" che, come illustra l'assistente sociale del servizio, «ha avuto uno sviluppo puberale veloce e inaspettato, ha solo dieci anni ma è molto sviluppato fisicamente per la sua età, è anche molto forte, si allena tutti i giorni»<sup>28</sup> (non sembra un po' troppo adulto?), se si ritrova, verosimilmente suo malgrado, in una nuova casa, una nuova nazione, con un nuovo statuto, un nuovo padre e una nuova madre, completamente disconnesso dalle "reti di interlocuzione" e di significazione precedenti<sup>29</sup>, può decidere di negoziare i confini della sua attuale esistenza relazionale esplorando e sperimentando tipologie di connessione possibili anche camminando sul filo del rasoio delle sanzioni localmente individuate (ma forse a lui non del tutto chiare).

In altre parole, gran parte dei bambini sono attori virtuosi, esperti in sceneggiature della cultura infantile del mondo sociale che abitano perché capiscono con precisione quali sono i comportamenti previsti dal copione delle "cose da bambini". Esiste tuttavia la possibilità di un adattamento alienato per l'assenza di una chiara connessione tra l'attore/bambino e una particolare (richiesta di) messa in scena dell'infanzia. Spesso, di fronte a questa circostanza, anche transitoria, prevale negli adulti lo sconcerto davanti all'abilità dei bambini di surrogare l'adulità. La dinamica è cristallina nelle parole della psicologa del Centro a proposito della "cornice" di senso in cui è stata collocata la persona di Luc:

Stiamo pensando se non sia il caso di mandarli a consultare qualcuno, magari che gli dia qualcosa per rallentare questo sviluppo. È già stato fatto per altri casi simili, dove magari c'era qualche preoccupazione che il legame di filiazione potesse sessualizzarsi. Abbiamo anche il precedente di un bambino brasiliano di dieci anni adottato con il fratellino: ha aggredito sessualmente la madre durante un'assenza del padre per lavoro. Sono stati espulsi tutti e due dai genitori e nessun istituto li voleva [accogliere]<sup>30</sup>.

Ciò che gli adulti sembrano ignorare è che il corpo infantile, in costante crescita, è un'effigie instabile e perciò perennemente inadeguata a mettere in scena l'infanzia innocente. E nelle esperienze adottive contemporanee, con filiazioni anche di bambini grandicelli, questo scarto appare evidente in tutto il suo portato di sofferenza. Tale inadeguatezza, tuttavia, non impedisce al bambino (e ai neo-genitori) la messa in campo di reiterati sforzi alla «*repetition with a difference*» Bernstein 2011: 564), resi necessari da ogni inesattezza della "duplicazione" con l'originale immaginato. Vale a dire che ogni adattamento andato male spinge il bambino ad un'altra messa in scena dell'infanzia

<sup>28</sup> Intervista con le operatrici del Centro Adozioni di riferimento territoriale: Milano, giugno 2016.

<sup>29</sup> Geograficamente disconnesso ma ancora impregnato delle trame di senso attive nel mondo sociale di origine. A questo proposito può essere illuminante la descrizione che lo storico fiammingo Van Reybronck (2016) fornisce riguardo le numerose esperienze di dislocamento forzato delle popolazioni della regione del Congo e i sentimenti ad esse connesse: «[...] in società caratterizzate dallo spirito di comunità [...] "autonomia dell'individuo" non significava affatto libertà, come si proclamava in Europa [...], ma solitudine e smarrimento. Tu sei chi conosci, e se non conosci nessuno non sei niente [...] schiavitù non significava asservimento, bensì distacco, allontanamento da casa» (Van Reybronck 2016: pos 853-864).

<sup>30</sup> Nei casi di "espulsione" dalla famiglia adottiva, i bambini entrano nel circuito della normativa italiana di tutela dei minori, e dunque vengono ricollocati in comunità.

secondo la visione del mondo che si è trovato ad abitare. Come evidenzia la complessa negoziazione dell'essere figlio in adozione.

## Conclusioni

Dunque, se il concetto di “minore” possiede un potere semantico indiscutibile nel processo di individuazione e istituzione del cosiddetto bambino “abbandonato” e, come tale, ricollocabile al di fuori della sua famiglia, nella realtà della vita delle persone quello stesso “minore” non può essere assunto, tantomeno universalmente, come un soggetto passivo. In altre parole, laddove la norma istituisce il bambino come assoggettato alle misure di protezione e tutela in ragione della natura di innocente e vulnerabile che gli è stata assegnata, il “minore” marca la sua azione soggettiva sul campo della creazione dei nuovi legami di parentela attraverso una intensa negoziazione con gli interlocutori adulti, sperimentando in modi diversi concertazione/armonizzazione e resistenza a ciò che la norma sancisce, ovvero l'imperativo di riscrivere una storia familiare coerente. E la sua partecipazione diventa significativa e determinante nel momento in cui egli si costituisce come detentore e dispensatore privilegiato di memorie, ovvero di segmenti di storia personale e familiare. Le condotte dei “minori” adottivi raccontano, dunque, la loro abilità di partecipare attivamente al processo di fabbricazione del legame di filiazione e alla “crescita” delle soggettività parentali, ad esempio mettendo in campo contro-condotte e azioni resistenti e provocando così negli adulti “responsabili” (genitori, professionisti) un senso di sconfitta che mette a nudo il divario tra idealizzazione del bambino e diventare/essere genitori di quel figlio. E per quanto il tema del comportamento “antagonista” dei figli adottivi sia stato ampiamente teorizzato dalle discipline socio-psicologiche, gli è stato comunque negato qualunque statuto agentivo, in conformità con la rappresentazione dell'incapacità di autodeterminazione del “minore”. In altre parole, se è vero che nell'adozione contemporanea un numero crescente di neo-genitori sembra più disponibile che in passato ad accogliere il “materiale” della vita pregressa dei figli nel tentativo (o nella speranza) di produrre un'armonizzazione tra il loro passato e il presente, i professionisti dell'adozione appaiono viceversa in affanno. La performatività del paradigma dell'infanzia innocente e vulnerabile, storicamente e culturalmente istituito e radicato, posiziona il loro sguardo in una prospettiva riduzionista che essenzializza il bambino nella visione eurocentrica del “minore” (bianco), dove il punto di vista giuridico dei diritti, originato da una specifica categorizzazione psicologica, ne richiama l'assoggettamento tutelante all'adulto. In definitiva, anche nelle società infantolatriche odierne, il valore inestimabile del bambino continua a essere misurato attraverso la sua (presunta) incapacità o (per meglio dire) impossibilità di auto-determinazione.

## Bibliografia

Ahmed, S. 2004. Affective Economies. *Social Text*, 22, 2: 117-139.

Ariés P. 1999. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Roma. Laterza.

Bernstein, R. 2011. *Racial Innocence : Performing American Childhood from Slavery to Civil Rights*. New York. New York University Press [Kindle Edition].

Brooker, R., Berenbaum S. 2012. Pubertal Timing as a Potential Mediator of Adoption Effects on Problem Behaviors. *Journal of Research on Adolescence*, 22, 4: 739-745.

Boas, G. 1973 [1966]. *Il culto della fanciullezza*. Firenze. La Nuova Italia.

De Boeck, F. 2009. «At Risk, as Risk: Abandonment and Care in a World of Spiritual Insecurity» in *The Devil's Children. From Spirit Possession to Witchcraft: New Allegations that Affect Children*, La Fontain, J. (ed). Ashgate. Farnham: 129-150.

DeLoache, J., Gottlieb, A. 2000. *A World of Babies: Imagined Childcare Guides for Seven Societies*. Oxford. Oxford University Press.

Di Silvio R. 2018. «L'ammateramento adottivo di figli 'diversamente etnici'. Tradimenti e trasgressioni della congruità razza-parentela» in *Essere madri oggi tra biologia e cultura. Etnografie della maternità nell'Italia contemporanea*. Giuffrè, M. (a cura di). Pisa. Pacini.

Di Silvio, R. 2015. *Affetti da Adozione. Uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*. Roma. Alpes.

Di Silvio R. 2008. *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*. Verona. Ombre Corte.

Douglas, M. 1992. *Risk and Blame: Essays in Cultural Theory*. London. Routledge.

Douglas, M. 1985 [1979]. «Evidenza» in *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Bologna. Il Mulino:121-164.

Furedi, F. 2008. *Paranoid Parenting*. London. Continuum Books.

Gauchet, M. 2010 [2008]. *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*. Milano. Vita e Pensiero.

Howell, S., Marre, D. 2006. To Kin a Transnationally Adopted Child in Norway and Spain: The Achievement of Resemblances and Belonging. *Ethnos*, 71, 3: 293-316.

Jackson, S., Scott, S. 1999. «Risk anxiety and the social construction of childhood» in *Risk and Sociocultural Theory. New Directions and Perspectives*, Lupton, D. (ed). Cambridge. Cambridge University Press: 86-107.

Lancy, D. 2008. *The Anthropology of Childhood. Cherubs, Chattel, Changelings*. Cambridge. Cambridge University Press.

Meyer, A. 2007. The Moral Rhetoric of Childhood. *Childhood*, 14, 1:85-104.

Miller, D. 1997. How Infants Grow Mothers in North London. *Theory, Culture & Society*, 14, 4: 67-88.

Moore, H. L. 2004. On Being Youth. *Anthropological Quarterly*, 77, 4: 735-746.

Nicola, F. 2017. *Supermamme e superpapà. Il mestiere di genitori fra gli USA e noi*. Milano. Meltemi.

Petrucchi, A. 2015. *Lezioni di diritto romano*. Torino. Giappichelli.

- Piña-Cabral, J. 2010. The Truth of Personal Names. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 16, 2: 297-392.
- Sahlins, M. 2011. What Kinship Is (Part One). *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 17, 1: 2-19.
- Saletti Salza, C. 2014. *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom*. Roma. CISU.
- Saletti Salza, C. 2010. *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom (1985-2005)*. Roma. CISU.
- Strathern, M. 2005. *Kinship, Law and the Unexpected: Relatives Are Always A Surprise*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Strathern, M. 1988. *The Gender of the Gift: Problems with Women and Problems with Society in Melanesia*. Berkeley. California University Press.
- Taylor, C. 1989. *Sources of the Self: The Making of the Modern Identity*. Cambridge MA. Harvard University Press.
- Teilmann, G., Pedersen, C. 2006. Increased Risk of Precocious Puberty in Internationally Adopted Children in Denmark. *Pediatrics*, 118, 2: 391-399.
- Van Reybronck, D. 2016 [2010]. *Congo*. Milano. Feltrinelli. [Kindle Edition].
- Zelizer, V. 1985. *Pricing the Priceless Child*. New York. Basic Book.

## Note a margine a “La creazione dei legami di adozione”

**Claudia Mattalucci,**  
Università di Milano Bicocca

---

La sessione intitolata “La creazione dei legami da adozione: connessioni, disconnessioni e riconfigurazioni di nuove forme di famiglia”, organizzata da Rossana Di Silvio e Carlotta Saletti Salza nell’ambito del IV Convegno Nazionale della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) - *Politiche, diritti e immaginari sociali: sfide e proposte dell’antropologia pubblica*, Trento 19-21 dicembre 2016 –, ha riunito dieci presentazioni che, adottando differenti prospettive disciplinari, hanno analizzato la produzione dei legami di adozione con riferimento all’Italia. Le presentazioni hanno animato uno scambio intellettuale vivace e fecondo, di cui i quattro saggi raccolti in questo numero di *Antropologia Pubblica* sono il risultato. L’obiettivo di queste note a margine è mettere in evidenza alcune tematiche trasversali ai singoli contributi che mi paiono particolarmente promettenti per la ricerca futura, così come per la collaborazione e lo scambio tra antropologi, psicologi e operatori sociali in vista dell’elaborazione di saperi e pratiche transdisciplinari.

Un primo tema, già esplorato da altre etnografie dell’adozione internazionale nelle società euro-americane, è quello delle tattiche che le famiglie adottive mettono in atto per trasformare l’iniziale estraneità in relazionalità parentale (tra gli altri, Modell 2002; Howell 2006; Di Silvio 2015). Se il dispositivo adottivo, attraverso la sua pervasiva articolazione burocratica, istituisce per legge una relazione esclusiva tra genitori e figli, all’atto della sua creazione la sostanza di questa relazione resta da fare. La condivisione quotidiana di tempi e spazi in cui si consumano i pasti, si ripetono i gesti, prendono forma abitudini, rituali, affetti e si costruisce un nuovo lessico familiare, riduce la distanza linguistica, esperienziale ed emotiva che inizialmente separa genitori e figli. La sedimentazione di memorie condivise e la narrazione di una storia riscritta nel tempo, attraverso parole, immagini ma anche silenzi e omissioni, consentono di rispondere ad un bisogno di continuità e di riconoscimento sociale che le famiglie adottive transnazionali condividono con le altre. Se la filiazione adottiva in quanto legame per legge si configura come altro dalla filiazione biologica – che, nonostante la pluralizzazione contemporanea delle morfologie famigliari, continua a definire il modello normativo della relazione tra genitori e figli –, l’assunzione di pratiche socialmente riconoscibili come appropriate a tale rapporto consente di addomesticare la sua costitutiva differenza. Lo sforzo mimetico messo in atto dai genitori adottivi, tangibile nelle retoriche sull’incontro destinato così come nella ricerca di somiglianze individuate nei gesti, nei gusti, nei modi di fare o di

parlare, ma anche nell'apparenza fisica, si scontra con lo sguardo degli altri che riporta in primo piano l'evidenza della differenza somatica e razziale, ed il suo potere di opacizzare la relazione (si vedano Di Silvio 2008, Concetti e Costa in questo volume). Benché lo stare e il fare insieme addensino quella reciprocità dell'essere che è la sostanza della parentela (Sahlins 2014), le famiglie adottive sembrano avere comunque bisogno di una conferma pubblica che supplisca alla sua costitutiva "mancanza" e mitighi la sua anomalia rispetto alle categorizzazioni etnico-razziali che organizzano le politiche della cittadinanza, dell'appartenenza e dell'identità (Decimo, Gribaldo 2017) – categorie che le istituzioni, in particolare scolastiche e sanitarie, così come le interazioni quotidiane riproducono (attraverso lo sguardo insistente di cui le famiglie adottive sono oggetto o le domande sulla natura delle relazioni che si sentono spesso rivolgere).

Un secondo tema che attraversa i saggi è quello della narrazione di sé che le famiglie adottive producono: dei suoi limiti e delle sue condizioni di possibilità. Restituendo le tattiche che queste famiglie mettono in atto per dare corpo ai legami di genitorialità e filiazione i saggi di Martina Concetti e Chiara Costa mostrano quanto sia importante costruire una storia che tenga insieme il passato e il presente. Il mandato di conservare le origini, sancito dalla Convenzione dell'Aja (1989), incontra un ostacolo nell'estraneità dei genitori adottivi al mondo da cui il bambino proviene, così come nell'esiguità d'informazioni sulla storia pregressa del bambino, accessibili attraverso i fascicoli consegnati al momento dell'abbinamento. In molti casi, preservare l'origine si traduce in una serie di pratiche di consumo: nello spazio domestico, oggetti, immagini e libri sul paese di provenienza dei bambini segnalano la presenza di un altrove codificato dai codici dell'immaginario turistico piuttosto che dalle estetiche locali.

La storia delle origini – la "verità narrabile" – che i genitori compongono con il supporto degli operatori psico-sociali e attraverso il confronto con altre famiglie adottive, ha il compito di creare connessioni. È una storia che prende avvio da una doppia mancanza: quella di un figlio per i genitori e quella di una famiglia per il bambino. Il racconto è lo spazio in cui le informazioni contenute nei fascicoli sono restituite attraverso una selezione e un linguaggio che tengono conto dell'età dei figli. Soprattutto qualora siano adottati nella primissima infanzia, si suppone infatti che i bambini non abbiano memoria del passato e che debbano quindi essere i genitori a costruire un resoconto accettabile servendosi delle tracce che hanno a disposizione. Ma la tessitura di questo racconto si avvale di una materia già trasformata. Come osserva Rossana Di Silvio, negli istituti congolese accade che i nomi propri dei bambini vengano francesizzati o europeizzati, un atto che li spoglia della loro identità originaria, addomesticandola in vista dell'adozione. Le inchieste sociali effettuate in Burkina Faso analizzate da Martina Concetti, d'altra parte, riducono le cause dell'abbandono a un numero ristretto di casistiche: la violazione del tabù dell'incesto; la malattia mentale della madre – spesso non diagnosticata, ma descritta attraverso categorie psichiatriche considerate comprensibili per i destinatari dei fascicoli –; o il ritrovamento in un luogo affollato. Queste informazioni, prodotte per legittimare l'adottabilità e al tempo stesso per non scoraggiare l'adozione, necessitano di una traduzione perché i genitori adottivi possano accoglierle, liberandosi dai fantasmi di possibili tare ereditarie derivanti dai rapporti tra consanguinei o da psicosi croniche riconducibili alla genetica e/o a fattori ambientali precoci. In questo lavoro, l'antropologia può giocare un ruolo importante non tanto (o non soltanto) in quanto disciplina che ha accumulato nel tempo un patrimonio di conoscenze sulle differenze culturali – tra sistemi

di discendenza e alleanza, declinazioni del tabù dell'incesto e articolazioni della parentela – ma in quanto sapere capace di leggere i rapporti di potere e di senso da cui hanno origine classificazioni, interventi disciplinari e procedure burocratiche, e di interpretarne gli effetti sulle soggettività e sulle relazioni.

La fotografia gioca un ruolo importante nella produzione della storia delle famiglie adottive. Le immagini esposte in casa o raccolte in album fotografici sono uno dei mezzi attraverso cui le famiglie si rappresentano, mostrando continuità e cambiamenti. Il saggio di Chiara Costa sottolinea la funzione poetica della fotografia, che può diventare il supporto per il racconto di una storia condivisa, capace di riempire i vuoti conoscitivi, così come di rispettare i silenzi. Le fotografie degli eventi e delle attività svolte insieme fermano gli istanti, consentendo ai familiari di rivedersi, di ricordare e di mostrarsi agli altri. Come altri studi sull'adozione internazionale (per es. Howell 2006), il saggio di Costa mette in evidenza come i rituali fotografici siano modellati dalle idee di famiglia, d'infanzia e di domesticità proprie al contesto di adozione. Tra le collezioni delle famiglie adottive, infatti, oltre alle fotografie ricevute al momento dell'abbinamento e a quelle del viaggio e dell'arrivo a casa, vi sono immagini scattate in occasione di feste, anniversari, vacanze, eventi sportivi o con il primo animale domestico. Se le prime documentano l'iniziale alterità del bambino e la fragilità del legame tra genitori e figli, le seconde testimoniano la sua integrazione all'interno di relazioni affettive che progressivamente si addensano e il suo ingresso in un universo simbolico e pratico che definisce la vita familiare, assegnando ai figli una specifica posizione.

Il dettato normativo – che pure sancisce un diritto a preservare le origini – e le procedure dell'adozione di fatto recidono i rapporti dei bambini con i parenti di nascita così come con le altre figure di accudimento (e con i pari) nel paese di origine; come ho scritto più in alto, limitano, inoltre, l'accesso dei genitori adottivi e degli stessi minori alle informazioni sulla loro storia personale e sulle relazioni precedenti all'adozione. Molti bambini, tuttavia, in particolare i più grandi, portano con sé vissuti, ricordi, relazioni e bisogni che sono modellati dai contesti sociali e culturali d'origine, così come dalle loro biografie. Quale spazio è possibile assegnare a queste relazioni nelle narrazioni delle famiglie adottive? Il saggio di Patrizia Chiodini mostra la produttività del dialogo tra saperi psico-sociali e antropologia in vista dell'elaborazione di modelli finalizzati a riconnettere passato e presente. Le adozioni meglio riuscite, scrive Chiodini, sono quelle che riescono a ricomporre la frattura tra le esperienze nel paese di origine – o in altri luoghi di cui il bambino ha conoscenza – e in Italia, aprendo uno spazio in cui queste esperienze e relazioni possano essere nominate. Il modello descritto in questo saggio è la rappresentazione grafica di un albero di mangrovia che integra la verticalità, privilegiata delle rappresentazioni euro-americane della genealogia, con lo sviluppo orizzontale e rizomatico delle radici, consentendo agli adottivi – ma potenzialmente anche ad altri bambini (per esempio a quelli che circolano tra diversi gruppi domestici originati dalle famiglie ricomposte) – di rappresentare le relazioni plurali di cui hanno esperienza. Grafici, disegni e fotografie sono strumenti attraverso cui è possibile favorire la verbalizzazione e il riconoscimento dei legami, delle appartenenze e dei significati che abitano il mondo interno del bambino – un mondo che, dal punto di vista dell'antropologia, non è psichico ma contemporaneamente sociale e individuale. Questo, infatti, racchiude le risorse cognitive ed emotive attraverso cui gli adottivi partecipano

alla co-costruzione delle loro esperienze e relazioni in Italia, mettendo in campo azioni resilienti, negoziazioni o resistenze.

Un ultimo tema che questa raccolta fa emergere è quello dello scarto tra la rappresentazione omogenea dei bambini in stato di abbandono come vittime e le soggettività multiposizionate degli adottivi, che hanno una storia, esercitano un'agency, hanno aspirazioni e inquietudini rispetto all'adozione. Il saggio di Rossana Di Silvio sottolinea la centralità dell'agency – misconosciuta dal dispositivo adottivo – che i bambini esercitano nel plasmare le relazioni e le soggettività dei genitori. La visione normativa e professionale del legame tra genitori e figli è orientata da una rappresentazione dell'infanzia come innocente e vulnerabile e dei bambini in stato di abbandono come vittime da salvare. Di Silvio ricostruisce la storia di questa rappresentazione dell'infanzia che ha portato a istituire i bambini non soltanto come diversi dagli adulti, ma come minori dipendenti e bisognosi di protezione, una protezione che nei casi più gravi può portare all'allontanamento dalle famiglie d'origine, qualora esse stesse, per incapacità, inadempienza o per l'assunzione modelli di accudimento difformi da quelli individuati come appropriati dalle discipline psico-pedagogiche e dai servizi alla famiglia, costituiscano un fattore di rischio per i propri bambini (Saletti Salza 2010, 2014; Taliani 2012, 2014, 2015).

La rappresentazione del bambino abbandonato come vittima opacizza le gerarchie di razza, genere, classe e nazionalità che determinano la produzione degli "orfani globali" (Briggs, Marre 2009) – figli che hanno genitori, ma che sono nati da gravidanze indesiderate, da violenze o da altre circostanze pregiudizievoli per la relazione genitoriale; oppure figli di madri e padri esposti agli effetti di violenze strutturali e quotidiane perché poveri, marginali, privi di reti e di protezione sociale. Opacizza, inoltre, le biografie dei bambini, il loro passato e l'azione che esso esercita sul presente. I bambini che, di fronte alle aspettative che genitori, operatori psico-sociali e insegnanti proiettano su di loro in ragione della loro età, mettono in atto azioni resistenti e contro-condotte che sovvertono la rappresentazione innocentista dell'infanzia sono spesso medicalizzati: la loro differenza viene ricondotta a categorie diagnostiche che classificano le difficoltà di relazione, i disturbi comportamentali o i ritardi nell'apprendimento. La patologizzazione dei soggetti e delle condotte, argomenta Di Silvio, salva la visione sacralizzata dell'infanzia, escludendo dall'età dell'innocenza i bambini che "sanno troppo". Molti adottivi, infatti, hanno attraversato territori inadatti all'infanzia: hanno esperienze di guerra, di abusi, di miseria e per questo, sottolinea l'autrice, non sono soltanto soggetti a rischio ma forieri di rischi. La loro ammissibilità al corpo sociale richiede che siano destoricati.

Il dispositivo adottivo recide le appartenenze, occulta le esperienze e interrompe le relazioni pericolose, riconducendo gli adottivi entro l'orizzonte sacralizzato dell'infanzia da salvare. Come i saggi qui raccolti complessivamente mostrano, tuttavia, la memoria incarnata e la soggettività dei bambini resistono a questo lavoro di spoliazione e si manifestano in modi di volta in volta diversi nelle interazioni. Se nei casi più problematici gli scarti tra le attese dei genitori e quelle dei figli possono arrivare a mettere a rischio la relazione, determinando il fallimento dell'apparentamento adottivo, più spesso le esperienze pregresse diventano risorse. Offrire alle soggettività uno spazio di azione e di espressione, rispettando i tempi, i modi, i silenzi e i passi falsi che sono espressione del tentativo di riarticolare le biografie, i ricordi e le fantasie entro i legami istituiti dai

dispositivi normativi e dalle prassi psico-sociali che fanno l'adozione, è la sfida che le famiglie adottive sono chiamate a raccogliere. I saggi qui presentati suggeriscono che i saperi disciplinari che si occupano di adozione abbiano molto da imparare dall'osservazione degli sforzi che genitori e figli adottivi mettono in campo per creare legami. Analizzare criticamente il processo storico che, nelle società euro-americane, ha prodotto una specifica costruzione dell'infanzia e dispositivi preposti alla sua tutela e osservare ciò che le famiglie – e in particolare i “minori” – fanno e dicono, cercando di cogliere la loro visione delle dinamiche parentali, sono gli strumenti per provare a creare di uno spazio non normativo entro cui le aspettative reciproche possano essere negoziate e in cui possano trovare posto coreografie complesse e significati inediti della relazione tra genitori e figli. Un fine in vista del quale, come è accaduto nel corso del dibattito evocato in apertura di queste note, diversi saperi disciplinari dovrebbero continuare a confrontarsi e collaborare.

## Bibliografia

Briggs, L., Marre, M. 2009. *International Adoption: Global Inequalities and the Circulation of Children*. New York. New York University Pres.

Decimo, F., Gribaldo, A. 2017. *Boundaries Within: Nation, Kinship and Identity among Migrants and Minorities*. Imiscoe Research Series, Springer. New York-Dordrecht-London.

Di Silvio, R. 2015. *Affetti da Adozione. Uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*. Roma. Alpes.

Di Silvio, R. 2008. *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*. Verona. Ombre Corte.

Howell, S. 2006. *The Kinning of Foreigners: Transnational Adoption in a Global Perspective*. Oxford. Berghahn Books.

Modell, J. S. 2002. *A sealed and secret kinship: The culture of policies and practices in American adoption*. New York. Berghahn Books.

Sahlins, M. 2014 [2013]. *La parentela. Che cos'è e cosa non è*. Milano. Elèuthera.

Saletti Salza, C. 2014. *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom*. Roma. CISU.

Saletti Salza, C. 2010. *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom (1985-2005)*. Roma. CISU.

Taliani, S. 2012. “I prodotti dell'Italia. Figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?)”. *minorigiustizia*, 2: 3952.

Taliani, S. 2014. Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossate e i bambini adottabili. *L'Uomo*, 2: 4566.

Taliani, S. 2015. Antropologia dell'infanzia e delle famiglie immigrate. *AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 3940: 1770.



# Interventi



# I servizi pubblici per le adozioni tra norma giuridica e nuove complessità familiari

## Un contributo alla riflessione interdisciplinare

**Silvia Chiodini,**  
Centro Adozioni ASST Rhodense

---

**Abstract.** Italian law still define adoption as “closed”, cutting off any tie with biological family. Nevertheless, adoptees are more and more keepers of structured memories. In any case, they are actors of complex trajectories of life and tangled stories. In a wider context, it seems clear that adoption reality overcomes the narrow boundaries of law as well as the analytic prospective of professionalism and established practices. Therefore, today's adoptive complexity requires a redefinition of the dominant device: as a professional of an Adoption Centre, my contribution highlights the need of a change in approaching the issue by training to face adoption through new tools which allow us to better integrate the past, the present and the future of adoptees and their family connections. Field experiences lead to deal with different situations and often there is a sense of great confusion. In this situation, the professional's orientation influences the adoptee's possibility to access or not access to information related to his/her story. A guided knowledge of this information would allow he/she to be able to give a meaning to his/her own experience and create a fully meaning connection between the biological belonging and the adoptive one, that is an essential aspect to structuring an adoption really responding to the interest of the adopted child. From this view, the question is not to search for and to know one's own origin relatives, but how to direct oneself to give sense to the living experience of adoption by referring to multiple roots and belonging.

**Keywords:** Public Services; Adoption; Interdisciplinarity; Kinship; Search for Origin.

---

### Introduzione

Nella mia attività professionale presso un Centro Adozioni della provincia di Milano, un servizio che si occupa esclusivamente di adozioni, molto spesso mi trovo ad affrontare la questione “delle origini”, intese nell'ampia accezione di appartenenza, identità, relazioni parentali o amicali precedenti l'adozione (Andolfi, Cigoli 2003), incontrando vari livelli

di difficoltà e di sofferenza nei familiari che chiedono aiuto (Chicoine *et al.* 2007). In collaborazione con una delle colleghe psicologhe del Centro, Simona Morra, e una collega esterna, antropologa e psicologa, stiamo lavorando per mettere a punto uno strumento che possa aiutare i bambini adottati, soprattutto quelli più grandicelli che conservano tanti ricordi della loro vita precedente l'adozione, a integrare il "prima" e l'"adesso".

L'Italia è il secondo paese, dopo gli Stati Uniti, per numero di adozioni internazionali (CAI 2017) e solo parzialmente interessato dalla progressiva riduzione del numero delle adozioni (- 34%), che globalmente si attesta negli ultimi dieci anni su una riduzione del 73,5% e che in Spagna ha raggiunto quota 81% e in Francia 75%. Rispetto alle cause di questo generalizzato fenomeno di riduzione sono state fatte diverse ipotesi: sicuramente, come constatato anche dalla Commissione per le Adozioni Internazionali, alcune sono legate alle trasformazioni sociali, politiche, ed economiche dei paesi "donatori" e altre ai paesi di accoglienza.

In ogni caso, il panorama adottivo italiano è variegato e difforme, alcune regioni si sono dotate di regolamenti e protocolli, mentre per esempio Regione Lombardia è penalizzata dalla mancanza di indicazioni precise e aggiornate rispetto all'organizzazione dei servizi dedicati all'adozione nazionale ed internazionale, che vengono ricomprese nelle attività consultoriali (cfr. Vadilonga 2010).

Innanzitutto, è necessario tratteggiare una breve cornice preliminare per meglio comprendere il contesto legislativo dell'adozione in Italia. Infatti, dal punto di vista giuridico la legge italiana sull'adozione è una legge un po' datata e, a mio parere, anche quando è stata emanata era fin troppo restrittiva, soprattutto sul tema dell'accesso alle informazioni, lasciando piena discrezionalità ai genitori adottivi sul come e quando parlare di adozione al figlio e contemplando la possibilità dell'adottato di accedere al suo fascicolo, ma solo a 25 anni. Interessante per comprendere lo spirito della legge e l'evidente sbilanciamento tra diritto dell'adottato e diritti delle famiglie adottive è il comma 8 dell'art. 28 della legge 149 del 2001<sup>1</sup>, che stabilisce: «l'autorizzazione non è richiesta per l'adottato maggiore di età quando i genitori adottivi sono deceduti o diventati irreperibili».

Inoltre, sempre in base alla nostra legge, l'accesso ad eventuali informazioni riguardanti l'adozione devono essere autorizzate dal Tribunale per i Minorenni e spesso l'orientamento è abbastanza restrittivo. Per esempio, nell'adozione nazionale talvolta viene detto esplicitamente agli operatori che seguono l'abbinamento di non fornire molte informazioni sulla storia pregressa, oppure nel caso di bambini non riconosciuti alla nascita non viene fornita alcuna notizia sull'appartenenza etnica dei genitori biologici, con le comprensibili difficoltà dei genitori adottivi a gestire gli aspetti alla storia delle origini e dell'appartenenza (Ortolani 2011). A tal proposito risulta interessante la lettura della ricerca effettuata da Bonato (2013) presso il Tribunale per i Minorenni di Milano ancora ricca di spunti di riflessione e suggestioni. In questa ricerca, effettuata dal 2006 al 2010, riguardante le persone che in base al sopracitato articolo 28 (commi 3-7) hanno chiesto di poter accedere alle informazioni sulle loro origini biologiche, appare evidente come la fatica e la sofferenza emotiva maggiori siano di coloro che non possono accedere a tali informazioni perché non riconosciuti alla nascita.

<sup>1</sup><http://www.camera.it/parlam/leggi/011491.htm> (Consultato il 10/4/2017).

A oggi non è ancora stata emanata una legge sul diritto alle origini, nonostante le ripetute sentenze della Corte Europea dei Diritti Umani che condannano l'Italia e nonostante da più parti venga sottolineato come sia importante per "la buona riuscita" dell'adozione lavorare sulla cosiddetta "doppia appartenenza" (Moro 2005).

Quindi, in sintesi, non è errato ad affermare che il modello giuridico di adozione vigente in Italia è un modello chiuso, dove il bambino adottivo è "come se fosse veramente figlio della coppia": infatti con l'adozione vengono rescissi tutti i rapporti e i legami con la famiglia biologica. E proprio in questa visione dell'adozione si inseriva l'indicazione che fino a qualche tempo fa servizi e istituzioni dedicate fornivano alla coppia adottiva: «da questo momento è figlio vostro e pensate al presente e al futuro» (Di Silvio 2008).

Gli operatori, tuttavia, lavorano in un contesto che, seppur delimitato dalla legge, è fatto di realtà vive, di storie, di genitori e di bambini che giungono in adozione con le loro relazioni e i loro ricordi impressi nella mente e nel corpo ed è proprio dai bambini che arriva la concreta spinta ad andare oltre e a rendersi conto, non solo teoricamente, che le adozioni "meglio riuscite" sono quelle in cui c'è veramente un'integrazione tra passato e presente, tra il "prima" e l' "adesso", tra storia biologica e storia adottiva (Giansante 2007). Non a caso internet e i vari social sono pieni di appelli di genitori biologici che cercano i figli e di figli che cercano fratelli e genitori biologici.

## Operare sul campo

Nello specifico della nostra esperienza, nel corso del 2016 ci siamo trovati a dover affrontare la situazione di un bambino di otto anni proveniente dalla Repubblica Democratica del Congo, che con le sue resistenze ha fatto trapelare un mondo di relazioni, di appartenenza e di significati molto differente da quello dei genitori i quali, in un primo momento, si sono approcciati a lui come dei "classici genitori bianchi e italiani" di un bambino di otto anni senza ottenere alcun risultato, se non quello di una quotidiana squalifica del loro ruolo genitoriale. Come équipe abbiamo cominciato ad interrogarci su come affrontare la sofferenza evidente del bambino. Non sono mancate discussioni accese, dove gli approcci psicologici, pedagogici e sociali si sono scontrati senza arrivare ad una sintesi, portando avanti tentativi infruttuosi. Da questo confronto è emerso come una chiave di lettura prettamente psicologica o un approccio esclusivamente psicosociale non fossero sufficienti per comprendere e mettere in campo un intervento capace di fornire un fattivo sostegno a tutti i membri del nucleo familiare ed evitare così il rischio di un fallimento adottivo. È stato così deciso di cercare di ampliare la visuale, di cercare risposte anche fuori dall'ambito del servizio e di aprirsi a un approccio antropologico, in un'ottica di integrazione operativa, oltre che teorica.

Partendo da tutto ciò abbiamo cominciato a riflettere sulla necessità di tradurre concretamente le riflessioni teoriche sull'importanza di mantenere salde le connessioni tra passato e presente, fra "parentele" pre-adottive e parentele adottive, tra legami di sangue e legami affettivi, tra riferimenti culturali di nascita e quelli acquisiti con l'adozione.

Si sono avviate alcune riflessioni su come il classico "albero genealogico" non poteva, nella sua lineare verticalità, contenere e rappresentare la complessità delle storie di parentela e di appartenenza nell'adozione. Discussione dopo discussione, riflessione

dopo riflessione, si è cominciata a delineare l'immagine di un albero a "mangrovia", dalle radici rizomatiche, dove, sulla orizzontalità, si poteva rappresentare e connettere, cognitivamente, emotivamente e graficamente, la multi-appartenenza (cfr. Di Silvio 2016). È nata così l'idea di uno strumento grafico che potesse rivelarsi utile per i bambini, ma utile anche per i genitori che tanto spesso dimenticano (soprattutto quando i figli sono adottati in tenera età) di conservare una connessione, emotiva oltre che cognitiva, con le storie pregresse dei loro figli, agevolando anche la comprensione emotiva dell'importanza di integrare il "prima" e l'"adesso".

Qualche tempo dopo la riflessione stimolata dal caso appena descritto, abbiamo preso in carico, con la stessa collega psicologa, una richiesta di adozione ex articolo 44 della Legge 184/83 così come sostituito dalla Legge 149/01, che disciplina l'adozione in situazioni particolari (Ferrando 2017), una richiesta che ci ha aiutato a passare dalle riflessioni alla prassi. Spesso in questi casi di adozione speciale ci si trova di fronte alla necessità di raccontare ai bambini la loro storia e mettere in ordine un complesso panorama familiare.

Nell'adozione ex articolo 44 il minore diventa figlio adottivo della coppia, ma trattandosi di un dispositivo che riguarda le situazioni in cui non sussistono i requisiti dello stato di abbandono previsti dall'articolo 7, non elimina i rapporti con la famiglia di origine. Infatti, l'adottato antepone il cognome del genitore adottivo a quello del padre biologico e quindi, burocraticamente, le due genitorialità coesistono e permangono.

In pratica, quando il Tribunale per i Minorenni emana un provvedimento ex articolo 44, il minore diventa figlio adottivo a tutti gli effetti, assume il cognome della nuova famiglia e i genitori adottivi acquisiscono il dovere di educare, istruire e mantenere il figlio, ne amministrano i beni ed esercitano su di lui la podestà ma non vengono interrotti *de iure* i rapporti con la famiglia di origine, né alcuni diritti/doveri reciproci.

L'articolo 44 declina rigidamente i casi in cui può essere applicato: il minore può essere adottato da persone legate da un vincolo di parentela entro il sesto grado o da un preesistente rapporto stabile nel caso in cui sia orfano di padre e di madre (lettera A), oppure dal coniuge del genitore biologico o adottivo (lettera B). Inoltre, l'applicazione è possibile quando il minore sia portatore di handicap ai sensi della legge 104/1992, se orfano di padre e di madre (lettera C), oppure quando vi sia la constatata impossibilità di un affidamento preadottivo (lettera D).

È evidente come sia importante in questo tipo di procedimenti una chiarezza sulle origini, mentre nella pratica operativa ci si trova spesso a confrontarsi con delle "verità familiari" inverosimili o poco credibili.

## L'articolo 44, nella pratica

Nel caso specifico, Federico<sup>2</sup> era stato affidato dal Tribunale per i Minorenni agli zii materni dopo aver trascorso un periodo transitorio con la nonna materna in seguito all'uccisione della madre ad opera del compagno, nonché padre biologico del piccolo. Trascorsi alcuni anni gli zii materni, con l'assenso del padre biologico – all'epoca detenuto – e dei nonni paterni, avevano depositato istanza di adozione.

<sup>2</sup> I nomi utilizzati sono inventati.

Al bambino era sempre stato raccontato che la madre era morta in un incidente stradale, mentre niente gli era stato detto del padre biologico, genericamente «partito per lavoro» da circa otto anni. Non gli era stata fornita alcuna spiegazione sull'accaduto e il bambino aveva sempre frequentato regolarmente la famiglia paterna (nonni e zio, fratelli nati dal primo matrimonio del padre), senza però conoscere quale legame di parentela lo legassero a loro, in un guazzabuglio indistinto di persone che Federico chiamava nonni, fratelli, cugini, zii in base a ciò che gli era stato detto. Sulla tragica vicenda, che aveva coinvolto la madre e di cui il bambino, dicevamo, era completamente all'oscuro, vigeva un segreto "di famiglia", condiviso da entrambi i rami di parentela. In questa situazione, i nonni paterni avevano da sempre condannato quanto commesso dal figlio e si erano sempre dimostrati disponibili nei confronti del nipote e degli altri parenti acquisiti. Seppur con motivazioni differenti, anche loro avevano contribuito a mantenere salda, nel corso degli anni, la "consegna" del silenzio, ma sostanzialmente avevano accolto positivamente la decisione di informare Federico della sua storia, oltre a dare il pieno assenso all'adozione da parte degli zii materni.

La costruzione di uno specifico "genogramma" (Cirillo 2005) che utilizzasse, sullo stesso piano, più radici da ognuna delle quali partono ramificazioni diverse, ha corrisposto all'esigenza di rappresentare il complesso quadro delle relazioni familiari di questo bambino in cui erano presenti, come detto, il nucleo del padre biologico, quello della madre biologica di cui faceva parte anche la zia affidataria/madre adottiva, la famiglia dello zio affidatario/padre adottivo, i nonni, i cugini, i cugini/fratelli, oltre ai fratelli nati da precedenti unioni dei genitori biologici.

Un "albero" con una pluralità di radici rappresenta meglio la multi-appartenenza alla famiglia biologica e a quella adottiva. Così al bambino è stato chiesto di rappresentare attraverso un disegno una sorta di "bosco rizomatico" della sua famiglia su cui egli poteva scegliere dove collocarsi e dove collocare chi riteneva fosse suo parente: questo è stato lo strumento che gli ha permesso di rappresentare le sue relazioni parentali e ha costituito il mezzo per risalire alle origini in modo tale da comunicargli le dolorose vicende riguardanti la sua storia.

Il disegno del "bosco" è stato costruito e realizzato concretamente insieme al bambino, coinvolgendo anche i genitori adottivi in un movimento di circolarità in cui ognuno ha dato il proprio apporto, favorendo la comunicazione reciproca sullo svelamento del "segreto".

Contestualmente a questo lavoro di ricostruzione della multi-appartenenza, è stato effettuato un incontro al quale, oltre al bambino, erano presenti gli zii/genitori adottivi e durante il quale gli operatori hanno potuto esplicitamente raccontare a Federico la sua storia e rispondere alle sue domande. Ritengo che tutto ciò sia stato possibile perché da un lato il bambino è stato preso in carico, e in qualche modo "preparato" dalla collega psicologa, dall'altro perché alla zia materna, sorella della vittima, è stato dato uno spazio di ascolto, apparentemente informale ma negli effetti sostanziale, in cui ella stessa ha potuto parlare e raccontarsi. Proprio da lei e dal marito è arrivata, infatti, la richiesta che noi operatori li aiutassimo a raccontare a Federico le drammatiche vicende in cui si trovavano tutti coinvolti.

La necessità di costruire uno strumento per raffigurare la multi-appartenenza è un'esigenza riscontrata anche nel lavoro con i bambini provenienti dall'adozione

internazionale, in particolare con i bambini più grandi che hanno chiari ricordi del loro paese e delle figure parentali, con cui sono stati in contatto fino a poco prima dell'adozione, compresi eventuali fratelli.

Per questi bambini l'immagine della famiglia d'origine coabita fianco a fianco con quella della famiglia adottiva. Anche in questi casi, la pluralità di radici permette di rappresentare graficamente la molteplicità/complessità dei legami e propone un modello dell'adozione basato sulla multi-appartenenza, superando quello dell'esclusività della relazione (Dell'Antonio 1994).

## **L'adozione internazionale, nella pratica**

Recentemente l'équipe è stata sollecitata con ulteriori riflessioni dal caso di Meselu, una bambina di origini etiopi di nove anni, adottata nel luglio 2015 insieme a una sorella di due anni e mezzo, mentre altre due sorelle, di sette e cinque anni, sono state adottate da un'altra famiglia, residente nel Centro Italia. Su indicazione dell'Ente Autorizzato le due famiglie sono rimaste in contatto per permettere alle bambine di conservare un legame tra loro. Nonostante qualche difficoltà dovuta alla differenza di stili educativi, nel primo anno le due famiglie si sono incontrate tre volte, ma le bambine possono sentirsi liberamente per telefono.

Meselu era molto legata alla sorella secondogenita. Nonostante ciò le due bambine sono state divise nel paese di origine al momento dell'abbinamento e inserite in nuclei familiari diversi. Le quattro sorelle al momento dell'adozione erano in un istituto da meno di un anno, il padre era morto l'anno precedente in seguito a un incidente sul lavoro e la madre, affetta da problemi psichici, non era in grado di occuparsi da sola delle figlie, le quali sono state allontanate e inserite nel circuito dell'adozione internazionale. Meselu ha confermato queste notizie aggiungendo che quando l'ultimogenita è nata c'era anche un gemello deceduto subito dopo la nascita; inoltre ha parlato di due fratelli e di una sorella più grandi, ormai autonomi, che sono rimasti in Etiopia.

Dal momento dell'inserimento in famiglia, la bambina più piccola ha monopolizzato le attenzioni dei genitori, soprattutto della madre, richiedendo un rapporto molto stretto di vicinanza corporea e alternando momenti di forte attaccamento a crisi di rabbia per il distacco e anche difficoltà ad accettare le frustrazioni e le regole. Meselu, di fronte alla sorella così richiedente, è rimasta in secondo piano, non le è stato dato spazio per esprimere le sue esigenze.

Nel settembre 2015 dopo solo due mesi dall'arrivo in Italia, Meselu ha iniziato la scuola primaria. Attualmente frequenta la quarta.

Da quanto riferito dalle insegnanti, Meselu nel corso del primo anno non si è inserita nel contesto scolastico, non ha costruito relazioni significative con i coetanei, a scuola ricerca di più l'attenzione delle insegnanti, non condivide interessi con i compagni. Inoltre, a tutt'oggi sembra non aver ancora imparato bene la lingua italiana (ha un vocabolario limitato) e, quindi, fa molta fatica a comunicare. Cerca di raggiungere però dei buoni risultati per far contenti i genitori.

La sua relazione con i genitori sembra essere ancora caratterizzata da un certo distanziamento emotivo, pur "riconoscendoli" come mamma e papà. I genitori stessi

affermano di essere preoccupati perché Meselu dà confidenza ancora a tutti e pare non distinguere i familiari dalle altre persone estranee.

Stante queste difficoltà, alla bambina sono stati proposti, nel corso del 2016, alcuni colloqui psicologici individuali. All'inizio Meselu è parsa essere molto insicura, ancora disorientata, desiderosa di piacere e di farsi accettare. Il suo essere compiacente e accondiscendente la porta a non esprimere nulla di sé, né preferenze, né desideri, anche su un piano concreto. È come se non avesse uno spazio emotivo interno proprio ma neppure esterno. Anche lei, come peraltro fanno i genitori, riporta la preoccupazione per i comportamenti della sorellina più piccola antepoendo le esigenze di quest'ultima alle sue. È contenta, è tutto bello, sono tutti bravi, non racconta le sue fatiche ad "adeguarsi" al nuovo mondo e solo in un secondo tempo riconosce il suo senso di inadeguatezza di fronte ai genitori che «sono così bravi».

Lo spazio di ascolto con la psicologa, le ha però permesso di raccontare del suo passato, del paese d'origine a cui si sente molto legata. Meselu è parsa inizialmente preoccupata dal timore di far dispiacere alle persone, soprattutto ai genitori, temendo di non essere più accettata se avesse parlato loro delle sue origini. Tuttavia, accogliere nello spazio d'ascolto psicologico il bisogno di non chiudere con il suo passato, potendo esprimere anche gli aspetti positivi della sua esperienza pre-adoptiva, l'ha aiutata ad avviare la costruzione di un ponte tra il "prima" e il "dopo". La "consegna" proposta dalla psicologa di elencare tutte le persone per lei significative (quelle che sente come parenti), per costruire una sorta di mappa della sua famiglia, ha fatto sì che Meselu posizionasse sul foglio il nucleo familiare attuale – i genitori adottivi, la sorellina biologica, gli zii adottivi, la cugina adottiva, i nonni adottivi –, le due sorelle inserite in un altro nucleo familiare e i suoi legami in Etiopia, comprese le persone che ha lasciato – mamma, papà, i fratelli e i nonni. In un primo momento Meselu ha detto di non ricordare i loro nomi, ma la possibilità di sentirsi legittimata a dar spazio a persone e luoghi che sono vividamente presenti nella sua mente e con cui sente di avere dei legami, ha fatto sì che, in momenti successivi, si sia potuta "permettere" di ricordare i nomi e di scriverli in amarico, la sua lingua di origine.

Qualche tempo dopo, alla richiesta di disegnare «una situazione che per te significa gioia» (disegno delle emozioni), Meselu ha raffigurato un paesaggio del suo paese d'origine: un albero, il sole forte, tanti uccelli colorati, su cui ha scritto la parola Africa e a cui ha associato la presenza di tante amiche, le amiche che ha lasciato.

Un disegno da nostro punto di vista molto significativo che, insieme al consenso dato dalla bambina di appenderlo nell'ufficio della psicologa, ho sentito, personalmente e professionalmente, come un regalo prezioso verso chi ha dato legittimità a un'appartenenza che, dopo un anno di lontananza, è ancora identificata con la gioia.

## Conclusioni

Come per gli altri casi descritti, in cui conoscere le informazioni sulla propria storia ha permesso di legittimare il presente riconoscendo il passato, così parlare dell'Africa ha permesso a questa bambina di cominciare a pensare al suo presente, cosa le piace e cosa desidera. Questa è stata l'ennesima conferma dell'importanza, in adozione, di dare ampio

spazio al passato dei bambini per permettere loro di integrare in un continuum il “prima” e l’“adesso”.

Quindi, non più una “verità narrabile”, definizione che evoca una sorta di censura tra le cose che si possono dire e quelle che non si possono dire (Guidi, Bosi 1992), ma una narrazione di appartenenza, dove possono trovare posto e legittimazione tutti i legami che hanno caratterizzato il “prima” e dai quali bisogna necessariamente partire per costruire l’oggi. Legami che fanno parte del bambino e ne faranno sempre parte, una doppia appartenenza che se valorizzata e integrata può permettere a tutti, bambini e genitori, di stare realmente meglio.

Non ritengo che il nostro lavoro sia terminato. La prospettiva è di realizzare, attraverso una collaborazione interdisciplinare, uno strumento grafico di facile utilizzo che possa contenere tutte le relazioni significative e che possa da un lato aiutare i bambini a sviluppare un senso di continuità tra le esperienze pre- e post-adoptive, dall’altro consentire ai genitori a orientarsi senza timore in quella parte di vita dei loro figli che non hanno condiviso.

## Bibliografia

- Andolfi, M., Cigoli, V. 2003. *La famiglia di origine*. Milano. F. Angeli.
- Bonato, A. 2013. «Mia madre non è “la madre”: la ricerca dell’identità nelle persone adottate», in *Bambini a rischio di ingiustizia*, (cura di) C. Schlesinger. Roma. Borla Editore. <http://milano.minori.tribunale.astalegale.net/it/Content/Index/29202> (consultato il 19/4/2017).
- Chicoine, J., Germain, P., Lemieux, J. 2004. *Genitori adottivi e figli del mondo. I vari aspetti dell’adozione internazionale*. Trento. Erikson.
- Cirillo, S. 2005. *Cattivi genitori*. Milano. Raffaello Cortina.
- Dell’Antonio, A. 1994. *Bambini di colore in affido e in adozione*. Milano. Cortina.
- Di Silvio, R. 2008. *Parentele di confine. La pratica adottiva tra desiderio locale e mondo globale*. Verona. Ombre Corte.
- Di Silvio, R. 2016. «If all relations change participants, how much should we be worry? Some notes and queries from the field of a multidisciplinary dialogue among anthropologists and psychosocial workers in Lombardy region, Italy». Ricerca inedita presentata a ASA 2016, Durham, UK.
- Ferrando, G. 2017. «L’adozione in casi particolari alla luce della più recente giurisprudenza» in *Diritto delle Successioni e della Famiglia*, 1:48-61. [http://www.cortedicassazione.it/cassazione-resources/resources/cms/documents/Relazione\\_Prof\\_ssa\\_Ferrando.pdf](http://www.cortedicassazione.it/cassazione-resources/resources/cms/documents/Relazione_Prof_ssa_Ferrando.pdf) (consultato il 25/5/2017).
- Giasante, A., Rossi, E. 2007. *Affido forte e adozione mite: culture in trasformazione*. Milano. Franco Angeli.
- Guidi, D., Bosi, S. 1992. *Guida all’adozione*. Milano. Mondadori.
- Moro, M.R. 2005. *Bambini di qui venuti da altrove. Saggio di transcultura*. Milano. Franco Angeli.

---

Ortolani, L. 2011. *Due figlie e altri animali feroci*. Milano. Sperling & Kupfer.

Vadilonga, F. 2010. *Curare l'adozione. Modelli di sostegno e presa in carico della crisi adottiva*. Milano. Raffaello Cortina.



# Rapporti



# Rapporto sul Progetto di Assistenza Disoccupati (PAD) nella città di Bologna

**Valerio Romitelli,**  
Università degli studi di Bologna  
**Luca Jourdan,**  
Università degli studi di Bologna

---

**Abstract.** As a consequence of global labor market reorganization, unemployment has become the unavoidable fate affecting a large number of workers. At the same time, the unemployed have to be considered the first experts on unemployment. These are the starting hypotheses for a recent ethnographic research conducted by a group of students and professors of Anthropology of the University of Bologna from May 2016 to November 2017. The sample of unemployed people chosen for the study is small in number, but analyzed in depth. It originated in a group which had already been involved in a project called PAD (Programma Assistenza Disoccupazione, a project created in Bologna by a pool of psychologists in collaboration with three Unions, i.e. CGIL, AUSER and NIDIL, for assisting the unemployed). Anthropologists, psychologists and unionists all shared a common goal: to investigate the circumstances and the effects of the phenomenon of unemployment in Bologna, a town which used to be untouched by such a social issue. *This report presents the results of our anthropological research:* it shows how much institutional policies (indeed, very inadequate so far) do not take the personal stories and experiences of the unemployed into account. To advise policy makers, an anthropological approach therefore turns out to be especially useful when studying those social problems that no longer can be considered emergencies but structural issues.

**Keywords:** antropologia, disoccupazione, lavoro, politiche sociali, assistenza psicologica.

---

«Dovete rompere le palle ai politici tanto! Tanto! Perché loro non provano... loro, la realtà la vedono da una poltrona, non la provano: perciò come fanno a decidere? Nelle situazioni bisogna esserci!». L'energica voce di Gigliola è così rimbalzata sulle pareti

della spoglia stanzetta del locale AUSER in cui eravamo accalcati<sup>1</sup>. Prima dell'inizio del colloquio le avevamo detto che la nostra ricerca puntava a fornire consigli ai decisori delle politiche sociali, ma l'entusiasmo e la convinzione con i quali lei ci stava incoraggiando in tale intento ci confermava più che mai che la nostra indagine non stava girando a vuoto. Questo è stato uno dei primi commenti che abbiamo fatto a intervista finita, dopo aver congedato Gigliola, ricavandone la netta sensazione che fosse davvero possibile vincere la scommessa cruciale di tutta la nostra indagine, cioè che fosse possibile trovare tra le parole dei disoccupati riflessioni e spunti di analisi, riguardo la loro stessa condizione, altrimenti introvabili. Detto altrimenti: i primi esperti della disoccupazione sono gli stessi disoccupati. Questo è quanto il rapporto qui presentato cercherà di illustrare, argomentando quindi anche l'idea che senza inchieste etnografiche simili a quella che abbiamo condotto nessuna politica sulla disoccupazione può assolvere al meglio la sua missione.

## **La ricerca antropologica all'interno del Progetto Assistenza Disoccupazione (PAD)**

All'origine della nostra indagine<sup>2</sup> sta un progetto di ricerca/azione, volontario e autogestito: il PAD (Progetto Assistenza Disoccupazione). Esso ha preso avvio tra la primavera e l'estate del 2016, soprattutto grazie all'impegno di un ristretto gruppo di psicologi e psicoterapeuti accomunati da un interesse scientifico riguardo la problematica della disoccupazione in generale e più specificamente nell'area metropolitana di Bologna<sup>3</sup>. A seguito di intensi dibattiti sulla loro esperienza professionale erano giunti a due ordini di constatazioni, delle quali ci hanno resi partecipi nel corso dei colloqui avuti agli esordi della nostra collaborazione con loro: da un lato, che anche in nell'area bolognese la disoccupazione non fosse più solo un fenomeno economico secondario e transitorio, ma sempre più una realtà incombente e pervasiva; dall'altro, che l'assistenza psicologica rivolta ai soggetti sofferenti per questo fenomeno in buona parte nuovo non ricevesse la dovuta attenzione da parte delle istituzioni locali. È stato dunque per provare a far fronte a questa situazione che il gruppo di psicologi ha deciso di muoversi in proprio, volontariamente e gratuitamente, per offrire assistenza ad un certo numero di disoccupati, per dimostrare la necessità di questa assistenza e quindi sollecitare le istituzioni locali ad attivarsi per sostenerla e diffonderla.

Il passo successivo al costituirsi di questo gruppo informale è stata la presa di contatto con le strutture sindacali NIDIL<sup>4</sup>, AUSER e CGIL, alle quali è stata chiesta e ottenuta una collaborazione, tesa tra l'altro alla individuazione di possibili utenti

<sup>1</sup> Associazione di volontariato per l'Autogestione dei Servizi e la solidarietà, nata nel 1991 si occupa di promuovere l'invecchiamento attivo, abbattere le barriere sociali, le disuguaglianze e la solitudine attraverso l'attività dei volontari. <http://www.auserbologna.it/v16/?q=chi-siamo> (Sito internet consultato in data 15/10/2017).

<sup>2</sup> La ricerca è il frutto di un lavoro di gruppo a cui hanno partecipato alcuni studenti del Corso di Laurea Triennale in Antropologia, Religioni e Civiltà Orientali (Università di Bologna): Paolo Decca, Sara Della Piana, Christian Lamanna, Diana Quadri, Elena Vaccari.

<sup>3</sup> Ambra Cavina, Mauro Favalaro, Michele Piattella e Anna Russo.

<sup>4</sup> NIDIL (Nuove Identità di Lavoro) è la struttura sindacale della CGIL che rappresenta dal 1998 i lavoratori in somministrazione (ex-interinali) ed i lavoratori atipici. <http://www.nidil.cgil.it/chi-siamo> (Sito internet consultato in data 15/10/2017).

dell'assistenza psicologica<sup>5</sup>. Ulteriore passo è stato l'incontro con noi e quindi l'avvio della collaborazione con il Corso di Laurea di Antropologia, Religioni e Civiltà Orientali del Dipartimento di Storia, Culture, Civiltà dell'Università di Bologna al fine di includere nel progetto una ricerca antropologica. Fin dai primi accordi è stato convenuto che essa sarebbe stata condotta anche grazie alla partecipazione di studenti e che avrebbe avuto come focus un campione di disoccupati fruitori dell'assistenza psicologica.

A tal scopo, per parte nostra, si è proceduto anzitutto ad un seminario (12 ore) di formazione rivolto alla decina di studenti inizialmente coinvolti nel progetto. L'obiettivo essenziale era fornire alcuni orientamenti di base per analizzare: a) in che modo una popolazione in condizione di sofferenza sociale, come appunto la condizione di disoccupati, parla e riflette su questa sua stessa condizione; b) se tra queste parole e riflessioni siano reperibili suggerimenti utili a migliorare le politiche sociali rivolte a tale condizione<sup>6</sup>. Sono state quindi illustrate e discusse in dettaglio le diverse fasi previste per la ricerca: dalla selezione del campione alla formulazione di un questionario, dalle modalità di somministrazione dello stesso alla registrazione delle risposte, dall'analisi del contenuto alla redazione e alla diffusione del rapporto conclusivo. Durante questo seminario sono stati affrontati anche i vari problemi di metodo e di contenuto che abbiamo qui sintetizzato nei prossimi quattro paragrafi.

## Orientamenti epistemologici

La sofferenza sociale è un tema ampiamente trattato dagli antropologi (Kleinman *et al.* 1997; Quaranta 2006). Molti autori hanno esplorato il nesso fra violenza strutturale e sofferenza sociale; tuttavia il nostro intento è stato in parte un altro: anziché indagare la relazione fra sofferenza e contesto politico-economico, abbiamo puntato a considerarla come una specifica fonte di conoscenza antropologica ossia una condizione in grado di produrre, in chi la prova, riflessioni e pensieri altrimenti impossibili. I disoccupati, dunque, sono qui intesi come soggetti in grado di offrire spunti originali per rinnovare la conoscenza sulla questione della disoccupazione oggi. A tal scopo sono state necessarie anche alcune puntualizzazioni di portata più ampia, per così dire epistemologica. Un riferimento importante a questo proposito ci è venuto da quanto sostenuto da Didier Fassin (2006) nell'articolo *Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica*. Discutendone, un punto ci è parso particolarmente rilevante per capire la nuova dimensione problematica entro la quale si pongono attualmente fenomeni della sofferenza sociale, quali appunto la disoccupazione. In poche parole, siamo giunti alla convinzione che se la visione in termini di classi sociali (sia tra i sostenitori del capitalismo, sia tra i suoi critici) è stata in passato egemone, dagli anni '90 a tener banco anche all'interno delle scienze sociali è stato ed è tutt'ora piuttosto un approccio di derivazione psicologica. Mentre nel primo caso i soggetti erano supposti essere sempre e comunque fondamentalmente impersonali, collettivi, mossi da interessi socio-economici gravitanti attorno all'irriducibile opposizione tra capitale e lavoro, nel secondo caso protagonisti di tutto sarebbero le persone e le relazioni interpersonali –

<sup>5</sup> Assistenza consistente in una ventina di ore di colloqui tra un(a) psicologo(a) e ciascun disoccupato, volti anche a elaborare un curriculum per la ricerca del lavoro.

<sup>6</sup> A tale scopo si è fatto particolare riferimento ad alcune indagini etnografiche riportate in due volumi curati da Romitelli (Romitelli 2005, 2009).

così come prescrivono per altro le dottrine del neoliberalismo. Ebbene, pur mantenendo aperto il confronto con entrambi questi orientamenti, il nostro approccio ha tentato una sorta di “terza via”.

Dalla visione in termini di classe abbiamo ripreso il tema del potere, cercando sempre di distinguere in ogni situazione sociale i gruppi di popolazione che lo detengono da quelli che per lo più ne subiscono le conseguenze. Di questa stessa visione, però, abbiamo cercato di evitare la prospettiva storica necessariamente conflittuale, ammettendo invece che chi subisce il potere non sempre è spinto ad opporvisi. Escludere l’idea che esista un qualsivoglia destino storico ci è parsa infatti condizione obbligatoria per poter cogliere tutta la varietà e la profondità di ciò che i sofferenti, se opportunamente interpellati, hanno da dire.

Per contro, abbiamo provato anche a discostarci dal paradigma attualmente egemone, quello di matrice psicologica, che privilegia una dimensione individuale. Se l’approccio psicologico tende a ridurre tutto a fatto relazionale e personale, il nostro invece ha puntato a scoprire come la sofferenza particolare provata da una popolazione (quella dei disoccupati), in rapporto ad un dato reale del tutto anonimo e impersonale (la disoccupazione), possa dar luogo ad un campo di riflessioni, ad un pensiero che caratterizza in modo singolare tale popolazione. Ecco perché il nostro obiettivo cruciale è consistito nel promuovere i disoccupati a primi esperti della disoccupazione.

## La centralità della disoccupazione

Entrando nel merito di cosa si intende oggi con le parole “disoccupato” e “disoccupazione”, e quindi anche “sottoccupazione” e “inoccupazione”, di grande importanza per noi è stata la lettura del volume curato da Jong Bum Kwon e Carrie M. Lane, *Anthropologies of Unemployment. New Perspectives on Work and Its Absence* (2016). La prospettiva da esso aperta lo rende infatti di grande interesse anche per il nostro paese, dove per altro non mancano notevoli contributi antropologici sulla crisi e sulle trasformazioni del lavoro (D’Aloisio 2014; D’Aloisio, Ghezzi 2015; India 2017). Tre sono gli spunti maggiori che abbiamo tratto dal libro curato da Kwon e Lane.

1. Il primo viene da una tesi più volte ribadita in questa raccolta di saggi: a partire dalla crisi del 2008 la disoccupazione cronica è divenuta praticamente un “nuovo fenomeno” a livello globale (Kwon, Lane 2016: 4). Constatazione a partire dalla quale si traggono una serie di conseguenze metodologiche e problematiche di portata considerevole. Al punto che tutto l’insieme di concetti connessi con quelli dell’occupazione, della sottoccupazione e del lavoro si rivela passibile dei ripensamenti più radicali. E ciò – precisano Kwon e Lane nell’Introduzione – anche tenendo conto della realtà statunitense dove la disoccupazione, dopo avere raggiunto nell’ottobre 2009 il 10 per cento, nel 2015 è tornata al 5 per cento, livello considerato di “pieno impiego”.

2. Il perché di questo paradosso è spiegato da un’altra tesi argomentata in questo libro: la “centralità dalla disoccupazione”. Una formula questa che ben illustra un dato difficilmente contestabile: che in un mondo dominato dall’insicurezza prodotta dalle politiche neoliberali i confini tra occupazione e disoccupazione tendono sempre più a sfocarsi, con tutte le conseguenze del caso. Così si spiega come mai anche in paesi quali gli Stati Uniti, dove la disoccupazione sembra statisticamente in grande parte

rientrata, in realtà non lo sia affatto, essendosi invece solo nascosta tra le maglie di una precarizzazione generalizzata dei rapporti di lavoro. Ma questo libro non si occupa solo di Stati Uniti. Tra i rapporti di inchiesta contenuti in esso alcuni riguardano anche Francia, Argentina, Etiopia e Nicaragua, offrendo così un'ampia panoramica di fenomeni in altri tempi impensabili. Ad esempio, il fatto che ciò che in Italia chiamiamo "lavoro nero" sta divenendo un fatto normale in molti paesi dove tradizionalmente era per lo più assente. Oppure il fatto che il "posto fisso" è divenuto un'eventualità così remota che oramai negli Stati Uniti non c'è più carriera lavorativa che non venga concepita come "proteiforme" o "peripatetica" (Lane 2016: 24-27). Di qui anche il fitto proliferare tra gli undici milioni disoccupati statunitensi di comunità di "cercatori di lavoro" (*job seekers*) organizzatisi attorno al presupposto che la ricerca del lavoro è essa stessa un lavoro, per di più non retribuito (Lane 2016: 27-29). Quanto mai vasto è dunque il ventaglio delle novità epocali che la tesi della "centralità della disoccupazione" può chiarire. E tra di esse soprattutto la realtà dell'inedita e oramai sempre più inestricabile compenetrazione tra la condizione del lavoratore e quella del disoccupato, in un ininterrotto via vai dall'una all'altra che segna il destino esistenziale di crescenti popolazioni.

3. Infine, spunto ulteriore che abbiamo tratto da questo libro è venuto dal saggio ivi contenuto di David Karjanen (2016), dal titolo *The Limits to Quantitative Thinking: Engaging Economics of the Unemployed*. Suo punto di partenza è la contestazione del presupposto secondo il quale la disoccupazione rappresenti semplicemente il contrario dell'occupazione e sia quindi ridicibile all'assenza del lavoro. Karjanen stigmatizza questo presupposto come frutto di uno dei tanti riduzionismi inevitabili per ogni approccio statistico o economico, interessato ai grandi numeri a partire da una prospettiva dall'alto. Ciò che viene criticato di questi approcci è il fatto che essi riducono la disoccupazione a un insieme di grafici e dati quantitativi, senza curarsi di ciò che realmente è in quanto processo sociale, complesso e mutevole, differenziato a seconda dei contesti e dei soggetti che lo vivono. Da questo punto di vista, sono quindi smontate, nella loro legittimità scientifica, due delle maggiori teorie alle quali si rifanno le descrizioni statistiche ed economiche della disoccupazione: la "teoria della ricerca del lavoro" e quella del "capitale umano". Il loro principale difetto secondo Karjanen è presupporre che l'esperienza di ogni disoccupato possa essere analizzata e valutata in base al calcolo costi/benefici, senza tenere conto della infinita molteplicità di fattori che in realtà differenziano ogni esperienza di questo tipo. A sostegno di questa critica vengono riportati numerosi esempi nei quali sia l'offerta sia la ricerca di lavoro sono condizionate da molteplici altre ragioni – ad esempio di discriminazione razziale o culturale o di scelte esistenziali occasionali – rispetto a quelle puramente economiche e quindi statisticamente rilevabili.

Novità epocale della disoccupazione, centralità sociale e irriducibilità del fenomeno a semplice dato statistico ed economico: questi, dunque, i tre spunti fondamentali che abbiamo tratto da *Anthropologies of Unemployment. New Perspectives on Work and Its Absence*.

## Il caso italiano

Senza discutere oltre i numerosi stimoli che offre questo volume, abbiamo riflettuto su come e quanto le sue riflessioni problematiche potessero valere per il caso italiano. In effetti, abbiamo ritenuto che la sua portata polemica sia del tutto pertinente anche "da

noi”. Difficile, infatti, trovare nel nostro paese ricerche scientifiche o discussioni politiche sulla disoccupazione che non la considerino e la censiscano quantitativamente come semplice assenza di lavoro<sup>7</sup>. Come dice giustamente il sociologo Ambrosini (2014: 9): «Se anche oggi si parla molto più di disoccupazione, si sa ben poco di disoccupati».

In un simile panorama si distingue certamente il recente libro di Domenico De Masi (2017), *Lavorare gratis, lavorare tutti*, in cui l’autore sembra quasi vedere nei disoccupati una nuova classe sociale erede del proletariato nell’annunciare un nuovo avvenire per tutta l’umanità. Sua convinzione è, infatti, che anche laddove ci fosse una ripresa economica degna di questo nome, con ogni probabilità essa avverrebbe grazie all’adozione di nuove tecnologie che non garantirebbero affatto una ripresa anche dell’occupazione. Di qui la previsione di De Masi secondo la quale i disoccupati avranno un costante avvenire nella nostra società (*Perché il futuro è dei disoccupati*, recita il sottotitolo del suo libro) e di qui anche la proposta di un vero e proprio “programma politico-sociale” volto a rendere tale futuro portatore “per tutti” di forme di liberazione dal lavoro come coercizione. La centralità della disoccupazione è qui ben messa in luce, ma resta il fatto che De Masi, lungi dall’approfondire la conoscenza diretta della condizione dei disoccupati nel nostro paese, insiste nel considerarli da un’angolazione economica e statistica, ovvero come pure entità quantitative. Di qui anche la debole credibilità del suo programma che viene astrattamente dedotto da opinabili ragionamenti intorno a tali entità.

Quanto poi alla realtà della occupazione e della disoccupazione nel nostro paese, gli spunti ricavati da *Anthropologies of Unemployment* si rivelano pertinenti anche per una lettura delle ultime rilevazioni statistiche dell’Istat (Luglio 2017), dalle quali risulta che i contratti a tempo determinato sono in progressiva salita, avendo superato il 15 per cento del totale<sup>8</sup>. Dato che conferma come anche “da noi” l’ombra della disoccupazione oramai affianchi ogni andamento, anche se positivo, dell’occupazione, mentre nei discorsi politici, specie di quelli a favore del governo<sup>9</sup>, questo affiancamento viene ammesso solo in quanto contingenza superabile o addirittura negato, come pure è negato il primato italiano nella disoccupazione rispetto al resto d’Europa<sup>10</sup>.

Se quello che gli antropologi americani chiamano la “centralità della disoccupazione” è ancora lungi dall’essere ammessa e discussa come tale a livello dei dibattiti scientifici e politici in ogni parte del globo, a maggior ragione lo è in Italia. Nel nostro paese vi sono infatti forti resistenze, forse più che altrove, ad ammettere che la disoccupazione da fenomeno marginale si sia trasformata in «un’esperienza (vissuta o prefigurata) non solo diffusa, ma anche trasversale alle categorie e ai ceti sociali» (Ambrosini 2014: 31).

<sup>7</sup> Per quanto riguarda la più recente situazione della regione Lombardia, ma con una visione ben altrimenti aperta e con alcune prossimità ad un approccio antropologico ed etnografico, si veda Ambrosini, Coletto, Giuglielmi (2014). Sul piano storico resta di grande interesse lo studio di Alberti (2016), dove viene illustrato un modello italiano della disoccupazione, strutturatosi a partire dal secondo dopoguerra, che si differenzia rispetto a quelli di altri paesi e di epoche precedenti, oltre a costituire una variante del modello mediterraneo. Tra le sue caratteristiche precipue vi è il fatto che siano sempre i giovani, le donne e gli abitanti del sud le popolazioni più sofferenti per la carenza di lavoro (Alberti 2016: 122-35).

<sup>8</sup> <https://www.istat.it/it/files/2017/06/Nota-trimestrale-sulle-tendenze-delloccupazione-I-2017.pdf?title=Nota+trimestrale+sull%20%80%99occupazione++27%2Fgiu%2F2017+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf> (Sito internet consultato il 15/11/2017).

<sup>9</sup> [http://www.huffingtonpost.it/2017/08/16/il-pd-sale-sul-carro-della-ripresina\\_a\\_23078859/](http://www.huffingtonpost.it/2017/08/16/il-pd-sale-sul-carro-della-ripresina_a_23078859/) (Sito internet consultato il 16/08/2017).

<sup>10</sup> <http://goofynomics.blogspot.it/2017/08/disoccupazione-sottoccupazione-e.html> (Sito internet consultato il 15/09/2017).

La novità di questo fenomeno non ottiene un rilievo adeguato a livello di opinione forse anche in ragione della “nostra” tradizionale tolleranza di quel “lavoro nero” nel quale hanno sempre finito per essere occultate quote consistenti di disoccupazione. A questo proposito stupisce che le percentuali italiane siano negli ultimi anni rientrate nelle medie europee, ma va notato come ciò sia avvenuto non tanto per meriti nostri, quanto per demeriti altrui<sup>11</sup>. Sembra dunque che il vecchio continente copi il bel paese in ciò che ha di peggio, mentre quest’ultimo si sforza di fare del suo meglio per recuperare i suoi ritardi politici per quanto concerne ad esempio la povertà estrema, parente stretta della crescente disoccupazione. Ma pare proprio che tale adeguamento a standard europei non stia dando risultati apprezzabili<sup>12</sup>. La crisi del modello del welfare familiare<sup>13</sup>, ossia dell’assistenza e del supporto forniti da parenti anziché da istituzioni pubbliche, che solitamente ha contribuito allo sviluppo del nostro paese non pare dunque avere davanti a sé alternative credibili, a meno di non attendersi nuove *performance* eccezionali da parte dell’altro grande argine ai disagi sociali più estremi: le istituzioni cattoliche caritatevoli alle quali lo Stato italiano ha tradizionalmente delegato la cura delle situazioni sociali più problematiche.

## Il caso bolognese

A proposito dell’area metropolitana di Bologna, dove la nostra ricerca si è svolta, si è già fatto cenno alle carenze istituzionali in fatto di disoccupazione, le quali hanno spinto gli psicologi promotori del PAD ad attivarsi autonomamente. Avendo l’obiettivo di ottenere una qualche forma di riconoscimento e sostegno da parte delle amministrazioni locali, è chiaro che le trattative per il conseguimento di questo scopo sono da considerarsi parte integrante della stessa ricerca/azione. A questo livello i segnali positivi non sono mancati, da noi stessi registrati in parecchi incontri pubblici in consiglio comunale, in sedi sindacali e con vari amministratori regionali e della giunta Merola. Le principali occasioni sono state tra il luglio 2016 e il novembre 2017, in diverse sedi: due presso la Camera del lavoro, due presso il Consiglio comunale, una presso la Cineteca (in concomitanze con la proiezione e i commenti del film di Ken Loach *I, Daniel Blake*) e infine quella conclusiva presso il Dipartimento di Storia, Culture e Civiltà, tutte nella città di Bologna e tutte caratterizzate da una significativa partecipazione anche di non addetti ai lavori.

Malgrado le decise manifestazioni di interesse di cui è stato oggetto il nostro progetto, bisogna riconoscere che nei suoi confronti è prevalsa l’inerzia dei politici locali, inclini

<sup>11</sup> <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-04-12/il-lavoro-nero-europa-olanda-top-italia-media-sorprese-e-immaginario-collettivo-123252.shtml?uuid=ABJOJTAB> (Sito internet consultato il 10/12/2017).

<sup>12</sup> <https://www.alganews.it/2017/08/30/la-farsa-dello-strombazzato-assegno-inclusione/> (Sito internet consultato il 30/08/2017).

<sup>13</sup> <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-07-09/welfare-familiare-crisi-italiani-risparmiano-cure-e-badanti-112232.shtml?uuid=ABRy92YB>; <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-11-07/il-welfare-familiare-vale-109-miliardi-65percento-pil-094250.shtml?uuid=AE4cUN5C>; [http://www.huffingtonpost.it/teresa-benvenuto/cosi-importante-ma-tanto-invisibile-ecco-il-welfare-familiare\\_a\\_23200156/](http://www.huffingtonpost.it/teresa-benvenuto/cosi-importante-ma-tanto-invisibile-ecco-il-welfare-familiare_a_23200156/); <http://www.intermediachannel.it/il-welfare-familiare-e-in-crisi-italiani-costretti-a-rinunciare-a-prestazioni-sanitarie-e-badanti/> (Siti internet consultati il 18/04/2018). Articoli, tra i tanti, dai quali ci si può fare un’idea dei pur relativi cambiamenti intervenuti rispetto al quadro problematico presentato su argomenti simili dal Convegno della Società Italiana di Demografia Storica avvenuto a Pavia nel settembre 2006 (vedi Viazzo, Rosina 2008).

a vantarsi dei tassi più elevati dell'occupazione a Bologna rispetto al resto d'Italia<sup>14</sup>, piuttosto che inquietarsi per gli effetti dell'aumento della disoccupazione<sup>15</sup>. Certo è che nei discorsi di questi governanti niente è più estraneo del tema della "centralità della disoccupazione", la quale è considerata come un problema localmente marginale se non addirittura, riecheggiando alcuni discutibili discorsi prevalenti negli USA e in Gran Bretagna<sup>16</sup>, ristretto a persone psicologicamente labili. Questa visione evasiva non è del tutto incomprensibile. A motivarla in una città come Bologna c'è sempre il ricordo delle tradizionali eccellenze di questa città, che a partire dal dopoguerra è stato un modello, sul piano nazionale, di stabilità sociale, piena occupazione e prosperità economica, il tutto garantito da istituzioni locali (Partiti, Sindacati, Cooperative, ma anche parrocchie e Caritas) vigili e tra loro integrate<sup>17</sup>, oltre che inserite in un contesto regionale altrettanto positivo<sup>18</sup>. Tuttavia si tratta di un ricordo oramai sbiadito da altri drammatici e complessi eventi, ivi compresi di corruzione, risalenti a tempi più recenti. Così il persistente orgoglio per questa tradizione di eccellenza democratica e sociale finisce oggi persino per ostacolare i tanto urgenti sforzi di rinnovamento. In fatto di disoccupazione sorprende ad esempio quanto le evidenti disfunzionalità dei centri per l'impiego (che come vedremo sono radicalmente denunciate da tutti i nostri intervistati) passino a livello di governo della città come un dato trascurabile o già in via di superamento. Mentre vengono vantati aggiustamenti normativi locali (RES)<sup>19</sup>, come se fossero sufficienti a rimediare ai paradossi eclatanti della nuova legislazione nazionale sulla povertà.

## Lo svolgimento della ricerca

Una volta elaborate tutte le riflessioni sopra esposte, il nostro gruppo di ricerca, inizialmente composto da una dozzina di persone tra docenti e studenti di antropologia, si è impegnato in una serie di interviste condotte fra settembre 2016 e marzo 2017. Il campione intervistato è stato selezionato in collaborazione con le organizzazioni sindacali (NIDIL, AUSER e CGIL); alcuni loro utenti dopo avere incontrato più volte gli psicologi del PAD hanno accettato di sottoporsi alle nostre interviste. In totale le persone intervistate sono state quindici, nove maschi e sei femmine, di età compresa tra i trentasei e i sessanta anni; tutti, tranne uno, nati in Italia e senza alcuna pregressa conoscenza reciproca.

Ogni intervista individuale, svoltasi nella forma del colloquio col supporto di un registratore e dopo avere ottenuto il consenso dell'intervistato, ha avuto come sede una saletta fornitaci da AUSER situata nel quartiere Bolognina. La durata è stata mediamente

<sup>14</sup> <http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/politica/merola-intervista-ferragosto-1.3333805> (Sito internet consultato il 18/08/2017).

<sup>15</sup> [http://www.repubblica.it/economia/2017/08/31/news/istat\\_disoccupazione\\_luglio-174273774/](http://www.repubblica.it/economia/2017/08/31/news/istat_disoccupazione_luglio-174273774/) (Sito internet consultato il 31/08/2017).

<sup>16</sup> Per un approccio critico vd. <https://www.psicolinea.it/la-disoccupazione-e-un-disturbo-psicologico/> (Sito internet consultato il 15/12/2017).

<sup>17</sup> Si vedano le diverse idee espresse in proposito dai diversi saggi a raccolti in De Maria (2012).

<sup>18</sup> Di grande interesse a proposito della storia e delle prospettive di questa regione è il lavoro Capecchi, Caserta e Tavani (2015), dove gli autori si dimostrano così convinti dell'avvenire "smart", "intelligente, ecosostenibile e inclusivo" realizzabile in questa parte d'Italia da vedervi persino un'alternativa alle politiche neoliberali dominanti in Europa e nel mondo.

<sup>19</sup> <http://www.stefanocaliandro.eu/reddito-di-solidarieta-e-inclusione-sociale/> (Sito internet consultato il 08/12/2017).

di un'ora e mezza. Una traccia comune a tutti colloqui è stata fissata da un unico questionario di 21 domande riguardanti passato, presente e futuro dell'intervistato, ossia le sue riflessioni sulle esperienze compiute, su come e quando si è ritrovato senza lavoro, sull'attuale condizione, ma anche i suoi giudizi sui servizi, le politiche e le varie proposte circolanti attorno alla disoccupazione. In conclusione, il materiale ricavato dalla trascrizione delle registrazioni è risultato di più di duecento pagine ed è stato sottoposto a un'accurata analisi del contenuto, i cui risultati saranno presentati a partire dal prossimo paragrafo.

Quanto ai tratti biografici salienti dei nostri intervistati – tenendo conto che i loro nomi anagrafici sono qui sostituiti da altri inventati per tutela della *privacy* – risalta anzitutto il fatto che la maggioranza di essi (due esclusi) racconta di un passato lavorativo assai vario, nel quale si sono adattati a passare da un'attività ad un'altra o, mantenendo la stessa attività, a cambiare sede e datore di lavoro. Niente rimpianto, dunque, per un "posto stabile e sicuro", che quasi nessuno aveva mai avuto per lungo tempo.

Gli ambiti professionali sono i più disparati. Eccone una breve lista, con indicazioni riguardo l'età e il nucleo familiare: c'è una maestra di scuola materna (Francesca, 47 anni, vive coi genitori); un tornitore (Antonio, 50 anni, vive con la madre); un ragioniere (Federico, 37 anni, vive con la compagna), per quasi tre anni studente alla Bocconi di Milano, ma che ha lavorato principalmente come magazziniere tra il Sud e il Nord Italia, saltuariamente facendo anche l'autista, il fattorino, imbianchino; un geometra (Arrigo, 60 anni, vive con suo figlio) divenuto arredatore e poi commerciante; un attore e regista per gran parte della sua vita che negli ultimi tempi ha provato invano a convertirsi in edicolante (Giacomo, 58 anni, vive da solo); un metalmeccanico (Alessandro, 43 anni, vive con la compagna e un figlio) trasformatosi in esperto informatico; Gigliola (45 anni, vive coi genitori), che ha iniziato da giovanissima a lavorare come barista, poi in fabbrica, infine in un autogrill; una segretaria di azienda "di lungo corso" (Vittoria, 55 anni, vive da sola) ora saltuariamente colf "in nero"; un laureato in Scienze Politiche (Jon, 36 anni, vive con la compagna e il fratello), peruviano, che ha lavorato in bar, ristoranti, discoteche e da ultimo in una ditta di commercio con l'estero, ma impegnato anche in un'associazione di beneficenza; un esperto informatico della prima ora (Mario, 60 anni, vive con la moglie), che in seguito ha gestito una cartoleria per cinque anni, quindi ha lavorato in un grande parcheggio, infine ha coordinato un gruppo di operatori del Centro Identificazione ed Espulsione di immigrati a Bologna; un operaio di fabbrica (Rino, 54 anni, vive solo) passato poi a lavorare in aeroporto, quindi in un grande centro commerciale, ma impegnato anche per anni come volontario di pace nella guerra dell'ex-Jugoslavia; un'operaia (Giovanna, 50 anni, vive sola) divenuta a suo tempo capo reparto, ma poi adattatasi a fare la colf; Luisa (57 anni, vive sola), laureata in filosofia, che tenta sempre di ottenere supplenze in scuole secondarie, ma che si è adattata anche a svolgere mansioni più o meno saltuarie come badante e telefonista di *call center*; Ornella (44 anni, vive col compagno), barista, cameriera, laureata in statistica, programmatrice, responsabile di biglietteria per i teatri, infine per dieci anni promotrice *marketing* di una grande orchestra di fama mondiale; infine, Pino (50 anni, vive solo) muratore per 17 anni.

Per la maggior parte la condizione di disoccupato (che si aggira tra uno e due anni) si è cronicizzata inaspettatamente, dimostrandosi di difficile superamento. Chi più, chi meno, quasi tutti ammettono di ricorrere a saltuarie occupazioni "in nero". Oltre a questa risorsa, i più dicono di cavarsela con risparmi personali o aiuti di famigliari. Nessuno

dichiara di avere contratto debiti con banche o altro. Ultimo dato degno di nota: in tre, dopo l'intervista, hanno trovato lavoro a tempo determinato anche grazie ad informazioni circolate durante gli incontri avvenuti nel contesto del PAD.

## La perdita del lavoro

I motivi e le circostanze che hanno portato alla perdita del lavoro del nostro gruppo di disoccupati sono molteplici. Tuttavia a far da sfondo alle loro vicende vi è una situazione generale in cui il lavoro è diventato scarso e saltuario, e al contempo la disoccupazione è sempre più pervasiva e inevitabile data la precarietà diffusa. Il problema, quindi, non è semplicemente l'assenza di lavoro, ma il logoramento dei diritti dei lavoratori che si traduce, nel concreto, in turni massacranti, paghe basse e maltrattamenti. È evidente che tali condizioni non sono una novità di questi anni; tuttavia sembrano divenute più frequenti e soprattutto, qualora il posto di lavoro si riveli insoddisfacente e fonte di sofferenza, è estremamente difficile trovare un'alternativa. La riduzione drastica delle possibilità di scelta e l'impossibilità di trovare un'alternativa a un lavoro insoddisfacente che non sia la disoccupazione caratterizzano l'esperienza di gran parte del gruppo da noi intervistato. A questo si aggiunge una burocrazia spesso ostile: in particolare, l'informatizzazione di molte pratiche produce, in alcuni casi, l'esclusione di coloro (non pochi!) che hanno poca familiarità con internet. È pur vero che qualsiasi siano le modalità burocratiche (uffici, moduli, cartacei, siti internet, ecc.), esse producono sempre un certo grado di esclusione. In ogni caso è evidente che vi è una discrasia fra la retorica sui presunti meriti dell'informatizzazione e la realtà dei fatti: per quanto internet possa snellire e velocizzare le procedure, tutto questo non pare incrementare le possibilità di successo di coloro che cercano lavoro. Emerge qui con chiarezza un paradosso dei nostri tempi, ovvero l'idea diffusa che la comunicazione possa essere la panacea dei problemi sociali, come se quest'ultimi potessero essere risolti aumentandola e favorendo l'accesso a essa. In realtà, spesso, il risultato è la produzione disfunzionale di un eccesso di comunicazione: inviare un migliaio di curriculum con un *click*, infatti, non sembra essere di grande giovamento ai disoccupati. Al contrario, nel caso da noi analizzato, come vedremo meglio più avanti, il passa parola sembra avere una maggiore efficacia.

Per dare maggiore concretezza al nostro discorso è opportuno soffermarci su alcune parti significative dei racconti dei nostri intervistati su come hanno perso il lavoro<sup>20</sup>.

Francesca ci ha spiegato che dopo anni da precaria (mai più di un mese nella stessa scuola o asilo), aveva ottenuto un incarico continuativo di tre anni. Si era così sentita sollevata da quello che più l'affliggeva: lavorare solo come sostituta nell'«assenza degli altri». Il problema è però sorto al momento del rinnovo triennale delle graduatorie che lei ha mancato. Questo perché le graduatorie sono ora notificate tramite internet, cosicché viene richiesta un'attenzione alla posta elettronica molto maggiore che in precedenza. Il suo racconto dell'episodio ha oscillato molto spesso tra espressioni dure e dubbiose come «sono stati bastardi... sì lo sono stati» e ammissioni rattristate come «con il computer non sono precisissima».

<sup>20</sup> Gli enunciati riportati fra virgolette basse in questo come nei prossimi paragrafi sono estratti dalle interviste condotte fra settembre 2016 e marzo 2017.

In altri casi viene sottolineata la durezza dell'ambiente di lavoro, dove non mancano situazioni di *mobbing* e umiliazioni da parte dei colleghi e dei dirigenti. Ma una volta lasciato il posto, di propria volontà o perché licenziati, vi è un rischio elevato di precipitare nella disoccupazione cronica. Per esempio Antonio, dopo vent'anni di lavoro come tornitore nella stessa ditta, al cambio di gestione, ci ha raccontato di avere ricevuto tante «umiliazioni» da essere condotto «allo strèmo, a livello nervoso», di essere stato «isolato dai colleghi». Il tutto fino al momento conclusivo in cui si è trovato bloccato nell'ufficio della direzione per cinque ore, al termine delle quali ha ceduto accettando di firmare le dimissioni, senza sapere che così stava rinunciando all'indennità di disoccupazione. «Dopo sono andato dal sindacato – ci ha detto sconcolato – ma non è facile». Una situazione analoga è quella di Gigliola che ci ha raccontato di avere lasciato volontariamente il suo ultimo lavoro, presso un autogrill. Lo trovava un lavoro massacrante: «Secondo me non è neanche umano lavorare lì dentro ... siamo stati anche maltrattati». In particolare ha tenuto a riferirci di essere stata «offesa in pubblico solo per aver bevuto un Crodino».

Alcuni nostri intervistati ci hanno narrato di aver lasciato il lavoro a causa di un momento di difficoltà psicologica. Arrigo, per esempio, dopo avere aperto e avviato un ampio negozio per animali (370 mq ci ha precisato), ha dovuto chiudere l'attività a seguito della morte di una persona a lui molto cara e ciò ha comportato anche la perdita del lavoro. Giacomo, invece, ci ha parlato di «eccesso di responsabilità» all'origine della sua disoccupazione. Attore, regista e drammaturgo di livello europeo per trentacinque anni, ha dato vita ad una compagnia che tutt'ora esiste ma alla quale, per problemi personali, non può più partecipare. Così dopo aver continuato a lavorare in teatro come *freelance*, in un «momento di follia» – come lo definisce lui stesso, ha aperto un'edicola, con l'idea di potere garantire un avvenire più sicuro a sua figlia. Poi invece il fallimento: «Avrei fatto meglio ad essere irresponsabile», ci ha confessato amaramente.

Molto più semplici sono i motivi addotti da Vittoria per spiegare la sua condizione di disoccupata: «Semplicemente», ci ha detto, «l'azienda (dove era segretaria a tempo indeterminato) era in cattive acque finanziarie, era piena di debiti. I titolari, un pochino anziani, non erano abituati ad affrontare un'economia differente da quella che avevano conosciuto». L'azienda ha finito per chiudere.

Infine, quella del nostro intervistato più giovane, Jon, è una storia più particolare. Lui stesso decise di licenziarsi dal suo ultimo lavoro *part-time*, con un contratto a tempo indeterminato in una ditta di *import-export*, pur avendo buoni rapporti con la direzione. Tanto buoni che questa ha accettato di condividere i costi del licenziamento al fine di garantirgli i sussidi di disoccupazione. Più scarse del previsto, però, sono state per lui le occasioni di trovare un nuovo lavoro, nonostante la sua laurea in scienze politiche, le sue competenze plurilinguistiche e da mediatore culturale dovute anche alle sue origini peruviane. «È tutto saturo – ha osservato – perché ci sono migliaia di giovani che cercano lavoro ... insomma, tutto un insieme tale che poi alla fine anche i giovani, anche le persone vengono demotivate».

Quelle riportate sopra rappresentano un campione ristretto delle narrazioni dei nostri intervistati. Nella maggior parte dei casi emerge il problema di un'assenza di alternative: la disoccupazione è sempre alle porte, una minaccia costante e pervasiva. È sufficiente un momento di debolezza, o magari anche soltanto l'ambizione di migliorare la propria condizione, e si finisce per diventare disoccupati con scarse possibilità di ritrovare un

impiego. Perdere il lavoro, quindi, porta spesso a una condizione di disoccupazione che tende a cronicizzarsi. Al limite si può ritrovare un lavoro precario, sottopagato e con l'incubo della disoccupazione sempre incombente. E in tutto questo, come vedremo sotto, i sindacati e i sostegni istituzionali si rivelano del tutto inadeguati e perlopiù inutili.

## Sindacati e sostegni istituzionali

Dalle parole dei nostri intervistati emerge con chiarezza che i sindacati non sono stati in grado di capire, se non marginalmente, le trasformazioni del mondo del lavoro e di adeguarsi ad esse. Si potrebbe dire che la temporalità del cambiamento sociale, nello specifico del mercato del lavoro, non coincida con quella delle istituzioni sindacali. Quest'ultime non sono state al passo del primo e inevitabilmente si è creata una distanza, spesso un'avversione (alle volte reciproca), fra queste istituzioni e i disoccupati. In sostanza, la condizione attuale del disoccupato rappresenta una nuova dimensione in buona parte incognita e imprevedibile ed entrambe queste caratteristiche emergono dai rapporti che i nostri intervistati dicono di avere intrattenuto coi sindacati. Pur essendo in quattro iscritti al sindacato, soltanto uno, Mario, ha affermato di avere avuto un qualche sostegno da esso nelle travagliate vicende che comunque si sono concluse con la perdita del lavoro. Il suo giudizio finale è pertanto quello di una persona delusa: «I sindacati non mi hanno aiutato, è brutto dirlo ma è così. Sono sempre stata iscritta alla CGIL, però non mi ha aiutato». Il giudizio più positivo che ci è stato riferito sul sindacato è quello di Luisa, la quale però ha ammesso di essersi iscritta per una pura ragione tecnica: «Per iscriversi alle graduatorie, sai che se lo fa il sindacato lo fa bene». Lo stesso Jon ha riconosciuto di avere chiesto e ricevuto buoni consigli, sebbene «per amicizia, per vie traverse diciamo», per contrattare con i suoi datori di lavoro il licenziamento da lui stesso voluto. Per il resto prevale un giudizio negativo, una profonda disillusione nei confronti dei sindacati che vengono percepiti estranei e incapaci di fornire sostegno.

In breve, ciò che è emerso dall'insieme delle nostre interviste è stato un quadro che ben illustra le attuali difficoltà dei sindacati di fronte alle forme in cui oggi si manifesta la disoccupazione. Tanto più dato il contesto bolognese il quale, inutile quasi ricordarlo, è tradizionale roccaforte del sindacalismo.

Assai incerti e controversi risultano anche i rapporti che i nostri intervistati hanno avuto con i vari sostegni istituzionali, in particolare con la mobilità o la cassa integrazione. La metà di essi nega di averne mai fruito. Nell'altra metà i giudizi critici prevalgono su quelli positivi. Per esempio Vittoria, che ne ha usufruito per due anni, ha riconosciuto che «inizialmente sono di grande supporto», ma ha aggiunto: «Trovo la cosa inutile se finito il periodo di sostegno ti viene detto: "Bene, ti abbiamo dato il sostegno, ora arrangiati!"». La sua conclusione è stata assai perentoria: «Secondo me quello che non capiscono [i responsabili delle politiche di sostegno per la disoccupazione] è l'umiliazione che si prova improvvisamente quando ti ritrovi un peso per la società e vieni considerata solo un costo». Particolarmente interessante è quanto riferito da Pino che ha insistito sui tempi troppo lenti di erogazione dei contributi: «Un conto è se te li danno mese per mese ... invece no! te li danno dopo tre, quattro, cinque mesi!».

In sostanza dalle parole dei nostri intervistati è emerso con chiarezza la discrasia che vi è fra il lavoro oggi, con l'ombra immancabile della disoccupazione, e i sindacati e i sostegni

istituzionali. La distanza sembra diventare rottura e questo inevitabilmente finisce con l'esacerbare la sensazione di isolamento provata da buona parte dei disoccupati.

## Le difficoltà nella ricerca del lavoro

A proposito della ricerca del lavoro, nelle risposte dei nostri intervistati emergono alcuni temi ricorrenti: oltre la frustrazione per la vanità della ricerca che la rende discontinua, saltuaria o addirittura la demotiva del tutto, traspare anche una profonda sfiducia nei centri per l'impiego, fino al punto che rispetto ad essi appaiono più degni di fiducia il semplice passa parola e le conoscenze personali<sup>21</sup>. La maggior parte di loro ha anche manifestato la convinzione che l'età avanzata precluda ulteriormente le possibilità di ritrovare un'occupazione.

Quanto all'obbligo di servirsi di internet, i pareri sono discordi. Se alcuni dei nostri interlocutori lo riconoscono come inevitabile, altri esprimono rifiuto, critiche o ammettono il loro senso di colpa per la carenza di competenze adeguate. Tuttavia ci pare molto significativo che nessuno dei nostri intervistati ne abbia sottolineato particolari vantaggi. In molti casi affiora una profonda amarezza rispetto al fatto che nessun datore di lavoro risponde ai messaggi *e-mail*. Per esempio Francesca, in merito al silenzio costantemente seguito ai suoi svariati invii di curriculum via internet, ha affermato: «Per quale motivo non rispondono? Potrebbero dirti almeno dove hai sbagliato!». Il silenzio e l'impossibilità di un'interlocuzione diretta con possibili datori di lavoro sono quindi fra le principali difficoltà nella ricerca occupazionale. Come abbiamo detto sopra, il fatto che la comunicazione (nello specifico l'uso di internet) possa facilitare la ricerca del lavoro appare allo stato delle cose un'illusione. Paradossalmente, in molti casi, sono le reti informali a funzionare meglio. Per esempio Gigliola, dopo avere denunciato l'inefficienza di qualsiasi centro o agenzia per l'impiego, ha rivendicato con orgoglio che «tutto quello che ho trovato l'ho sempre trovato da sola, tramite amicizie e conoscenze, passaparola, amici, amiche». Il suo commento finale è senza dubbio significativo: «Adesso siamo arrivati a dei livelli che bisogna essere cattivi per lavorare. Sembra quasi una guerra: questa è la guerra del lavoro!».

La ricerca del lavoro è faticosa e frustrante e di fatto è essa stessa un lavoro. La frustrazione immancabilmente produce circoli viziosi come nel caso di Giacomo, che alla domanda «come cerchi lavoro?» ha risposto: «Ma chi ha detto che lo cerco? L'ho cercato, poi ... la disoccupazione spesso si accompagna a depressione... per venire qui oggi ho fatto uno sforzo, uno sforzo fisico perché non ne avevo voglia. La depressione crea questo. Dopo mesi di curriculum mandati in giro di qua e di là, ho smesso... anche se oggi però ne ho mandato uno». Inoltre, la fatica e la desolazione sono esacerbate dal

<sup>21</sup> Un quadro molto simile è confermato da Colletto (2015), che dà conto di una ricerca sul campo condotta presso i Centri per l'impiego tra il 2009 e il 2011 della regione Lombardia. Vengono trattate, infatti, le difficoltà e il disorientamento che regnano tra gli utenti di questi centri. Malinteso centrale messo in evidenza da questa indagine: quello relativo alla funzione di questi centri, che sono per lo più visti come nuova versione degli uffici collocamento, mentre loro scopo precipuo è essenzialmente la responsabilizzazione dell'individuo alla ricerca di lavoro sul fatto che tale ricerca è affare suo. La responsabilizzazione del singolo al posto delle istituzioni pubbliche è in effetti uno dei primi imperativi neoliberali che, come ben spiegato in questo libro, imputano i problemi del lavoro all'offerta, cioè a chi lo cerca, e non alla domanda, cioè a chi detiene il capitale da investire. Evidentemente a disorientare gli utenti è anzitutto proprio questo paradosso di un'istituzione pubblica come il centro per l'impiego che non offre nulla che gli stessi utenti non abbiano già.

senso di isolamento dovuto all'assenza di sostegni istituzionali. Al riguardo, tutti i nostri intervistati hanno sottolineato l'assoluta inutilità dei centri per l'impiego di cui spesso non si capisce nemmeno il senso. Ancora una volta emerge con chiarezza quanto grande sia grande, al limite del grottesco, la discrasia fra i disoccupati e servizi pubblici pensati per far fronte alla disoccupazione.

Infine abbiamo chiesto ai nostri intervistati se desiderassero una nuova occupazione o se rimpiangessero quella precedente. La nostra intenzione era di valutare la predisposizione al cambiamento e ne emerso un quadro articolato. Da un lato alcuni hanno manifestato di provare nostalgia per il lavoro perso, ma questo non tanto per il lavoro in sé quanto per il fatto che esso viene associato a un passato di maggior sicurezza e dignità. In molti, però, hanno affermato di preferire una occupazione nuova, soprattutto quelli che trovavano il lavoro precedente alienante (nel caso degli operai di fabbrica) o troppo faticoso (per esempio nel campo edile). In generale possiamo affermare che vi sono poche resistenze al cambiamento e questo pone alcuni interrogativi in merito alle retoriche sulla riqualificazione dei disoccupati e all'idea diffusa che al giorno d'oggi tutti dovremmo essere flessibili ed abituarci a cambiare più volte occupazione, abbandonando l'idea del posto fisso. Il problema, infatti, non pare tanto la resistenza al cambiamento, a cui molti sono predisposti per volontà o rassegnazione, quanto il fatto che non vi è lavoro in gran parte degli ambiti occupazionali. Di fronte all'assenza generale del lavoro, quindi, i *leitmotiv* della flessibilità e della riqualificazione si rivelano delle mere retoriche.

## Stato e politiche del lavoro

Veniamo ora a quanto è emerso dalle domande da noi poste sul ruolo dello Stato nei confronti della disoccupazione. Dato saliente è anzitutto la misura considerevole nella quale le risposte dei nostri intervistati hanno fatto ricorso al condizionale. In sostanza lo Stato è percepito come un'istituzione lontana e aliena: cosa esso potrebbe fare è una questione che si colloca per tutti in una prospettiva remota e fuori portata. Termini come "cittadinanza attiva" o "partecipazione democratica" non rientrano nel lessico dei nostri intervistati. Dobbiamo sottolineare che abbiamo sempre evitato di interpellarli come se fossero esperti di affari di Stato, interessandoci invece di indagare se e come la condizione di disoccupato contribuisca a sviluppare una specifica rappresentazione dello Stato e dei suoi rapporti con l'economia. Da questa angolatura si può allora rilevare l'estrema diversificazione degli sguardi. Molto ampia, irriducibile a qualsiasi stereotipo "di destra", "di sinistra" o "di centro", è risultata la varietà delle rappresentazioni che ci sono state riferite a proposito delle istituzioni pubbliche: sia di quello che dovrebbero o potrebbero fare, sia di quello che non fanno pur potendolo e dovendolo fare. In ogni caso, punto fermo sono il distacco, l'estraneità e la scarsa fiducia che tutti i nostri intervistati dimostrano nei confronti di qualsiasi questione politica.

In generale i nostri intervistati hanno tutti espresso una scarsa fiducia nella classe dirigente e alcuni, come Antonio, hanno mostrato di rimpiangere la perdita di «tutti i diritti guadagnati negli anni '70». Come abbiamo detto sopra, il fatto di ritrovarsi disoccupati a un'età avanzata desta una preoccupazione particolare. Se la disoccupazione in Italia, in modo più o meno intenso, ha sempre colpito in prevalenza i giovani, oggi essa si è diffusa a tutte le fasce di età. Alcuni nostri intervistati, che per la maggior parte sono adulti di età superiore ai 40 anni, hanno manifestato una forte preoccupazione per

questo nuovo *trend*. Per esempio Arrigo ha insistito sulla condizione svantaggiata e non pubblicamente supportata dei disoccupati più anziani: «L'esperienza – ci ha detto – è la carta che abbiamo, che abbiamo in mano! Che secondo me è una gran carta! Credo andrebbe sfruttata». Da cinefilo appassionato ha citato come metafora la riduzione del costo del biglietto per l'accesso degli anziani alle sale cinematografiche, ricordando il suo gradimento quando ne è venuto a conoscenza, «perché finalmente qualcuno si occupava veramente degli over».

All'opposto, alcuni hanno lamentato il fatto che la politica trascuri del tutto i giovani. Gigliola su questo punto ha affermato: «Penso che i nostri politici debbano fare qualcosa per i giovani, senza di loro non possiamo andare avanti in questo paese. Io credo che venga fatto di più per i vecchi». Sulla stessa linea è Jon, il più giovane dei nostri intervistati, che ha denunciato il fatto che in mancanza di sostegni statali in Italia debbano essere per lo più i genitori a provvedere ai figli senza lavoro: «Sicuramente – ha aggiunto – in questi momenti di crisi ciò è una cosa positiva, però questo fa addormentare i nostri giovani, li fa addormentare perché comunque la vita va avanti e anche le persone anziane poi muoiono. Di conseguenza, siamo in una transizione tale che tra poco neanche i giovani non avranno più niente». Ecco allora un'idea singolare: «Si dovrebbero creare, non dico solo uffici, ma anche centri, centri di aggregazione, *workshop* dove i giovani si possono incontrare, scambiarsi idee, proporre, proporre idee ... Anche se penso che sia quasi impossibile... perché mancano i punti di riferimento... Lo Stato che fa queste cose non lo trovi, non lo trovi ... Io penso che i fondi ci sono, i soldi ci sono è solo che manca una politica, appunto, giovanile in questo senso».

In sostanza le parole dei nostri intervistati rispecchiano il fatto che la disoccupazione attualmente colpisce tutte le fasce di età: si tratta in parte di una novità, dal momento che l'Italia, come abbiamo già detto, è sempre stata caratterizzata da alti tassi di disoccupazione fra le donne e i fra giovani, e da tassi minori fra i maschi adulti, mentre oggi anche quest'ultima categoria inizia a essere colpita. Inoltre, tradizionalmente l'area di Bologna ha sempre conosciuto livelli elevati di occupazione e pertanto queste novità risultano particolarmente inquietanti. Viene dunque denunciata l'assenza di politiche in favore dell'occupazione giovanile, ma al contempo il peso dell'anzianità sembra rappresentare la peggiore aggravante della condizione di disoccupato.

La maggior parte degli intervistati ha denunciato l'eccesso del peso fiscale. In esso viene identificato infatti il maggior ostacolo all'avviamento di nuove attività. Al contempo, soltanto Giacomo ha fatto riferimento alla spesa pubblica come strumento per ridurre la disoccupazione: «Non sono keynesiano ... la penso in modo opposto, però, la spesa pubblica, fatta intelligentemente, può portare ottimi frutti ... Quindi anche oggi sarebbe una bella cosa. Questa sarebbe proprio una gran cosa, proprio riprendendo il modello di 40 anni fa». Mentre gli effetti negativi di un aziendalismo senza freni sono stati denunciati da Mario: «Per me c'è un problema di fondo. Che anche le aziende dovrebbero essere un po' più aperte, perché qua guardano tutte al profitto... che pensino un po' anche alle persone!».

Nella varietà dei temi affrontati dai nostri intervistati a proposito delle politiche pubbliche non poteva ovviamente mancare la questione degli stranieri. A sollevarla è stato Rino. Nelle sue parole, espresse con tono polemico e radicale, l'imperativo di politiche di immigrazione meno mortifere e più intelligenti si è mescolato con la denuncia della corruzione pubblica: «Lo Stato dovrebbe capire che prima di uccidere o ospitare milioni

di persone sarebbe meglio sistemare la situazione del popolo. Oppure smettono di rubare e cominciano a calarsi lo stipendio. E ad aiutare tutti. Ma dovrebbero capire che la bomba sociale sta scoppiando geograficamente. Non è più uno scappare. È un esodo biblico».

Infine, alcuni nostri intervistati hanno indicato alcune possibili politiche per limitare i danni sociali della disoccupazione, pur mostrando una forte sfiducia nei confronti della classe politica. Per Pino, per esempio, il modo pubblico per affrontare il problema della disoccupazione ci sarebbe: «Un sussidio a tutti quanti. C'è in tutta l'Europa. Da tutte le parti d'Europa, lo fanno dappertutto, basta che tu dimostri che lo stai cercando il lavoro ... Basta farlo bene, non la solita cosa all'italiana!». Un sussidio universale in Italia rischierebbe infatti, secondo Pino, di offrire il destro a falsificazioni, parassitismo e corruzione. Per lui le responsabilità di questi problemi sono da imputare alla “casta” politica: «Ci mangiano un sacco di soldi – ci ha detto con foga –, sempre le stesse persone, quelle lì! da 40 anni che sono lì! Non riesco a capire perché in tutte le parti del mondo i politici non durano più di otto anni. Adesso Obama, no? Finisce e se ne va, applausi, *clap! clap!* Perché qui, uno che entra a 40 anni se ne va a 95? Come Napolitano, 95 anni! Quei tipi lì girano con la scorta, mentre in Italia la gente non arriva a fine mese. Ma stiamo scherzando? Senza contare quanto prende di pensione. Guarda, lascia stare. Non ci devi pensare a queste cose perché se no...».

Maggiore attenzione ai giovani, maggiore attenzione agli anziani, meno pressione fiscale, sostegno all'avvio di nuove attività economiche, l'invadenza delle multinazionali, ma anche scetticismo, fatalismo e dure condanne: questi dunque alcuni degli spunti presenti in queste interviste sul ruolo dello Stato nei confronti della disoccupazione. Il nostro campione ha mostrato così una varietà di punti di vista che non pare differenziarsi troppo dall'insieme delle opinioni standard circolanti nel nostro paese su argomenti simili. Azzardando una generalizzazione, se ne potrebbe trarre forse un'ulteriore conferma del fatto che la condizione di disoccupato non comporta alcuna sensibilità particolare in fatto di politica e di Stato.

## Una nuova finestra

Come già segnalato, il PAD è stato avviato da un gruppo di psicologi che si sono volontariamente dati l'obiettivo di incontrare una ventina di disoccupati per fornire loro un supporto psicologico e una formazione per migliorare la stesura del curriculum da presentare nella ricerca del lavoro. Scontato quindi che i nostri intervistati dimostrassero il loro favore nei confronti di questa iniziativa, ma il consenso unanime e convinto che ne è risultato dalle loro risposte a questo riguardo è stato comunque superiore alle aspettative. Molte significative a riguardo le parole di Pino, che bene illustrano come questa esperienza abbia avuto una positiva influenza sul suo umore: «Ti indirizzano in alcuni punti, così tu già dimezzi le cose che devi guardare, ti stanchi di meno, hai più voglia di cercare». E ancora: «Mi ha fatto bene parlare con loro; mi sentivo meglio quando uscivo di qua. Mi sentivo meno pesante, meno angosciato ... Finalmente ho iniziato a riposare meglio... mi sono stati d'aiuto, perché pure, almeno per me, non essendo di qua, parlando poco con la gente... Con loro mi sono molto... che ne so... sfogato». Anche per Antonio gli psicologi clinici: «ti aiutano a non perdere la fiducia». Per Arrigo «una delle cose più belle, che mi ha più colpito [nel rapporto con gli psicologi] è che qualcuno si preoccupasse e riuscisse a tirarmi fuori il più possibile tutto!». Essere oggetto di un

attento interesse da parte di psicologi esperti, ricevere aiuto nel riformulare il proprio curriculum, incontrare altri disoccupati, sentirsi parte di un gruppo: questi alcuni dei temi più ricorrenti dei quali i nostri intervistati ci hanno parlato con compiacimento, insistendo tutti sull'importanza dell'esperienza condotta tramite il PAD nel riacquisire fiducia in se stessi e limitare il senso di solitudine conseguente alla prolungata assenza di lavoro. Di qui anche l'auspicio di un prolungamento e di un allargamento di iniziative simili.

Particolarmente convinti sono stati, infine, gli enunciati raccolti nel corso delle nostre interviste a proposito dell'obiettivo di trasmettere i risultati della ricerca a politici, istituzioni e parti sociali. A riguardo ricordiamo le parole di Gigliola già riportate all'inizio: «Dovete rompere le palle ai politici Tanto! Tanto! Perché loro non provano; loro, la realtà la vedono da una poltrona, non la provano: perciò come fanno a decidere? Nelle situazioni bisogna esserci. Secondo me dovrebbe decidere chi prova questa realtà, chi la vive sul campo». Conclusione perentoria: «Per aiutare le persone, bisogna provare quello che provano loro!». Di tono parimenti acceso è stato anche l'incitamento di Vittoria: «andate là e battete i pugni e dite: ragazzi svegliatevi! C'è una realtà intorno a noi, insomma!». Di qui potrebbe scaturire, secondo lei, un'altra politica: «La politica è anche questo. Dovrebbe essere questo la politica... non quello che vediamo».

## Conclusioni

Nostro intento in questa ricerca è stato interpellare i nostri intervistati né come media al ribasso di più individualità (per cui l'individuo sarebbe sempre meglio del gruppo), né come espressione di identità sovra-individuali (classi, ceti, etnie, nazionalità e così via). Nel loro insieme hanno sì espresso una varietà disparata ed eterogenea di opinioni, ma non sono mancati temi ricorrenti riconducibili alla condivisa condizione di sofferenza sociale. Anziché presupporre una definizione a priori di "cos'è la disoccupazione" per verificare se e quanto i nostri intervistati ne fossero coscienti, abbiamo cercato nei loro enunciati cosa questa condizione significasse per loro. In tal modo abbiamo puntato ad andare oltre alla tendenza, da altri già criticata, di parlare "di disoccupazione, e non di disoccupati" (Ambrosini 2014) per provare a capire la "centralità", dunque la nuova rilevanza e complessità sociale, acquisita nel nostro tempo da questa condizione (Kwon, Lane 2016).

Il nostro campione ci è sembrato adeguatamente rappresentativo di queste novità. Né la nostalgia per un oramai mitico posto stabile sicuro, né la resistenza al rinnovamento personale, niente di tutto ciò spiega perché oggi i disoccupati, quali quelli che noi abbiamo incontrato, siano a rischio di disagi, demotivazioni e depressioni irreversibili (tali da necessitare di supporti psicologici). A minare le loro capacità di resilienza risulta essere soprattutto l'amara percezione che alla disoccupazione non ci siano più alternative consistenti e rassicuranti, ma solo provvisorie e/o di ripiego come quelle rappresentate dai "lavoretti" in nero. Lungi da tutte le rappresentazioni della disoccupazione come semplice contrario, come assenza più o meno occasionale e incidentale del lavoro, come intervallo passeggero tra due situazioni occupazionali, essa si presenta dunque come un nuovo dato storico epocale (De Masi 2017), di cui nessuna statistica riesce più a dar conto adeguato lasciando percepirne la gravità solo a chi la vive direttamente (Karjanen 2016).

Ecco allora che tra i consigli che ci siamo sentiti di offrire alle istituzioni preposte ad affrontare problemi simili è prevalso quello volto alla promozione, al sostegno e

alla diffusione di progetti come quelli ai quali abbiamo partecipato assieme al *team* di psicologi. Tra i loro scopi auspicabili ci dovrebbe essere certo il favorire gruppi di incontro, di mutuo aiuto, di passa parola, tra gli stessi disoccupati. Così infatti essi, come testimoniato dalle nostre interviste, potrebbero trovare occasioni autonome per contrastare la solitudine, la sensazione di isolamento anche all'interno degli stessi legami famigliari o lo smarrimento di fronte a tecnologie e istituzioni come internet e i centri per l'impiego che, pur destinate a sostenere la ricerca del lavoro, si rivelano di difficile fruizione se non addirittura demotivanti. Ma scopo principale degli auspicabili progetti simili al PAD dovrebbe essere soprattutto un altro: rendere possibili sistematiche relazioni tra disoccupati ed esperti di varie competenze; non solo psicologi, ma anche ricercatori di scienze sociali, quali antropologi, sociologi, economisti, giuristi e così via. È nostra convinzione che solo così, infatti, domande quali «cos'è diventata la disoccupazione?» e «come contenerne i danni?» potrebbero essere adeguatamente affrontate aprendo nuove prospettive sia alla ricerca sia alle politiche sociali.

## Bibliografia

Alberti, M. 2016. *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*. Roma-Bari, Laterza.

Ambrosini, M. 2014. «Introduzione. Ritrovarsi senza lavoro. Una ricerca sulla perdita e la ricerca dell'occupazione» in *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*, (a cura di) M. Ambrosini, D. Coletto, S. Guglielmi. Bologna. Mulino: 9-31.

Ambrosini, M., Coletto, D., Guglielmi, S. (a cura di). 2104. *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*. Bologna. Mulino.

Capecchi, V., Caserta, S., Tavani, A. 2015. *Tra storia e futuro. Politiche per una regione smart. Una ricerca sulle trasformazioni dell'economia in Emilia-Romagna*. Bologna. Il Mulino.

Coletto, D. 2014. «Questa volta è diverso: la crisi economica vista dall'interno dei Centri per l'impiego» in *Perdere e ritrovare il lavoro. L'esperienza della disoccupazione al tempo della crisi*, (a cura di) M. Ambrosini, D. Coletto, S. Guglielmi. Bologna. Il Mulino: 75-130.

D'Aloisio, F. 2014. *Vita di fabbrica. Decollo e crisi della Fiat Sata di Melfi nel racconto di Cristina*. Milano. Franco Angeli.

D'Aloisio, F., Ghezzi, S. (a cura di). 2015. *Antropologia della crisi. Prospettive etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*. Torino. L'Harmattan Italia.

De Maria, C. (a cura di). 2102. *Bologna futuro. Il "modello emiliano" alla sfida del XXI secolo*. Bologna. Clueb.

De Masi, M. 2017. *Lavorare gratis, lavorare tutti. Perché il futuro è dei disoccupati*. Milano. Rizzoli.

Fassin, D. 2006. Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica. *Antropologia*, 8. <http://www.ledijournals.com/ojs/index.php/antropologia/article/view/148> (Sito internet consultato il 18/04/2018).

India, T. 2017. *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese*. Firenze. Edit.

Karjanen, D. 2016. «The Limits to Quantitative Thinking: Engaging Economics of the Unemployed» in *Anthropologies of Unemployment. New Perspectives on Work and Its Absence*, (eds) J. B. Kwon, M. C. Lane. Ithaca and London. Cornell University Press: 34-52.

Kleinman, A., Das, V., Margaret Lock, M. (eds). 1997. *Social Suffering*. Berkeley. University of California Press.

Kwon, B. J., Lane, M. C. (eds). 2016. *Anthropologies of Unemployment. New Perspectives on Work and Its Absence*, Ithaca and London. Cornell University Press.

Lane, C. M. 2016. «The Limits of Liminality: Anthropological Approaches to Unemployment in the United States» in *Anthropologies of Unemployment. New Perspectives on Work and Its Absence*, (eds) J. B. Kwon, M. C. Lane. Ithaca and London. Cornell University Press: 18-33.

Quaranta, I. (a cura di). 2006. *Sofferenza Sociale, Annuario di Antropologia*, 8, Roma. Meltemi.

Romitelli, V. (a cura di). 2005. *Etnografia del pensiero. Ipotesi e ricerche*. Roma. Carocci.

Romitelli, V. (a cura di). 2009. *Fuori della società della conoscenza. Ricerche di etnografia del pensiero*. Roma. Infinito Edizioni.

Viazzo, P. P., Rosina, A. (2008). *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*. Udine. Forum.



# Dibattiti



# Il dibattito: Collaborare o rigettare?

## L'arcipelago dell'accoglienza e il "mestiere d'antropologo"

**Sebastiano Ceschi,**

CeSPI

**Davide Biffi,**

Università Milano Bicocca

---

### Dibattito: Sebastiano Ceschi

Studiare ed agire "l'accoglienza". Un compito ineludibile

Come è noto, la presenza di antropologi in diverso modo impegnati all'interno del sistema di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo in Italia è, non solo una tendenza in crescita negli ultimi anni, ma anche un nuovo campo di esperienze e riflessioni. L'interessante e aggrovigliato incrocio di temi critici, posizionamenti e problematicità rispetto alle diverse dimensioni operative, politiche, etiche e disciplinari dell'accoglienza, di cui lo scorso numero di A. P. costituisce un buon compendio, non sembra riguardare tanto l'antropologo che si reca in tali luoghi per fare ricerca fondamentale a partire dall'accademia, quanto interpellare fortemente chi (pochi) entra nei centri con un mandato da antropologo applicato, oppure chi (i più) conduce un'azione professionale salariata all'interno di queste strutture sotto le spoglie dell'operatore. A finire sotto la lente riflessiva e problematizzante degli antropologi e sotto la scure della critica di Saitta (2017) sono soprattutto, infatti, quelle forme di antropologia *applied e/o practicing* (Colajanni 2013; Ceschi 2014) in cui gli strumenti e gli approcci teorici ed etico-politici dell'antropologia non analizzano autonomamente un oggetto "altro", ma producono analisi ed azione attraverso un'esperienza diretta, non solo situata ed etnografica, ma professionalmente e formalmente iscritta nella realtà oggetto. Dubbi, ambivalenze e condanne si indirizzano, cioè, non all'antropologo *dell'*accoglienza quanto a quello *nell'*accoglienza, a colui che collabora con la gestione delle strutture e della loro utenza. Si tratta di una dimensione nella quale, si teme, l'essere *committed* con il dispositivo dell'accoglienza attraverso un mandato professionale interno ad essa (peraltro in genere necessario per avere accesso al campo anche in un percorso di ricerca di tipo più accademico) può compromettere il proprio essere *engaged*, depotenziando qualsiasi istanza critica e demistificante del dispositivo "governamentale" dell'accoglienza. Si pone cioè chiaramente il problema della complicità, per quanto *sui*

*generis*, dell'operatore-antropologo<sup>1</sup> con un sistema capace di assorbire le istanze critiche senza perdere, anzi rigenerando, i propri obiettivi e strategie soggiacenti.

Tale dilemma, per un verso ci riporta alla dimensione applicativa e "impura" della nostra pratica disciplinare, nella quale la conoscenza è connaturata all'azione – non solo nel senso che la prima debba necessariamente portare alla seconda, ma anche che sia la seconda ad offrire un terreno adatto per la prima – e nella quale ci si immerge contraddittoriamente nelle realtà di studio attraverso esperienze diversificate per ruolo, partecipazione, margini di intervento, identità professionali, spesso con un mandato che non comprende la ricerca, quanto piuttosto la valutazione, la presenza quotidiana e l'intervento. Per l'altro verso, questa tensione aleggiante si genera e si scarica, in maniera specifica e accentuata, intorno ad esperienze di lavoro e ricerca all'interno del mondo dell'accoglienza dei richiedenti asilo, testimoniando un disagio profondo che merita, forse, un'attenzione particolare e mirata. Un simile disagio, infatti, non si esplicita, almeno non in tale misura, in altri ambiti di applicazione "salariata" dell'antropologia, come l'intervento nei sistemi sanitari e gli ospedali, le imprese e le organizzazioni, la pianificazione urbana ed i servizi, le migrazioni e lo sviluppo, pur potendo affermare che anche tutti gli ambiti citati costituiscono esempi di dispositivi, magari più *soft*, di governamentalità e disciplinamento degli individui e delle istanze politiche del cambiamento. Dunque, al di là delle difficoltà storiche di legittimità e statuto dell'antropologia applicata e del genericamente pericoloso e contaminante rapporto con le strutture del potere da parte dell'antropologo, l'accentuata dimensione passivizzante, disciplinante e deprivata di diritti e di senso che coinvolge i migranti per asilo inseriti nei circuiti dell'accoglienza sembra costituire il cuore del problema e scuotere il ricercatore sino alle fondamenta, mettendolo di fronte ad angosce e dilemmi che sembrano insanabili.

### Sofferenti ma vivi

È proprio la cogenza e la violenza, sia manifesta che occulta, che il potere istituzionale mette in atto nell'incrocio perverso tra dimensioni assistenziali e umanitarie e dimensioni di controllo e repressione, che tanta letteratura sulla microfisica del potere, sul trattamento dell'umanità "in eccesso" e sulla logica dei campi ha evidenziato (Agamben 1995; Rahola 2003, 2005; Agier 2005; Fassin, Pandolfi 2010), a generare il cortocircuito dell'antropologia nell'accoglienza. Intendo dire che, su questo terreno «alternativamente repressivo e contenitivo delle mobilità umane promosso (...) dal raccordo tra stati, imprenditori morali, industria militare, ideologie e partiti xenofobi e nazionalisti» (Saitta 2017: 195), un forte conflitto etico, epistemologico e politico tra le diverse identità professionali e posizioni dell'antropologo, e il problema di come relazionarsi allo studio e/o alla partecipazione a questo sistema, sicuramente esiste. Questa sofferenza etica ed epistemologica così accentuata, se da una parte non fa che confermare empiricamente le analisi dei critici del potere governamentale e neo-liberista, dall'altra indica una strada che, se presenta un certo rischio di collaborazionismo acritico e appiattimento da

<sup>1</sup> Intendo in realtà con questo doppio termine tutte e tre le possibili declinazioni di antropologia: quella operata "in proprio" dall'operatore di formazione antropologica, quella applicata alla risoluzione e all'intervento migliorativo, infine anche quella di tipo accademico, nella misura in cui per entrare nei centri della prima accoglienza è spesso necessario farsi assumere o comunque armonizzarsi con l'organizzazione e l'organico della struttura.

parte dell'antropologo, contiene a mio avviso anche forti potenzialità di *embeddedness* nell'oggetto, di produzione di una coscienza critica e di nuovo protagonismo nello spazio pubblico. Il disagio che serpeggia tra gli chi, per scelta professionale e/o economica, assiste o partecipa a quell'incontro asimmetrico tra istanze repressive e istanze emancipatorie portate avanti dai diversi attori in gioco nei centri di accoglienza a me pare, infatti, qualcosa di prezioso, di fecondo: un risultato problematico e pieno di insidie, ma importante e precipuo, soprattutto quando implica una forte dialettica tra pratica e teoria, tra ciò che viene agito giornalmente e collettivamente nei centri (l'azione strutturante del dispositivo) e la capacità di distanziamento e di riflessione, autonoma o in interazione con altri studiosi, sulle proprie pratiche. A mio modo di vedere, gli antropologi che sono entrati nei centri di accoglienza e ci hanno lavorato ci stanno restituendo la complessità del trovare la "giusta distanza" tra la critica radicale e la "secessione" dal sistema, da una parte, e le istanze trasformative e contestatarie – o anche la momentanea "sussunzione" – agite dall'interno, dall'altra. Stanno, in sostanza, sperimentando l'esplorazione di quelle terre di confine tra *voice*, *exit* e *loyalty* tipica degli attori sociali attivi e dinamici, coinvolti contraddittoriamente in ciò che osservano e vivono, e proprio per questo non assoggettabili, oscillanti e continuamente riposizionati.

E poi, non fa in fondo parte del mestiere di antropologo e del suo percorso di immersione sul campo anche il dimenticarsi a volte della propria estraneità, il compartecipare delle realtà osservate e l'identificarsi a tal punto con ciò che si vive da perdere la propria equidistanza e freddezza "scientifica", per poi magari riacquisire, in un gioco di va e vieni, un maggiore distanziamento critico? Non è proprio grazie all'empatia e alla condivisione dell'usuale, del routinario, che arrivano improvvisamente rivelazioni e squarci visuali inaspettati; non è proprio quel continuo entrare e uscire dal proprio campo di studio, quell'alternanza e interazione continua tra visioni in soggettiva e immagini in campo lungo che ha costruito il sapere degli antropologi di terreno e che a me pare uno dei movimenti epistemologici più interessanti dell'essere antropologo? Si tratta di un approccio conoscitivo che oggi, come antropologi del presente, possiamo praticare con ancora più coscienza e autoriflessività di chi ci ha preceduto, grazie alla nostra condizione di *post(eri)*. Proverò, a partire dalla mia esperienza, a fornire alcune ragioni che reputo importanti, sul piano conoscitivo come più propriamente politico, per continuare a studiare ed agire l'accoglienza, in quanto oggetto di analisi e snodo di militanza ineludibile.

### Un campo minato, una miniera di campi

Tutto ciò che si muove intorno alla dimensione delle migrazioni per asilo e delle politiche di contrasto e poi di contenimento delle mobilità contemporanee è un aspetto di fondamentale importanza per osservare, interpretare e disvelare il presente, per cogliere il gioco ininterrotto di forze e di rifrazioni che attraversano oggi le relazioni interumane ai più diversi livelli. Consente di vivere dal di dentro le poste in gioco e le distopie del presente, forse sul terreno più sensibile, quello dello scontro tra le istanze e aspettative di libertà e mobilità delle nuove generazioni postcoloniali (Cutolo 2017) e la tentacolare e crudele *governance* globale e locale degli istituti di potere politico ed economico ancora egemoni. Attraverso il prisma dell'accoglienza, lo sguardo dell'antropologo potrà osservare l'azione della burocrazia e delle policy e le sue mille frammentazioni sul

territorio, andando ad arricchire le teorie del potere e della dipendenza. Oppure proseguire a immergersi nell'interminabile dialettica tra struttura e *agency* e riappassionarsi all'idea del migrante come soggetto politico potenzialmente dirompente con le sue sottrazioni agli oppressivi ordini politici. Potrà posizionarsi al centro dei flussi del razzismo, delle questioni di diaspora e multiculturalismo, della proliferazione delle frontiere interne ed esterne; o piuttosto, empatizzare con le storie orali e di vita e le sofferenze delle vittime e dedicarsi ad una antropologia della marginalità e dell'intervento umanitario<sup>2</sup>.

Nella mia personale, seppur breve e non contrattualizzata, esperienza di frequentazione dei centri di accoglienza<sup>3</sup>, entrare in questi spazi e parlare con le persone ha realmente innescato un processo interno di comunicazione e riflessività che altrimenti mi sarebbe stato difficile sviluppare. Oltre a farmi condividere molte delle osservazioni riportate nel numero, tale processo mi ha permesso di espandere la mia coscienza critica e circostanziata rispetto, ad esempio, a concetti ed etichette come quelli comunemente adottate dalle *policy*, ma anche da molta scienza sociale, di "migrazioni forzate" e "flussi misti", rompendo dal di dentro le linee di demarcazione e le regole definitorie di tali categorie.

Dalle storie di molti degli ospiti dei centri di accoglienza (in particolare dei subsahariani), si evince come le condizioni di vita prima della partenza fossero segnate da costanti difficoltà lavorative e finanziarie, da equilibri famigliari precari, dalla mancanza di uno stato di diritto che lascia indifesi contro ogni tipo di sopruso, da violenze intertribali, terroristiche, militari e criminali che possono colpire in qualsiasi momento, da minacce spirituali e materiali sempre in agguato. Si ha l'impressione parlando con loro che le loro (seppur brevi) esistenze trascorressero perennemente in bilico su possibili strapiombi, esposte e inermi nei confronti di episodi scatenanti più o meno gravi che, in soggetti già così fortemente precarizzati e insofferenti al proprio ambiente, innescano una lacerazione brutale e irreparabile con la vita vissuta fino ad un attimo prima. Sarebbe di grande interesse soffermarsi a riflettere meglio su questa sensazione che resta, ascoltando le loro storie, di fragilità esistenziale e di esposizione costante al rischio di arrivare al punto di rottura con il proprio ambiente di vita: improvvisamente il domestico diventa nemico, la relazione affettiva diventa oppressiva, i pericoli lontani diventano vicini, le soluzioni e gli accomodamenti passati si sgretolano completamente. Come per i contadini del meridione di demartiniana memoria, si scatena una "crisi della presenza" che sembra determinata anche dall'"affacciarsi sull'abisso del marasma culturale" (Signorelli 2015: 68), dall'irruzione irrelata del caos che rende impossibile continuare ad esserci e agire (D'Aloisio, Ghezzi 2016). Molti dei richiedenti che ho conosciuto erano in rotta col proprio universo culturale, con quella matrice di rapporti famigliari e sociali che li aveva, spesso più malignamente che benignamente, fatti crescere. In tal senso, le migrazioni sono sempre un po' «forzate», ed i flussi sono «misti» non perché sullo stesso barcone ci siano migranti volontari e migranti forzati su cui bisognerà fare il necessario *triage*, ma perché molto spesso miste sono le motivazioni della partenza in ciascuno

<sup>2</sup> E non è solo l'antropologia, naturalmente, che potrebbe trovare un forte interesse a questo tipo di applicazione.

<sup>3</sup> Durante una ricerca svolta per la World Bank nel periodo di febbraio-marzo 2017 ho potuto frequentare quasi quotidianamente per circa un mese e mezzo diversi centri dell'area romana per condurre alcune decine di interviste e di focus group con richiedenti asilo di provenienza africana. Ho poi avuto successivamente occasione di poter tornare a visitare delle strutture di accoglienza, seppur più episodicamente, durante altri due progetti ancora in corso.

di loro<sup>4</sup>. Cercare necessariamente il *trigger*, esterno ed oggettivo, della migrazione per valutarne la veridicità e il grado di minaccia (ai fini dell'ottenimento dell'asilo), cercando di discernere tra fattori economici o di persecuzione, è perciò un esercizio (spesso perverso) delle policy<sup>5</sup>, sul quale non possiamo colludere. All'antropologo spetta invece di addentrarsi nelle contraddittorie storie dei richiedenti asilo - in cui la partenza ed il viaggio rimbalzano tra coercizione e scelta, tra necessità ed opportunità, tra impossibilità e desiderio, tra fuga precipitosa e ambizione sedimentata, oppure più semplicemente traspirano improvvisazione - restituendo la irriducibilità delle persone a numeri e tipologie e la dimensione unica ed al tempo stesso collettiva delle loro storie.

D'altronde, come porsi rispetto alle storie dei richiedenti asilo e le loro "testimonianze", non solo come operatori-antropologi ma come antropologi tout court, vale a dire da un punto di vista più propriamente epistemologico e di ricerca, anche quella svincolata da ruoli operativi? Mentre quasi tutti i contributi del numero si sono soffermati sulla difficile postura pratica dell'antropologo che deve mediare tra migrante e apparato rispetto alla raccolta della storia da cui dipenderà l'esito della domanda di asilo - e dunque deve costruire una co-conoscenza della singola vicenda cercando di trovare una collocazione terza ed utile tra richieste formali delle istituzioni e l'affermazione di istanze umaniste e inclusive - mi pare che non si sia sottolineato abbastanza un altro punto. La conoscenza antropologica intercetta persone la cui autorappresentazione è già fortemente intrisa di almeno due dimensioni, oltre che di quella riferibile al precedente contesto di vita: quella del viaggio, con i suoi eventi traumatici, la sua interazione con il sé e il suo carattere di "prova", di soglia, di passaggio nello spazio-tempo; e quella già indotta e influenzata dal contesto di accoglienza e dalla cultura istituzionale del paese ricevente, con le sue richieste di uniformarsi a regole, codici e rappresentazioni di sé consone ad un "richiedente asilo". Ci si confronta spesso, infatti, con storie stratificate, "contaminate" e ricostruite attraverso il percorso della migrazione e dell'accoglienza. Per l'antropologia delle migrazioni, abituata a "prendere sul serio i migranti" (Brettel 2008; Riccio 2014) ai fini della conoscenza dell'intero arco delle tematiche legate alla mobilità contemporanea, si tratta di comprendere come relazionarsi a testimonianze ed atteggiamenti in cui la posta in gioco dell'asilo - più in generale direi la condizione di migrante richiedente - è così alta e rilevante da far parte ormai dell'amalgama che compone la presentazione del sé (Goffman 1997). Dobbiamo cioè essere consapevoli che si tratta di frutti altamente *impuri* e difficilmente maneggiabili all'interno di un regime di "autenticità" e di "verità". Per la nostra sensibilità così premurosa e attenta alla costruzione di saperi ed interpretazioni emico-etiche che tengano in conto le verità soggettive degli attori sociali ai fini della costruzione del quadro di insieme, si tratta di un bel rompicapo: come co-costruire con i propri soggetti di dialogo una interpretazione che superi o assuma adeguatamente il

---

<sup>4</sup> La categoria di migrazione forzata, per quanto utile analiticamente ed operativamente (Sorgoni 2011), se riferita unicamente ai motivi della partenza comporta un travisamento della complessità delle migrazioni dell'oggi. Può invece essere utilmente recuperata ed utilizzata se riferita al più complessivo regime migratorio: non unicamente al motivo della partenza, ma anche sull'induzione a cercare forme di mobilità, di viaggio e di entrata nello spazio europeo *forzatamente* irregolari, rischiose e degradanti operata dai meccanismi di contrasto alla migrazione legale ed illegale.

<sup>5</sup> Naturalmente esistono luoghi da cui si fugge a causa di conflitti dichiarati e devastanti (Siria, Afghanistan, Iraq, Sudan e Sud Sudan, la stessa Libia) o situazioni di conflittualità più o meno striscianti, repressione e autoritarismo per così dire quotidiani (Egitto, Eritrea, Etiopia) in cui i tratti di una migrazione non economica sono più chiaramente rinvenibili.

grande *bias* della procedura di riconoscimento della protezione e faccia i conti con la percezione che i richiedenti hanno di noi e del nostro (almeno potenziale) collegamento con gli attori dell'accoglienza e dell'asilo?

Rispetto alla dimensione che invece pertiene all'azione, cosa ci può offrire la presenza etnografica ed operativa all'interno del sistema dell'accoglienza?

Innanzitutto, come dimostrano le riflessioni di molti degli autori, la possibilità di giocare le proprie carte critiche e riflessive su un doppio livello: da una parte far fruttare il bagaglio teorico-empirico delle scienze sociali per demistificare le logiche istituzionali e sociali che reggono il sistema dell'accoglienza e più in generale la gestione della mobilità umana, per svelare le "istruzioni segrete" del sistema e i loro effetti concreti sull'ambiente circostante (ospiti, operatori e responsabili, istituzioni, territorio, società ed opinione pubblica); dall'altra, per analizzare come tali logiche politiche ed organizzative si incarnino e si frammentino poi in un caleidoscopio di situazioni contingenti, locali, nelle quali sono le persone a reinterpretare costantemente le proprie pratiche, non unicamente sotto il mantello invisibile e oppressivo della governamentalità che ne fa automaticamente pedine complici del potere. Anche se sotto il peso del luogo di "reclusione diluita"<sup>6</sup> in cui avviene l'incontro, è qui che la gran parte dei nuovi arrivati confluiscono, è qui che precipitano e si coagulano prevalentemente le interazioni sociali tra migranti per asilo e società italiana, e chi opera nei centri ha forse anche qualche margine di manovra per rendere questa permanenza un'opportunità<sup>7</sup>. Affrontando, a mio parere, due compiti politici di fondamentale importanza, che dovrebbero costituire gli obiettivi primari di una "buona accoglienza". Il primo è aiutare i richiedenti, ma anche gli operatori, a prendere coscienza dei loro posizionamenti intrisi di condizionamenti esterni e delle loro relazioni sbilanciate, a prendere le distanze da certi automatismi e a socializzare e condividere i loro sentimenti discordanti e ambivalenti. Allo scopo di identificare la violenza simbolica e materiale del dispositivo istituzionale e, dove possibile, disinnescare il meccanismo passivizzante e vittimizante, provocando invece percorsi di soggettivazione tra i migranti come tra gli operatori, nell'ottica di concorrere alla costituzione di "un soggetto sociale e politico capace di azioni e traiettorie di vita" (Pinelli 2017: 33).

Il secondo è quello di utilizzare, anche in questo caso ove vi siano le condizioni sufficienti, il posizionamento dei migranti nelle strutture per ampliare i loro livelli di partecipazione alle relazioni circostanti, per aprire il centro al contatto e all'interazione con il contesto limitrofo, attivando collaborazioni con strutture pubbliche e della società civile, promovendo relazioni di prossimità con il vicinato, impegnando i richiedenti in lavori socialmente utili anche minimamente retribuiti che possano allargare il consenso alla loro presenza nel quartiere e nel territorio. Gli ospiti possono andare e venire dai centri, possono visitare scuole, municipi, luoghi di lavoro per incontrare altre persone (anzi molti di loro lo desiderano), possono far sentire la loro voce nei circoli dei partiti, nelle strutture sociali e nei servizi, nei luoghi di aggregazione. Un centro ben posizionato

<sup>6</sup> Faccio qui riferimento alla definizione di un giovane antropologo e operatore citata da Cutolo (2017).

<sup>7</sup> Non si intende con ciò sostenere che tutto quel che viene fatto a livello istituzionale sia negativo. I protocolli di intesa attivati tra Ministero dell'Interno e Confindustria (per tirocini ed inserimento lavorativo), con la Conferenza dei Rettori (borse di studio per percorsi di laurea e dottorali) e con il Coni (attività sportive/integrative) costituiscono, almeno sulla carta, iniziative dagli impatti positivi sui percorsi degli ospiti. Si veda Scotto Lavina 2017.

sul territorio e gestito da persone consapevoli può agire proficuamente, anche all'interno del perimetro del capitolato prefettizio, per perseguire un proprio scopo, per operare controcorrente e, attraverso la permanenza nei centri, ricreare dal basso legami sociali di comunità, al fine di ripartire con un progetto alternativo di coesione sociale che usi i centri come luoghi di irradiazione e proiezione esterna, invece che di confino e abbandono.

In conclusione, l'antropologia pubblica e impegnata deve secondo me continuare a presidiare il sistema dell'accoglienza, certamente consapevole che in alcuni casi si potrà partecipare ad esperienze di grande valore, in altri si potrà scomparire (momentaneamente, si spera) nella mediocrità del contingente, in altri ancora ci toccherà fare un'"antropologia nei disastri" (Benadusi 2015). Si tratterà senza dubbio di un compito eticamente "impuro" e compromissorio ma applicativamente e epistemologicamente fecondo, anche se politicamente incerto e non esente da pericoli.

Ma vale la pena, a mio parere, correre questo rischio.

## Bibliografia

Agamben, G. 1995. *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*. Torino. Einaudi.

Agier, M. 2005. Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico. *Antropologia*, 5: 49-65.

Benadusi, M. 2015. Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. Un'introduzione. *Antropologia Pubblica*, 1:33-60.

Brettel, C. B. 2008. «Theorizing migration in anthropology: The social construction of networks, identities, communities and globalscapes», in *Migration Theory*, (eds.) C.B. Brettel, J.F. Hollifield. New York, Routledge: 97-135

Ceschi, S. 2014. «Risorse, frustrazioni e pratiche dell'antropologo nella ricerca policy oriented», in *Antropologia applicata* (a cura di), A. Palmisano. Lecce, Pensa Editore: 101-121

Colajanni, A. 2013. Qualche idea sul possibile futuro delle nostre antropologie. *EtnoAntropologia*, 1: 43-46.

Cutolo, A. 2017. Collaborare o rigettare? L'arcipelago dell'accoglienza e il "mestiere dell'antropologo". Dibattito. *Antropologia Pubblica*, 3 (1): 201-207.

D'Aloisio, F., Ghezzi, S. 2016. «Lavoro, imprese ed orizzonti culturali in trasformazione. Per una prospettiva antropologica sulla crisi», in *Antropologia della crisi* (a cura di) F. D'Aloisio, S. Ghezzi. Torino. L'Harmattan Italia: 9-59.

Fassin, D., Pandolfi, M. 2010. (eds), *Contemporary states of emergency*. New York. Zone Books.

Goffman, E. 1997. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna. Il Mulino.

Pinelli, B. 2017. «Politiche, persone, immagini» in *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia* (a cura di) B. Pinelli, L. Ciabbari. Edit. Firenze: 25-90.

Rahola, F. 2003. *Zone definitivamente temporanee: i luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona. Ombre Corte.

Rahola, F. 2005. Rappresentare gli “spazi del fuori”. Note per un’etnografia dei campi profughi. *Antropologia*, 5: 67-84.

Riccio, B. 2014. «Antropologia e migrazioni: un’introduzione», in *Antropologia e migrazioni* (a cura di) B. Riccio. Roma. Cisu:11-20.

Saitta, P. 2017. Collaborare o rigettare? L’arcipelago dell’accoglienza e il “mestiere dell’antropologo”. Dibattito. *Antropologia Pubblica*, 3 (1): 195-201.

Scotto, L. 2017. «Le politiche di accoglienza e integrazione: un lungo percorso e una sfida necessaria», in *Accoglienza e integrazione: il ruolo delle piccole e medie città* (a cura di) M.E. Cadeddu, S. Nasso. Conferenza nazionale NCP EMN Italia, CNR edizioni, scaricabile all’indirizzo: [www.dsu.cnr.it/wp-content/uploads/2014/09/Conferenza-EMN-atti-digitale-light.pdf](http://www.dsu.cnr.it/wp-content/uploads/2014/09/Conferenza-EMN-atti-digitale-light.pdf)

Signorelli, A. 2015. *Ernesto de Martino. Teoria antropologica e metodologia*. Roma. L’asino d’oro.

Sorgoni, B. 2011. Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa. *Lares Quadrimestrale di Studi Demoetnoantropologici*, LXXVII (1):15-33.

## Dibattito: Davide Biffi

L’operatore-antropologo nel sistema d’accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati: tra conservazione e rivoluzione.

La domanda attorno a cui ruota il dibattito tra Saitta e Cutolo sull’ultimo numero di *Antropologia Pubblica* (2017) rimanda alla “solita” domanda: riformare il sistema dall’interno o distruggerlo? Collaborare o rigettare, appunto, come recita il titolo dell’articolo che ha dato il via al dibattito?

In questo articolo con cui mi propongo di entrare nel dibattito, parto da alcuni dati strutturali che mi sembrano necessari per inquadrare al meglio la questione e per tratteggiare e abbozzare un contributo. Tema a cui sto dedicando gran parte del mio lavoro e della mia ricerca di tesi prima nel 2011, e di dottorato ora.

La mia analisi parte dalla convinzione che la funzione del sistema d’accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (sia esso Cas o Sprar) sia la gestione e il controllo di una parte dei flussi migratori. Sistema creato al fine di limitare i movimenti di una parte della popolazione mondiale attraverso varie forme di contenimento e disciplinamento dei corpi.

Tesi ampiamente sostenuta e descritta da una vasta e ormai datata letteratura di settore composta da moltissimi lavori di taglio antropologico, sociologico, filosofico. Su questo Saitta non solo è inattaccabile, ma è in ottima compagnia.

Una scienza onesta e, direi, anche un’opinione pubblica onesta, dovrebbero riconoscerlo senza ombra di dubbio e togliere il velo dell’ipocrisia del *politically correct*, ammettendo che «sì, il sistema socio-economico in cui viviamo limita la mobilità delle persone che provengono da ciò che chiamiamo sud del mondo e una parte della popolazione mondiale riduce le possibilità di autodeterminazione del resto del mondo attraverso dispositivi legislativi e disciplinari di varia natura al fine di evitare i loro spostamenti.»

Il sistema straordinario di gestione e accoglienza di richiedenti asilo (composto dai famosi Cas) e rifugiati è stato creato nel 2011 dall'allora ministro dell'Interno Maroni. Tale sistema emergenziale continua a esistere oggi a fianco del sistema ordinario (lo Sprar) e non sembra per nulla in declino<sup>8</sup>; anzi, i posti messi a disposizione nei Cas superano di gran lunga quelli del sistema SPRAR.

Tale modello di gestione delle migrazioni forzate è da analizzare nel solco delle politiche che da trent'anni a questa parte sono implementate in tutta Europa, caratterizzate appunto dalla chiusura delle frontiere, dalla limitazione alla circolazione dei cittadini extra europei e da una loro selezione all'ingresso. Il sistema d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati è quindi parte di un più ampio sistema che coinvolge operatori di polizia, umanitari e di altro genere nella gestione della popolazione migrante.

In questo lavoro di decostruzione e di restituzione di valore e forza alle parole, al non detto, ai loro significati, l'apporto dell'antropologia e dell'etnografia è fondamentale e tratto caratteristico irrinunciabile della nostra disciplina. Decostruzione e disvelamento sono azioni necessarie e fondamentali dell'approccio antropologico, alle quali l'antropologo non può sottrarsi.

Questo dunque per sommi capi è il contesto in cui nascono e vengono implementati i dispositivi di contenimento, controllo e gestione dei migranti. Questo lo scenario macro in cui ci situiamo; ovviamente l'analisi dovrebbe essere molto più complessa e sfaccettata, in questa sede mi si consentirà la semplificazione.

Farei un passo avanti aggiungendo un ulteriore elemento di contesto che va a sovrapporsi e intrecciarsi con il fenomeno oggetto di questo dibattito. In una fase storica contrassegnata dalla recessione economica (la crisi che viviamo ormai da quasi dieci anni) e da tagli e privatizzazioni del sistema pubblico e dello stato sociale (precedente alla crisi economica), uno dei pochi settori in espansione, in enorme espansione, è stato dal 2011 in poi tutto ciò che riguarda i servizi connessi a "richiedenti asilo e rifugiati".

Le singole Prefetture e il Servizio Centrale (quindi, di fatto, il Ministero dell'Interno) erogano fondi per la gestione di servizi a favore di richiedenti asilo e rifugiati agli enti del terzo settore che realizzano i servizi di prima e seconda accoglienza a favore dei richiedenti asilo e rifugiati che si trovano sul territorio dello Stato.

Questi fondi sono i tanto citati e criticati "trentacinque euro"<sup>9</sup> che vengono riconosciuti agli enti che gestiscono progetti di accoglienza come contributo giornaliero per le spese vive. Di questi trentacinque euro ai migranti arrivano direttamente due euro e cinquanta centesimi al giorno, come *pocket money*. Il resto del denaro è – o dovrebbe essere – gestito dall'ente che ha in carico i soggetti al fine di garantire loro varie prestazioni. Servizi che sono elencati con una certa chiarezza e precisione nelle convenzioni che le Prefetture e il Servizio Centrale firmano con gli enti attuatori dell'accoglienza, che

<sup>8</sup>Cas, Centri di Accoglienza Straordinaria Sono i centri di accoglienza emergenziali, pensati per sopperire alla mancanza di posti negli Sprar. Sono allestiti localmente dalle Prefetture, che di norma ne affidano la gestione a cooperative e associazioni. Negli ultimi tempi, i Cas accolgono soprattutto richiedenti la cui domanda di asilo è ancora in corso di esame. Sprar, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati È la rete pubblica dei centri di accoglienza ordinari distribuiti sul territorio. Il sistema è coordinato a livello nazionale dal Servizio Centrale (organismo che fa capo all'Anci), e localmente dai Comuni aderenti alla rete. Di norma, i Comuni delegano la gestione dei singoli centri a cooperative o associazioni

<sup>9</sup> La quota pro capite che ogni singola Prefettura riconosce agli enti dell'accoglienza varia in base ai bandi di ogni singola provincia, quindi trentacinque euro è una cifra media.

vanno dal vitto e alloggio, all'assistenza legale, medica, psicologica, alla formazione professionale, all'acquisto di abbigliamento, spese di trasporto, ecc; tutto ciò di cui una persona può avere bisogno.

Dal 2011 in poi è stato un fiorire e un moltiplicarsi di servizi sia di prima accoglienza che collaterali a favore di richiedenti asilo e rifugiati, proprio utilizzando quei fondi messi a disposizione dal Ministero degli Interni (e da altri fondi europei o fondazioni private). Quell'afflusso di capitali nel settore dell'accoglienza ha dato il via alla nascita e progettazione di numerosi servizi e interventi rivolti a questa popolazione target dell'intervento socio-assistenziale.

Apprendosi una nuova nicchia chiunque ha potuto inserirsi nel mercato, come molte ricerche hanno dimostrato (cito, solo a titolo esemplificativo, le due ricerche del Naga sull'accoglienza a Milano e provincia pubblicate nel 2016 e nel 2017). Si sono quindi cimentati nella progettazione e realizzazione non solamente enti con una preparazione e una tradizione nel lavoro con stranieri e rifugiati, ma anche enti del terzo settore che provenivano da ambiti di intervento totalmente altri (si pensi per es. ai gestori di residenze per anziani, centri di aggregazione giovanile, servizi per l'infanzia, centri per disabili, ecc.). Oltre a questi soggetti soliti alla progettazione sociale sono intervenuti sul mercato anche soggetti di altra natura, che avendo a disposizione immobili "fermi" sul mercato immobiliare o dell'ospitalità alberghiera hanno deciso di investire nell'accoglienza: è il caso di molti immobilari e privati (ristoratori, albergatori, ecc.) che hanno messo a disposizione delle Prefetture i loro spazi.

Come ben sa chi lavora nell'ambito, non è sufficiente mettere a disposizione vitto e alloggio per garantire buone condizioni di accoglienza e non ci si può improvvisare enti gestori di un progetto d'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati.

Apprendosi questa fetta di mercato ampiamente sovvenzionata con soldi pubblici, c'è quindi stata una decisa virata del terzo settore verso l'attivazione di progetti dedicati a questo target. In questo modo i decisori politici hanno scelto di spostare risorse ad altre fasce di popolazione facendo arrivare stanziamenti sul settore rifugiati e richiedenti asilo. Si è alimentata così la falsa credenza che "non ci sono soldi per tutti" e che dare ai richiedenti asilo e rifugiati significa togliere a un'altra categoria di bisogno. Possiamo affermare invece che le priorità delle politiche pubbliche socio-sanitarie sono mutate ed è stato scelto deliberatamente di spostare risorse da un settore a un altro. Contemporaneamente sono state trasferite e delegate al terzo settore alcune funzioni di gestione e controllo dei flussi migratori in ingresso, attraverso l'implementazione di tale sistema di accoglienza e questa è forse la cosa più grave e taciuta.

L'antropologia – insieme alle altre scienze sociali - potrebbe offrire maggior risonanza e strumenti d'analisi al dibattito pubblico decostruendo la retorica che contrappone italiani e stranieri nella lotta all'accesso alle risorse del welfare statale, cercando di spiegare le disuguaglianze del sistema socio-economico in cui viviamo in termini strutturali e non etnici. Mostrare che il conflitto può essere letto in altre chiavi e non solamente in chiave etnica. Lo slogan sovranista "prima agli italiani" può essere tranquillamente fatto a pezzetti dagli antropologi per esempio raccontando che l'Italia spende ogni anno per le forze armate oltre 23 miliardi di euro (64 milioni di euro al giorno), di cui oltre 5 miliardi e mezzo (15 milioni al giorno) in armamenti. Una spesa militare in costante aumento

(+21% nelle ultime tre legislature), che rappresenta l'1,4% del Pil nazionale mentre per l'accoglienza nel 2017 sono stati spesi circa 3 miliardi di euro<sup>10</sup>.

Ecco quindi, nuovamente, un esempio del ruolo pubblico che può assumere l'antropologia e gli antropologi e l'importanza della funzione di decostruzione e narrazione della società in cui viviamo. Gli antropologi potrebbero dire molte cose e sviluppare riflessioni e dibattito pubblico sullo scivolamento dell'intervento del terzo settore, trasformatosi per certi versi in soggetto che implementa politiche di controllo e cura di richiedenti asilo e rifugiati.

I rifugiati sono diventati così il *core business* di tanti enti privati e pubblici; numerose carriere individuali (compresa quella di chi scrive) si sono potute sviluppare sulla base dell'esperienza maturata in questo settore di lavoro e ricerca.

D'altra parte – e qui inserisco un tema molto terreno e spesso taciuto, quasi un tabù – in qualche modo “bisogna campare”. E gli antropologi<sup>11</sup> esauriti gli spazi accademici e di ricerca “classica” all'Università o in istituti di ricerca privati<sup>12</sup>, hanno trovato uno dei pochi sbocchi lavorativi nel settore dell'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo, spesso con grandi frustrazioni e difficoltà come diverse ricerche dimostrano (si veda, ancora, l'intero numero di *Antropologia Pubblica* del dicembre 2017, che offre una panoramica interessante di cosa significhi lavorare all'interno del sistema d'accoglienza per un giovane antropologo).

Si faccia attenzione: non era – e non è – inevitabile per i laureati nelle discipline antropologiche l'impiego nell'accoglienza ma era – ed è – tra le offerte di lavoro disponibili più coerenti con il percorso di studio e la formazione scelta<sup>13</sup>.

Sto quindi affermando che la necessità di un reddito e di una collocazione lavorativa degli antropologi legittimi la partecipazione al sistema di cura e controllo dei richiedenti asilo e rifugiati (al banchetto, se pur accontentandosi di qualche briciola) che la letteratura socio-antropologica ha brillantemente decostruito e criticato? Quella letteratura affascinante fatta di “cattivi maestri”, che con grande ammirazione applaudiamo, ma nello stesso tempo criticiamo dicendo “eh, però...tu da lì puoi fare l'analisi... hai tempo, hai le spalle coperte”, delegando quindi la capacità e il bisogno di critica e la speranza di una riforma (se non di una rivoluzione, di un rivoltamento) a chi può permetterselo?

Per un certo verso sì. È forse banale e ingiusto evocare l'imborghesimento di chi, una volta avuto accesso ad una posizione salariale e professionale sicura, “scende dalla barricata” e punta a “sistemarsi”, ma non è possibile tacere anche questo elemento di contesto. Proprio perché sappiamo che la realtà è complessa, sappiamo anche che, a differenza di chi spesso dagli operatori dell'accoglienza è percepito “distante”, come può essere ciò che per semplicità definiamo “accademia” (alle prese con le relative contraddizioni del lavoro intellettuale), esistono degli spazi e sprazzi di manovra delle prassi quotidiane nel lavoro dell'accoglienza.

Sappiamo che lo spettro dell'imborghesimento, dell'adattamento e accettazione del sistema *tout court* non è inevitabile (che poi imborghesimento con lavori da mille

<sup>10</sup> <http://sbilanciamoci.info/spese-militari-litalia-fila/>

<sup>11</sup> In un'accezione ampia intendo tutti coloro che hanno almeno una laurea magistrale nella disciplina

<sup>12</sup> Sulle trasformazioni del mondo del lavoro si vedano due recenti libri *generazionali*: Fana 2017; Ventura 2017.

<sup>13</sup> Non è necessario fare l'antropologo per esserlo: l'antropologo può anche fare il netturbino, il manager, l'apicoltore: ciò che si fa non corrisponde necessariamente con ciò che si è, spero.

euro scarsi al mese è tutto dire.). Sappiamo che gli antropologi (e non solo loro) all'interno del sistema d'accoglienza vivono e assumono quotidianamente su di sé la responsabilità delle contraddizioni del sistema in cui sono inseriti, cercando di attuare dei piccoli cambiamenti, forse non rivoluzionari, nelle micro prassi quotidiane di lavoro e interazione con i richiedenti asilo e i rifugiati.

Cutolo in questo passaggio che riporto rispondendo a Saitta chiarisce molto bene quanto precedentemente ho scritto: «è emersa un'attitudine ambigua, largamente condivisa, che intende il lavoro nei centri al contempo come una sfida, come una forma di impegno e come un modo di percepire un reddito. Un'attitudine in cui la dimensione politica si traduce in prassi individuali concrete, che si pongono in tensione con quelle previste dalle regole di gestione» (Cutolo 2017: 205).

Non si tratta quindi di essere dei medio progressisti o dei riformisti, ma di analizzare lucidamente dove e come la propria traiettoria biografica si inserisca nel contesto generale in cui ci si muove, si lavora, si fa politica: si vive.

Allora si vedrà che quegli "interstizi" che ritornano costantemente nel numero di Antropologia Pubblica ampiamente citato (Altin, Sanò 2017) li ritroviamo quotidianamente nel nostro lavoro con rifugiati e richiedenti asilo e offrono l'opportunità di cambiare non tanto il sistema (che quasi per nulla verrà scalfito dal lavoro del singolo antropologo-operatore), ma di agire concretamente sul piano micro e individuale delle singole nostre vite e di quelle biografie migranti che incontriamo nella quotidianità e che incrociamo sulla nostra traiettoria all'interno dei servizi presso cui siamo impiegati a qualunque titolo.

Nella prassi quotidiana di lavoro all'interno del sistema d'accoglienza rileviamo quindi lo iato esistente tra le norme e la loro applicazione. Questa distanza dalle norme è ampliata dalle pratiche quotidiane di lavoro, che prendono forma nell'interazione con i rifugiati e richiedenti asilo che incrociamo nei servizi in cui siamo impiegati. Quotidianamente osserviamo che le pratiche dei migranti eccedono gli spazi e il vocabolario della governamentalità a cui gran parte dell'analisi antropologica fa riferimento nel tentativo di spiegare e analizzare il funzionamento dei dispositivi di controllo e gestione dei migranti forzati. Lo sguardo antropologico, fatto di attente e precise analisi etnografiche, frutto di una presenza sul campo assidua e costante all'interno dei centri di accoglienza e dei servizi (l'osservazione partecipante tipica dell'antropologia) ci aiuta a chiarire questo passaggio.

Grazie alla presenza sul campo e nel campo, l'antropologo-operatore misura con mano come l'interazione tra operatori e accolti superi le analisi che vedono i richiedenti asilo come vittime costrette nel sistema-campo alla mercé dei poteri disciplinari che si applicano su di loro.

Il confine tra libertà e dipendenza, tra controllo e autonomia all'interno dei centri di accoglienza è labile e spesso messo in discussione dalle prassi quotidiane dei richiedenti asilo, degli operatori e degli altri attori coinvolti sul campo.

I richiedenti asilo vivono nella propria quotidianità e sulla propria pelle l'effetto di una serie di logiche e azioni frutto di una situazione atta a sorvegliare la loro soggettività e nello stesso tempo a prendersi cura di loro, attraverso il dispiegamento di un apparato umanitario fatto di svariate tecniche, pratiche e saperi.

Nonostante ciò, vivere in questo contesto per i richiedenti asilo può portare anche a essere protagonisti di alcuni atti di rivendicazione e non essere soltanto vittime passive del sistema.

Gli operatori si trovano spesso a colludere con gli ospiti nel trasgredire sia le regole che gli stessi centri di accoglienza si danno, che quelle previste dai livelli decisionali e politici che gestiscono il sistema d'accoglienza.

Gli esempi di micro-dinamiche che un attento sguardo etnografico può cogliere sottolineano dunque la parzialità delle analisi basate esclusivamente sulla passività e vittimizzazione dei richiedenti asilo. Analisi che risultano essere sbilanciate sullo studio del fattore repressivo e di controllo del fenomeno migratorio che perdono di vista l'azione del migrante che r-esiste quotidianamente e l'interazione con gli altri attori che si muovono nello scenario dell'accoglienza.

Il potere governamentale trova quindi un limite in questa malleabilità del sistema di accoglienza e nella discrezionalità degli attori coinvolti. Su questa soglia, si generano degli spazi di azione nei quali il migrante e gli operatori possono costruire delle possibilità teoricamente precluse ed imprevedute (Biffi 2017) dai regolamenti.

I richiedenti asilo, negoziando bisogni e desideri con i vari attori dell'accoglienza, agiscono quotidianamente su quei poteri che hanno il fine di governare i fenomeni migratori sia a livello macro di sistema che micro nella loro quotidianità all'interno di centri d'accoglienza e nei servizi.

Dal 2011 in poi si è strutturato sul territorio nazionale un sistema d'accoglienza a macchia di leopardo che ad alti livelli di qualità e professionalità offerti da parte di numerosi enti e operatori, affiancava (e affianca) situazioni vergognose ed indegne di assenza di risposte e servizi adeguati, abbandonando al loro destino migliaia di persone che ancora oggi si trovano a pagare le conseguenze di questa condizione subita.

In questa situazione così frammentata proliferano dunque gli sprazzi di azione, i famosi interstizi attraverso cui, *de facto*, superare l'apparato di gestione e controllo dei migranti.

Tutti abbiamo in mente volti, nomi, storie di persone con cui abbiamo interagito all'interno del sistema, valicando i limiti di un apparato di gestione e contenimento dei migranti che definire poroso è dir poco.

Citando ancora il dibattito nel recente numero di antropologia pubblica Cutolo scrive:

Mi è venuta in mente, pensando a queste figure, la nozione di "profanazione" dei dispositivi elaborata da Giorgio Agamben (2006, 2008) (...) Quella che mi è sembrato di potere intravedere (o immaginare) nei resoconti dei laureati operatori, è una profanazione che si attua nel contatto con le vite dei richiedenti, restituendole a spazi di relazione e non di eccezione, di riconoscimento e non di controllo. Poiché, proseguendo l'argomentazione di Agamben, laddove non si riesca ad agire direttamente sul dispositivo per scardinarlo (e senza rinunciare ad operare, in ambito politico perché ciò avvenga), si può intervenire al suo interno per far deragliare le soggettivazioni che vi hanno luogo, con l'obiettivo di "portare alla luce quell'Ingovernabile, che è l'inizio e, insieme, il punto di fuga di ogni politica" (Agamben 2006: 35). In questo caso, l'autonomia dei migranti (Cutolo in Saitta-Cutolo 2017: 205-206)

Allora Saitta ha torto? Certo che no. Anzi, sarebbe auspicabile che le parole d'ordine fossero l'abolizione del sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e il superamento totale del sistema Cas e Sprar facendosi carico in termini programmatici di queste parole d'ordine.

Concordo con Cutolo però su un passaggio: il rischio della posizione di Saitta è quello di rendere impensabile ogni pratica militante dell'antropologia in questo contesto.

Contrastare attraverso il lavoro nei servizi: è un ossimoro? È l'eterna utopia dell'abbattimento del sistema da dentro?

La domanda che con forza chi lavora nell'ambito dovrebbe porsi, porre ai colleghi, ai committenti e agli "utenti" è se ai richiedenti asilo e rifugiati serve davvero questo sistema di accoglienza. Il problema, non secondario, è dove e a chi fare questa domanda, con chi ragionare su ciò e quando. In primis chiederlo agli accolti, certo, ma è necessario trovare anche un livello di condivisione e interlocuzione politico-decisionale, coinvolgendo gli operatori e poi i decisori. Sarebbe necessario farlo attraverso l'organizzazione di forum, campagne, stati generali dell'accoglienza, convegni, incontri in cui riflettere, dialogare e confrontarsi a voce alta. Creare occasioni di progettazione e di ripensamento del sistema d'accoglienza a partire dall'esperienza di chi lo vive quotidianamente: richiedenti asilo e rifugiati accolti e operatori.

Invece l'atteggiamento che mi sembra prevalere, anche tra chi è impiegato all'interno dei servizi per richiedenti asilo e rifugiati, è connotato da una logica emergenziale. Gli operatori sono spesso costretti a lavorare sempre e solo sulla quotidianità, facendo fatica a pensare al domani, schiacciati all'interno dei servizi pensando alle urgenze (o presunte tali) degli utenti e alla sostenibilità economica dei progetti. Figuriamoci il coinvolgimento dei richiedenti asilo!

Supervisioni e riunioni d'équipe sono spesso rare o sacrificate, relegate in tempi marginali e secondari del tempo-lavoro. Spesso mancano tempo e risorse per dialogare tra colleghi, per formarsi adeguatamente, per fare supervisioni e condividere il fardello che l'operatore porta sulle spalle. Di fronte alla sostenibilità economica del progetto si chiede agli operatori di fare équipe non pagate, magari nell'ora della pausa pranzo; si rimanda la supervisione o la si utilizza in maniera impropria o parziale, appiattendolo il lavoro di supervisione a una richiesta di procedure corrette, di "cosa e come fare se...". Si lavora spesso soli, lasciati a se stessi e alle proprie risorse, alla propria buona volontà. In questo modo qualunque idea progettuale si azzerava, lo sguardo rivolto al futuro diventa un lusso e si rischia di annaspere evitando di annegare nell'eterna quotidianità dell'emergenza. Si depoliticizza completamente il lavoro cercando di riempirlo di tecniche e protocolli da seguire.

Quando lavoravo in un centro di accoglienza un accolto mi disse: «Non potreste dare in mano a me quei 35 euro al giorno che vi danno per tutto il tempo che starò qui? Sarei in grado di utilizzarli come meglio credo per i miei progetti di vita e non come voi decidete sia giusto per me».

Certo che si potrebbe, ma ciò presupporrebbe un cambio di gestione delle migrazioni prima ancora che di rivoluzione dei servizi socio-assistenziali. Ben pochi nell'Italia del 2018 hanno il coraggio di portare avanti una critica sul sistema di gestione e controllo delle migrazioni partendo da una revisione dell'attuale legge che regola la permanenza e l'ingresso dei migranti, la cosiddetta legge Bossi-Fini da cui derivano gran parte dei problemi odierni in cui ci troviamo a lavorare quotidianamente.

Fino a quando non saranno previste altre forme di ingresso legali in Italia e in Europa l'unica soluzione sarà quella di continuare ad arrivare attraverso vie illegali tentando una regolarizzazione che passa necessariamente attraverso il sistema di richiesta di protezione

internazionale, quindi incontrando uno dei servizi rivolti ai richiedenti asilo e rifugiati. È innegabile che una rivisitazione delle leggi in materia di migrazione metterebbe in discussione anche un sistema economico quello dell'accoglienza e dei servizi ad essa correlati - che si è consolidato dal 2011 ad oggi, mettendo a repentaglio anche molti posti di lavoro.

Mi viene alla mente, con le dovute proporzioni e differenze, il lavoro teorico e pratico fatto da Basaglia (1975) di decostruzione del sistema manicomiale e di gestione della "malattia mentale", seguito dalla necessaria ricostruzione di un modello di gestione attraverso la sperimentazione e l'implementazione di un'alternativa, di un'utopia concreta. Basaglia rivoluzionò dall'interno quel modello di "trattamento" dei soggetti portatori di disagio e malattia mentale. Con grande fatica, scandalo e lavoro: ma lo fece, insieme a tanti altri colleghi. Basaglia e il movimento a lui legato si assunsero fino in fondo le responsabilità pubbliche e politiche di quanto stavano facendo. Qualcuno dirà "altri tempi". Sì, altri tempi, ma ognuno è chiamato a vivere il suo di tempo e la sua scienza. L'antropologia e gli antropologi oggi hanno la possibilità di offrire pubblicamente i loro strumenti di lavoro a favore del dibattito sul fenomeno migratorio e non è possibile nascondere la testa sotto la sabbia.

Abolire questo sistema di gestione dei richiedenti asilo non vuole dire fare terra bruciata di ciò che di buono esiste ed è stato fatto (molto), ma significa costruire e pensare servizi alternativi partendo dall'analisi critica del sistema esistente, dei suoi limiti e delle buone prassi realizzate. E gli antropologi possono avere un ruolo centrale nello sviluppo di servizi rivolti non solo a richiedenti asilo e rifugiati, ma a tutti i migranti e i cittadini di qualunque nazionalità che vivono in Italia.

Questo è riformismo? È collusione con il sistema?

Fino ad ora questa operazione di analisi critica è stata fatta per lo più lavorando negli interstizi che il sistema ha offerto e offre a quanti hanno compiuto ricerche sul campo o a chi agisce come ricercatore-operatore.

Torniamo a noi, agli antropologi. Se l'antropologo impiegato nel sistema d'accoglienza si limiterà alla battaglia istituzionale per il riconoscimento della propria professionalità, se punterà all'assunzione ad un livello superiore rispetto all'educatore in quanto antropologo ("perché io ho studiato"), non farà altro che seguire un interesse corporativo abdicando al ruolo pubblico e politico che l'antropologia può avere. Sia chiaro, l'interesse corporativo ha una sua legittimità e un valore, ma non può essere l'unico orizzonte che guida le nostre pratiche e riflessioni. Oppure può esserlo, rinunciando completamente all'assunzione pubblica di responsabilità della nostra disciplina.

All'interno di un centro di accoglienza o in un servizio rivolto a rifugiati e richiedenti asilo un antropologo può fare e dire tanto. Può mettere a disposizione sia dei colleghi che degli accolti il suo sapere, la capacità di analisi e decostruzione per creare alleanze, per immaginare l'impensato, per dire il non detto, per superare il sistema d'accoglienza stesso. Questo non vale solo per l'antropologo, vale per chiunque lavori nel sistema d'accoglienza, per l'antropologo, però, ancora di più perché è portatore di un sapere specifico che gli consente di analizzare la realtà in una prospettiva critica.

In uno dei testi storici per i Refugee Studies, *Imposing Aid*, Harrel-Bond (1986) rimarcava la convinzione che la ricerca "sui" rifugiati debba essere utilizzata "per" i rifugiati. Aggiungo che la ricerca sul sistema d'accoglienza dovrà essere utile anche per gli

operatori del settore (a tutti i livelli, da quello politico a quello operativo) intrappolati in un sistema che richiede un costante livello di riflessione teorica sulle prassi proprie e altrui.

Come coniugare le differenti esigenze degli attori che si muovono nello scenario e tradurre nella pratica quotidiana quel corpus teorico maturato nella riflessione sul proprio agire? Questa è la domanda principale che l'antropologo nel campo dell'accoglienza deve porsi, sia che stia conducendo una ricerca sia che stia facendo l'operatore dell'accoglienza.

Chiedersi costantemente quale debba essere il suo posizionamento personale e il ruolo del sapere antropologico, sia all'interno dei centri di accoglienza e dei servizi per i richiedenti asilo, ma anche quale debba essere il ruolo pubblico della disciplina di cui è rappresentante.

Cosa abbiamo da perdere? Un lavoro precario, male o discretamente pagato, che assorbe le nostre giornate, feste comprese, i nostri pensieri, le nostre forze, le nostre vite private. Certo, sempre un lavoro è, e l'appagamento dei propri bisogni e desideri in qualche modo dovrà essere garantito o rimesso in discussione. L'ignoto fa paura, così come l'assenza di salario.

Un discorso che spesso ho dovuto affrontare con amici e colleghi coinvolti come me nell'ambito dell'accoglienza è stata quella del "se non lo facciamo noi". La tesi che mi viene proposta è che sia comunque meglio essere nel sistema che starne fuori. Esserci in maniera critica e costruttiva, evitando di limitarsi ad una sterile polemica dall'esterno. Perché qualcuno farebbe comunque questo lavoro, mi viene detto, quindi tanto vale che lo faccia qualcuno che ha una formazione, un approccio critico, consapevole, onesto al problema. Spesso amici e colleghi mi dicono: "se non lavoriamo noi nell'accoglienza, noi militanti, che abbiamo studiato, che siamo onesti, che siamo dalla parte dei migranti, allora qualcun altro prenderà il nostro posto e chissà da quali ideali o interessi sarà mosso". E concludono dicendo "È inevitabile sporcarsi le mani".

Come uscire da questa impasse? Limitarsi alla critica "da fuori" può essere sterile, ma accettare supinamente il sistema abdicando alla funzione politica e pubblica è altrettanto discutibile. In questo senso il riferimento all'azione di Basaglia mi sembra un orizzonte, un modello a cui ispirarsi cercando di assumersi la complessità delle situazioni in cui siamo implicati.

Come attuare pratiche di accoglienza critiche e con modelli alternativi è quindi la sfida quotidiana che l'antropologia sta raccogliendo all'interno del sistema d'accoglienza. O si vince tutti insieme o perdiamo tutti. Sfida quotidiana che chi lavora a vario titolo nell'accoglienza vive già ogni giorno. Quotidianità fatta di continue negoziazioni, battute di arresto, scatti in avanti, cadute rovinose, frustrazioni, piccole e grandi soddisfazioni che contraddistinguono il lavoro sul campo.

Ritorniamo quindi da dove siamo partiti; collaborare o rigettare?

"Di lotta e di governo" può essere la proposta. La storia ci insegna però che spesso la "presa del palazzo d'inverno" non porta i frutti sperati. L'istituzionalizzazione, la digestione e la neutralizzazione delle istanze più rivoluzionarie da parte del sistema è altamente probabile; penso valga la pena correre il rischio, comunque.

---

**Bibliografia**

Altin R., Sanò G. 2017. Richiedenti asilo e sapere antropologico. Una introduzione. *Antropologia Pubblica*, 3: 7-34.

Arendt H. 1951, [1948]. *Le origini del totalitarismo*. Milano. Feltrinelli.

Basaglia F., Ongaro F (a cura di), 1975. *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*. Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore.

Biffi D, 2017. «Fra controllo e abbandono: etnografia da un centro di accoglienza» in *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali* (a cura di) C. Marchetti, B. Pinelli B. Milano. Raffaello Cortina Editore: 135-162.

Fana, M. 2017. *Non è lavoro è sfruttamento*. Bari. Laterza.

Medici Senza Frontiere, 2016. *Fuoricampo*. Report scaricabile all'indirizzo: <http://fuoricampo.medicisenzafrontiere.it>

Naga, Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti onlus, 2016. *(Ben)venuti. Indagine sul sistema d'accoglienza dei richiedenti asilo a Milano e provincia*. Milano. Scaricabile dal sito [www.naga.it](http://www.naga.it)

Naga, Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Cittadini Stranieri, Rom e Sinti onlus, 2017. *(Stra) ordinaria accoglienza. Indagine sul sistema di accoglienza dei richiedenti asilo a Milano e provincia*. Milano. Scaricabile dal sito [www.naga.it](http://www.naga.it)

Saitta P., Cutolo A. , 2017 Collaborare o rigettare? L'arcipelago dell'accoglienza e il "mestiere d'antropologo". *Antropologia Pubblica* 3: 195-207.

Ventura, R. A. 2017. *Teoria della classe disagiata*. Minimum Fax. Roma



# Interviste



# Conversazione con Massimo Tommasoli

**Bruno Riccio,**  
Università degli studi di Bologna  
**Federica Tarabusi,**  
Università degli studi di Bologna

---

Continua il confronto con i colleghi sulle diverse esperienze di applicazione del sapere antropologico. Partendo dal presupposto che non esista un modello di antropologia preconfezionato e astratto, ci interessa esplorare le molteplici modalità con cui il sapere antropologico viene applicato e tradotto in diversificati contesti e ambiti di intervento, dialogando con professionisti che hanno una formazione antropologica e lavorano nello spazio pubblico. In questa sede focalizzeremo l'attenzione sulla democrazia e la cooperazione internazionale.

Massimo Tommasoli vanta, da questo punto di vista, un'esperienza esemplare in quanto capace di coniugare un elevato rigore teorico e analitico con un'importante attività professionale in diverse organizzazioni internazionali. Ci sembra pertanto interessante comprendere con quali forme e modalità sia possibile mettere a frutto la sensibilità contestualizzante, problematizzante e critica dell'antropologia sociale con l'obiettivo di renderla intelligibile e digeribile a interlocutori che condividono altre culture professionali e organizzative in specifici contesti lavorativi<sup>1</sup>.

*Bruno Riccio, Federica Tarabusi:* A questo proposito, ti chiederemmo di riflettere su alcuni ambiti tematici riferendoti alla tua esperienza professionale.

Il primo ambito riguarda i rapporti con altre professionalità. Quando intervieni, che strategie adotti per rendere efficace e intelligibile la tua comunicazione e mettere a frutto la tua formazione antropologica nel dialogo con diversi interlocutori, approcci e saperi professionali? E, al tempo stesso, quali misure e accorgimenti metti in campo per tradurre il linguaggio antropologico nel linguaggio tecnico e burocratico spesso condiviso dalle organizzazioni governative internazionali?

*Massimo Tommasoli:* Non è facile definire una strategia valida per ogni ambiente lavorativo. Sebbene abbia sempre operato nell'ambito della cooperazione internazionale, ho lavorato in istituzioni – un'organizzazione non governativa, un centro studi, un'amministrazione pubblica italiana, organismi intergovernativi – con caratteristiche molto diverse tra di loro, dalle dimensioni al mandato, dal budget ai sistemi di

---

<sup>1</sup> La conversazione-intervista si è svolta via e mail.

comunicazione interna ed esterna, dalle procedure di programmazione ai meccanismi di monitoraggio e valutazione, dai processi decisionali e di governo ai sistemi di verifica e controllo.

Una prima lezione che ho appreso dalle mie esperienze è stata l'importanza di comprendere il contesto istituzionale nel quale mi trovavo per elaborare strategie di comunicazione efficaci. In ogni contesto mi sono reso conto che una comunicazione efficace dipendeva da fattori quali: le regole e norme operative formali e informali in uso nella burocrazia; la cultura organizzativa; il grado di centralizzazione o decentramento dei processi decisionali; l'impiego di linguaggi tecnico-specialistici; l'organizzazione dellavoro in gruppi multidisciplinari, unità settoriali e divisioni geografiche; i vincoli di mandato; la "territorialità" nella gestione di un dossier; lo scarto tra le retoriche e le pratiche dell'azione amministrativa, ad esempio in materia di valutazione delle iniziative di cooperazione; la capacità di cogliere le opportunità, vale a dire i momenti critici di un percorso decisionale nei quali è possibile esercitare maggiore influenza.

Una seconda lezione è consistita nella necessità di chiarire, innanzitutto a me stesso per poterlo fare poi con i miei colleghi, quale fosse in ogni contesto lavorativo il mio ambito di controllo diretto rispetto a quello che definirei una sfera di influenza indiretta. Questo passaggio è stato essenziale per delimitare un'area di responsabilità personale, fondata su competenze esplicitamente riconoscibili e riconducibili a un sapere socio-antropologico, e per determinare aspettative realistiche in merito al contributo che potevo offrire ai colleghi per l'analisi, l'attuazione e la valutazione di questioni di loro competenza.

Per quanto riguarda la traduzione del linguaggio antropologico in termini intelligibili per il linguaggio tecnico in uso nelle istituzioni nelle quali ho lavorato, gli aspetti sui quali mi sono concentrato sono stati numerosi.

- **Immersione.** È essenziale studiare, apprendere e utilizzare in maniera consapevole il linguaggio delle burocrazie complesse per contaminarlo con il linguaggio, i concetti e il sapere dell'antropologia. Le tecniche di immersione nella cultura istituzionale di un organismo internazionale sono per certi versi analoghe a quelle impiegate dall'osservazione partecipante nella ricerca antropologica. Il linguaggio tecnico-burocratico consta sia di regole e procedure formali che di aspetti e dimensioni informali determinate dal contesto che lo utilizza. Nella cooperazione allo sviluppo italiana, ad esempio, il termine "valutazione" ha un significato assai più ampio del termine *evaluation* nelle agenzie dell'aiuto allo sviluppo dei paesi anglosassoni, fino a includere anche il significato di *appraisal*, *assessment* oltre alle valutazioni in itinere o ex post che usualmente si associano al concetto di *evaluation*. Istituzioni che investono risorse e attribuiscono priorità sull'analisi dei risultati, attraverso sistemi di monitoraggio e valutazione coerenti e strutturati, offrono opportunità differenti al sapere socio-antropologico in comparazione a organizzazioni che si concentrano sul rispetto delle procedure formali codificate nei manuali e nei regolamenti che regolano gli impegni di spesa, come la cooperazione italiana. Un altro esempio: mentre le discipline economiche e statistiche esercitano una forte egemonia nell'OCSE e nella Banca Mondiale, nella cooperazione governativa italiana il loro peso è marginale rispetto a discipline tecniche quali l'ingegneria, l'agronomia, la medicina o l'idrogeologia.

- **Chiarezza.** Per criticare le semplificazioni impiegate da altri quando trattano questioni sulle quali è indispensabile una competenza antropologica è necessario essere consapevoli dei propri limiti di linguaggio. Ciò riguarda sia le espressioni gergali, comprensibili solo agli addetti ai lavori, in uso in antropologia, sia le formule stereotipate impiegate nella burocrazia della cooperazione internazionale. È opportuno usare un linguaggio chiaro, preciso, se necessario diretto, mantenendosi sul punto in discussione senza aprire troppe parentesi ed evitando divagazioni, metafore, linguaggio allusivo e immagini astratte. Non si può dare per scontato che i termini impiegati, incluse espressioni non specialistiche, siano compresi da tutti gli interlocutori nello stesso modo. Dovremmo forse renderci conto che il mondo della cooperazione internazionale è segmentato e popolato da comunità di specialisti (*practitioners*) in settori e tematiche differenti, spesso in competizione tra di loro non solo per l'accesso alle limitate risorse dell'aiuto allo sviluppo, ma anche per affermare egemonicamente la propria interpretazione dei fenomeni sociali, culturali e politici sui quali operano. Ad esempio, nella discussione tra esperti di aiuto umanitario e specialisti della mediazione politica, il concetto di prevenzione è usato indifferentemente per indicare cose assai diverse tra di loro: i primi si concentrano sulla prevenzione della violazione del diritto umanitario internazionale, mentre i secondi danno priorità alla prevenzione di conflitti violenti.
- **Efficacia.** È necessario esprimersi succintamente, adattando il linguaggio al mezzo scelto per comunicare, senza concentrarsi esclusivamente sulle modalità della comunicazione scientifica. Ciò che conta maggiormente, infatti, non è l'autorialità di chi produce la conoscenza ma l'influenza di tale conoscenza sui decisori finali. Se per un ricercatore la priorità è l'attribuzione di un pensiero originale a chi lo ha formulato in un contesto scientificamente riconosciuto e legittimato, come una rivista specialistica o un convegno scientifico, per chi lavora in un organismo internazionale la priorità è assicurarsi che le proprie argomentazioni raggiungano, influenzino e convincano i decisori impiegando il mezzo più appropriato, si tratti di un messaggio email, un promemoria interno, un *policy brief*, un rapporto di missione, o una presentazione multimediale in un evento pubblico.
- **Solidità delle evidenze utilizzate a sostegno di una tesi.** È importante distinguere tra la descrizione di fatti e dati, l'analisi di tendenze fondate su di essi e la formulazione di raccomandazioni. Se si è in condizione di farlo, le opzioni di scelta disponibili vanno prospettate chiaramente sulla base delle argomentazioni svolte. Bisogna fornire sempre i riferimenti analitici sulla cui base si formulano sintesi, proposte o raccomandazioni. La fallacia di tante scelte politiche di cooperazione internazionale è dovuta alla debolezza della base empirica delle loro argomentazioni. Troppe generalizzazioni degli esperti di cooperazione sono guidate da convinzioni predeterminate o pregiudizi di carattere politico. Le politiche dovrebbero essere guidate dall'evidenza, mentre spesso le burocrazie internazionali, anche quando finanziano studi e ricerche, si aspettano conferme empiriche di politiche predefinite. Non è un caso che il primo obiettivo (*actionable commitment*) della bozza del *Global Compact on Migrants* in corso di negoziato all'ONU affermi proprio la necessità di basare politiche efficaci su dati attendibili.

- Bilanciare analisi quantitativa e qualitativa. L'abuso dell'analisi della regressione e di altre tecniche di analisi quantitativa prevalenti in organismi come la Banca Mondiale o l'OCSE rappresenta un ostacolo rilevante all'accREDITAMENTO dell'analisi antropologica in tali istituzioni. Di fronte al predominio dell'analisi quantitativa nel mondo della cooperazione internazionale, l'antropologia può però offrire il vantaggio di approfondire l'analisi di contesti di intervento grazie all'impiego di una rigorosa analisi qualitativa. Eppure, la formula più convincente non consiste nel contrapporre l'una all'altra, ma nell'integrarle all'interno di un coerente quadro interpretativo. La capacità di impiegare e interpretare dati quantitativi resta un requisito importante per il lavoro degli organismi internazionali, ma lo spazio per l'analisi qualitativa è cresciuto negli ultimi anni. È opportuno usare sempre esempi che provino l'argomento sostenuto, evitando tuttavia il rischio di fare scadere l'analisi qualitativa in mera aneddotica. Sebbene gli aneddoti possano servire, un esempio efficace dovrebbe sempre fondarsi su una solida base empirica. L'impiego degli studi di caso per sostenere un'argomentazione è sempre più frequente, anche in quegli organismi che in passato hanno guardato con sospetto a questo approccio perché non sufficientemente in linea con l'egemonia dell'analisi quantitativa. L'uso dell'analisi etnografica nel campo dello sviluppo, incluse le etnografie delle istituzioni della cooperazione internazionale, si sta affermando e rappresenta un possibile punto di ingresso per l'analisi antropologica.
- Versatilità nell'impiego di tecniche di comunicazione. Se all'inizio delle mie esperienze lavorative il principale canale di comunicazione era la scrittura, generalmente di rapporti o promemoria indirizzati a un gruppo chiaramente definito di decisori, negli ultimi anni la capacità di usare una molteplicità di nuovi mezzi di comunicazione ha profondamente mutato la natura del mio lavoro. Sono molti i fattori che hanno radicalmente cambiato il mio modo di lavorare: la pervasività della posta elettronica; i suoi tempi di reazione estremamente ridotti rispetto alle comunicazioni cartacee di un tempo; la possibilità di intervenire in maniera collaborativa sulla produzione di un testo in tempo reale in un ambiente virtuale; la possibilità di realizzare riunioni in teleconferenza; la facilità di trasmettere seminari utilizzando la rete; l'accessibilità degli archivi informatizzati; e in generale l'interconnettività che caratterizza gli attuali ambienti lavorativi. Ho dovuto adattarmi a nuove modalità operative, svincolate dalla presenza in un ufficio o dalla costrizione entro un orario rigido, che non solo hanno ampliato i tempi di lavoro ma hanno anche ridotto i tempi di reazione per l'attuazione di adempimenti amministrativi. Per far fronte a questa nuova situazione, mi rendo conto che negli ultimi venti anni ho cambiato il modo di comunicare. Quando lavoravo al Ministero degli affari esteri mi confrontavo con il paradosso che le comunicazioni più formali erano chiamate con termini che nel linguaggio quotidiano si usano per indicare comunicazioni informali, come "appuntamento" o "telegramma". Un mio collega, appena assunto al Ministero, mi disse che fu grande la sua sorpresa quando, dovendo scrivere un telegramma, che lui riteneva essere un testo stringato, rapido e informale, si rese conto che il diplomatico a capo del suo ufficio aveva corretto per giorni la sua minuta prima di licenziare un testo scritto con una prosa ricercata che nulla aveva a che vedere con il linguaggio telegrafico. Vent'anni fa telegrammi e appunti erano oggetto di esercizi di stile ai quali i diplomatici della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo dedicavano un tempo

considerevole, che spero sia ormai diminuito grazie all'avvento della posta elettronica. Negli organismi internazionali nei quali ho lavorato, come l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) e l'*International Institute for Democracy and Electoral Assistance* (IDEA), la posta elettronica ha ormai sostituito la maggior parte delle comunicazioni formali un tempo impiegate, di cui si trovano tracce solo negli archivi digitalizzati, come gli *inter-office* memoranda cartacei. Le nuove tecnologie non hanno solo ridotto i tempi di produzione di questi testi; ne hanno cambiato la natura, rendendo più immediate e dirette sia la comunicazione esterna, sia la condivisione di informazioni nell'ambito di gruppi di lavoro istituzionali. Ciò ha moltiplicato le opportunità di influenzare opinioni e processi decisionali negli organismi internazionali, ma ha anche profondamente mutato il modo di comunicare dei funzionari che vi lavorano. Con l'impiego ormai generalizzato dei social media nell'ambito lavorativo, quali WhatsApp, Facebook at Work e Twitter, ho dovuto imparare a tradurre un concetto complesso nel linguaggio condensato di un cinguettio o a condividere un'immagine significativa per sottolineare la rilevanza di un argomento. Tutto ciò, anche se non è stato – e ancora non è – facile, ha indubbiamente incrementato le mie possibilità di interazione con colleghi, decisori, specialisti e una più vasta platea di esperti, ben al di là della mera partecipazione a incontri faccia a faccia, seminari o conferenze, e mi ha consentito di moltiplicare le opportunità di disseminare le iniziative di *policy advocacy* che promuovo alle Nazioni Unite.

- **Costruzione di alleanze.** In ogni esperienza di lavoro mi sono confrontato con specialisti ed esperti di altre discipline e settori di intervento, oltre che con funzionari “generalisti” con competenze amministrative. Ho spesso trovato molto utile promuovere alleanze e costruire coalizioni con colleghi che condividevano obiettivi di riforma istituzionale all'interno delle burocrazie nelle quali ho lavorato. Un esempio a questo proposito è costituito dall'introduzione e dal rafforzamento della funzione di valutazione nella Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri nella prima metà degli anni novanta. Fui nominato membro del Nucleo di valutazione (NVT) del Comitato direzionale, incaricato di formulare un parere vincolante su tutte le proposte di finanziamento sottoposte al principale organo deliberante della cooperazione italiana. In quella occasione ho sviluppato un dialogo con gli altri colleghi che componevano il NVT – un ingegnere, un agronomo, un medico e un architetto – e con i funzionari diplomatici responsabili della Segreteria tecnica del Comitato direzionale per sottolineare l'importanza dell'analisi dei fattori sociali e culturali nei progetti di cooperazione.
- **Rafforzamento di partenariati.** In tutti i miei incarichi ho sempre contribuito al rafforzamento di partenariati con istituzioni di ricerca e di studio delle politiche di cooperazione internazionale delle quali mi sono occupato. Ho anche costruito reti di esperti in sviluppo sociale a livello europeo e internazionale, confrontandomi con colleghi che svolgevano funzioni analoghe in istituzioni bilaterali di altri paesi donatori. Nella definizione di termini di riferimento per incarichi di studio o di analisi ho potuto inserire specifiche richieste in merito a tematiche da approfondire per le quali ho richiesto profili di analisti o ricercatori con competenze antropologiche o, più in generale, relative a questioni socio-culturali. Sviluppare partenariati con istituzioni di questo tipo consente di mobilitare risorse intellettuali e capacità analitiche

utili all'organismo internazionale, nonostante quest'ultimo non possa inquadrare permanentemente, per ragioni di bilancio, esperti con un profilo specialistico nel proprio organico.

- **Visibilità.** È opportuno che l'utilizzo di concetti antropologici sia fatto esplicitamente e in maniera puntuale e circostanziata. Il proprio background antropologico va esplicitato anche se il mansionario nel quale si viene inquadrati non fa riferimento diretto a competenze antropologiche. Mi sono trovato spesso in situazioni nelle quali termini e concetti antropologici venivano utilizzati in maniera generica da colleghi che non erano specialisti. Tali situazioni indicano che esiste una domanda di analisi antropologica. Non vanno colte come un'occasione per demarcare un preteso "territorio" di competenza dell'analisi antropologica, ma vanno sfruttate per sottolineare i vantaggi di una trattazione professionale della materia. La tattica più efficace consiste nel fornire esempi, magari nella forma di studi di caso, di risultati di ricerche condotte da un punto di vista antropologico, rilevanti per l'individuazione di approcci innovativi o di possibili alternative di intervento in merito a una questione "settoriale", ovvero pertinente a uno specifico settore tecnico. Nella mia esperienza questo è accaduto quando mi sono confrontato con esperti di differenti settori, come l'agronomia, l'ingegneria, l'epidemiologia e la sanità pubblica, l'istruzione e la formazione, l'industria, l'energia, le infrastrutture. Nel campo della cooperazione internazionale è probabile che un esperto settoriale abbia già incontrato antropologi o sia stato comunque esposto a qualche elemento di conoscenza antropologica. Il problema è rappresentato dagli stereotipi che tali incontri possono avere proiettato e che possono sedimentarsi in percezioni riduttive o fuorvianti dell'utilità del sapere antropologico. La visibilità dell'antropologo in contesti di cooperazione non dovrebbe essere fine a se stessa, ovvero esaurirsi nell'affermazione di un'identità disciplinare, ma dovrebbe concretizzarsi in un saper fare riconoscibile, documentabile e fruibile da parte degli esperti di altre discipline.
- **Memoria.** In tutti gli organismi nei quali ho lavorato mi sono misurato con un problema ricorrente: una debole memoria istituzionale correlata con una sorta di coazione a ripetere errori, approcci fuorvianti e modalità inefficaci che si riscontra in tante burocrazie complesse. A prescindere dalla solidità dei meccanismi di apprendimento fondati su sistemi di monitoraggio e valutazione, la possibilità di contribuire a rinforzare la memoria istituzionale e di elaborarne le informazioni per comprendere come "pensa" un'istituzione, ha costituito spesso una opportunità che mi ha consentito di esercitare influenza sui processi decisionali, ben al di là della posizione gerarchica nell'organico nel quale ero inquadrato.

*BR, FT:* La seconda questione riguarda invece la traducibilità dei linguaggi professionali e la spendibilità dell'approccio antropologico nelle organizzazioni internazionali. In particolare, come è possibile coniugare il nostro approccio critico, decostruttivo e contestuale con le logiche procedurali che spesso caratterizzano tali contesti istituzionali?

*MT:* Per un antropologo inserito all'interno di un organismo internazionale, un dilemma costante è come conciliare la logica di pianificazione e di controllo seguita dalle istituzioni con l'approccio critico del suo sapere. Non credo però che questo dilemma sia qualitativamente diverso da quelli affrontati da altri professionisti – giuristi, medici,

architetti, ingegneri – nel momento in cui si misurano con i vincoli posti dalle logiche procedurali delle istituzioni nelle quali lavorano. Tutte le istituzioni sono fondate su procedure e regole che definiscono l'architettura del loro agire e nello stesso tempo pongono al centro della propria azione il dispiegamento di varie forme di sapere esperto. I criteri che gli "esperti", a prescindere dalle rispettive discipline, utilizzano per svolgere il proprio lavoro all'interno di un'istituzione presuppongono sempre un certo grado di compromesso tra i fondamenti del proprio sapere e le logiche procedurali attraverso le quali influenzare l'azione istituzionale. Se non si seguissero quelle logiche, il rischio di irrilevanza del sapere di cui gli esperti sono depositari sarebbe assai elevato. È necessario conoscerle, non per seguirle acriticamente, ma per utilizzarle come punti di ingresso per un'azione di riforma e di cambiamento istituzionale. Gli antropologi inseriti nelle istituzioni non possono da soli conseguire questo risultato. È però possibile individuare alleati per una riforma delle istituzioni che le renda più efficaci rispetto ai propri obiettivi grazie all'uso di saperi esperti – compreso quello antropologico – in un quadro di riflessività e consapevolezza.

L'approccio critico dell'antropologia, se era un tempo un elemento estraneo alle culture istituzionali delle organizzazioni internazionali, è certamente divenuto un elemento più familiare alle retoriche di tali istituzioni. Da un lato, ciò è dovuto alle riforme che hanno distinto il sistema della cooperazione internazionale e che hanno incrementato la presenza di funzionari ed esperti con una specializzazione antropologica negli organismi degli organismi internazionali, per rispondere a una concezione più olistica degli interventi e delle politiche di cooperazione allo sviluppo. Dall'altro lato, questo fenomeno è conseguenza della pressione esercitata da altri soggetti che operano nel mondo delle relazioni internazionali senza essere inseriti all'interno di istituzioni governative o intergovernative, come centri di ricerca indipendente, organizzazioni della società civile o *think tank*. Molti organismi internazionali si sono ormai confrontati con il sapere antropologico, talvolta a partire da studi e ricerche commissionate per la valutazione di programmi e di politiche di cooperazione, altre volte attraverso l'apertura di spazi di dialogo con soggetti ed enti non governativi che negli ultimi venticinque anni hanno consolidato processi consultivi paralleli a quelli negoziali attuati dalle organizzazioni internazionali.

La qualità dell'analisi antropologica impiegata è fondamentale per garantire il riconoscimento e la legittimità della critica che essa veicola. Non basta affermare che un'iniziativa o un intervento di cooperazione non sono efficaci o sono addirittura controproducenti. È necessario comprendere le ragioni di tale inefficacia e delineare possibili opzioni alternative, azioni correttive o iniziative integrative che possano costituire ipotesi di intervento da verificare sul terreno. Una simile impostazione presuppone chiaramente una logica istituzionale aperta e flessibile. La mera applicazione di logiche rigide e inflessibili, infatti, comporterebbe la negazione di qualsiasi istanza critica nell'ambito di un processo decisionale. È ugualmente evidente che l'expertise prevalente in istituzioni aperte di questo tipo deve possedere un carattere critico, che metta in discussione i presupposti delle politiche di cooperazione e dei programmi che da esse derivano, invece di preoccuparsi esclusivamente di confermarne i contenuti, replicando da contesto a contesto i medesimi interventi. Ma questo non si limita certo all'expertise antropologica; riguarda la qualità, il peso e la natura di ogni expertise presente nell'istituzione.

*BR, FT:* Più di 15 anni fa nel volume *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociale e logiche di pianificazione* (Carrocci 2001) ponevi l'accento sulla diversa natura epistemologica e pratica del lavoro dell'antropologo rispetto a quello dei *decision-makers*. Ci piacerebbe tornare su queste riflessioni e chiederti se rafforzeresti questa argomentazione alla luce dell'intensa attività professionale che, da allora ad oggi, hai maturato rivestendo ruoli e promuovendo azioni che hanno influenzato la formulazione delle politiche pubbliche.

*MT:* “Lo sviluppo partecipativo” si basava su un'esperienza di lavoro all'interno della cooperazione italiana e sull'esposizione, a partire da quell'osservatorio, alle dinamiche di cui sono stato testimone all'interno di un'istituzione governativa di un paese donatore. Quando lo pubblicai avevo da poco iniziato a lavorare all'OCSE dove non mi occupavo più, come al MAE, della formulazione, attuazione e valutazione di iniziative di cooperazione allo sviluppo, ma della definizione di orientamenti e politiche di cooperazione. Si è trattato di un cambiamento significativo che mi ha consentito di passare dall'analisi dei processi decisionali tipici di un ente finanziatore a quelli di un'organizzazione internazionale che ha come specifico mandato il miglioramento della qualità delle politiche pubbliche dei propri paesi membri. Mentre in precedenza avevo partecipato alle riunioni di coordinamento dei gruppi di esperti dei paesi OCSE in materia di valutazione, quando entrai nel segretariato del Comitato per l'aiuto allo sviluppo (DAC) dell'OCSE ebbi il compito di sostenere gli sforzi di coordinamento delle politiche dei donatori, soprattutto in materia di governance e prevenzione dei conflitti. Si trattava sempre di *decision-makers*, ma il tipo di decisioni che essi adottavano era diverso. Le decisioni sulle quali avevo cercato di esercitare influenza quando ero al Ministero degli affari esteri riguardavano programmi e iniziative di sviluppo, mentre quelle di cui mi occupavo all'OCSE avevano a che fare con le retoriche e gli orientamenti della cooperazione internazionale che erano, nel contempo, espressione di quanto i singoli donatori realizzavano e premessa e impulso per nuovi approcci e iniziative.

All'OCSE mi sono trovato a gestire non più programmi realizzati in paesi in via di sviluppo da un paese donatore, nel mio caso l'Italia, ma iniziative di ricerca orientate alla definizione di politiche di cooperazione, spesso sulla base di studi di caso che analizzavano l'influenza dell'insieme dei donatori bilaterali e multilaterali in paesi terzi. La prospettiva era completamente differente. L'oggetto dell'analisi erano i principi di cooperazione dei donatori, le strategie di aiuto allo sviluppo da essi attuate e i significati da loro attribuiti all'insieme della loro azione. Le decisioni che erano oggetto di negoziato nell'ambito dell'OCSE non riguardavano dunque l'allocazione di risorse, ma i significati da attribuire all'impiego delle risorse allocate da ciascuno di essi. Questi significati, che potremmo definire come cornice “a monte” dell'azione di cooperazione, hanno un notevole potere di indirizzo, in quanto l'OCSE svolge anche una funzione di valutazione “a valle” attraverso il meccanismo della *peer review*, vale a dire la revisione dei pari svolta a rotazione nell'ambito del DAC per ogni paese membro.

Ho sistematizzato questa esperienza in un saggio intitolato *Politiche di cooperazione internazionale. Analisi e valutazione* (Carrocci 2013), nel quale ho analizzato tali politiche come “razionalità itineranti”. Ho cercato di mettere in evidenza il fatto che le *policies*, alla cui definizione, formalizzazione e valutazione l'OCSE si propone di offrire uno spazio popolato da expertise specialistiche, siano vere e proprie costruzioni sociali che si proiettano su realtà regionali, nazionali e locali molto diverse tra di loro con un'attitudine universalizzante che influisce non solo sulle modalità di cooperazione

internazionale ma anche, soprattutto nei paesi che dipendono dall'aiuto allo sviluppo, sulla definizione di politiche di sviluppo nazionali. Mentre nel periodo in cui scrissi "Lo sviluppo partecipativo" mi concentrai sul ciclo di progetto come elemento portante dell'analisi della logica di pianificazione della cooperazione internazionale, durante il mio lavoro all'OCSE mi sono interessato alla "politica delle *policies*", ovvero all'uso di un sapere esperto per la formulazione di meta-politiche di cooperazione che fornivano la cornice per la definizione di *policies* settoriali e tematiche.

La capacità di un antropologo di influenzare processi decisionali di natura così diversa, nel passaggio da un'amministrazione pubblica di un paese donatore a un'organizzazione internazionale, cambia sostanzialmente. Nel primo caso, l'incastonamento in processi decisionali su programmi e iniziative è tale da consentire di correlare in maniera più diretta le opzioni proposte all'attuazione di un intervento. Nel secondo caso, sebbene ci sia meno prossimità rispetto all'attuazione di programmi, le decisioni che si possono influenzare hanno una rilevanza strategica maggiore, in quanto l'adozione di nuovi orientamenti di politiche di cooperazione può avere un impatto notevole sull'attuazione di numerosi programmi e iniziative da parte di un insieme di attori di cooperazione internazionale: governi, organismi intergovernativi, organizzazioni non governative, istituzioni di ricerca. Eppure, le dinamiche che ho analizzato nei due testi, a distanza di anni, mi sono apparse molto simili, sebbene siano il prodotto di fenomeni di natura e scala differenti. Nel saggio del 2001 ho criticato l'idealizzazione del ciclo del progetto, come modello astratto e razionale di un processo decisionale nel quale si ritiene che le scelte dei decisori siano razionali e fondate su informazioni esaurienti, basate sulle analisi svolte da un corpo di esperti tecnici, mentre in realtà numerosi fattori estranei alla mera dimensione tecnica, quali quelli attinenti agli aspetti politici, amministrativi e istituzionali, influiscono sui processi decisionali. Nel saggio del 2013 ho messo in luce l'idealizzazione del ciclo delle *policies* di cooperazione, la cui natura politica, che dovrebbe essere auto-evidente, viene anch'essa (come nel caso del ciclo di progetto) razionalizzata e oggettivizzata come risultato di un esercizio tecnocratico fondato sul confronto e la convergenza di analisi formulate grazie all'impiego di saperi esperti.

In conclusione, mentre confermo le ipotesi elaborate nel 2001, sottolineo che, passando dall'analisi di singoli progetti a quella di politiche di sviluppo, il sapere antropologico si confronta con questioni e livelli di analisi che richiedono un aggiornamento continuo dei metodi e delle tecniche di ricerca applicata.

*BR, FT:* Quali sono le motivazioni che giustificano in termini di visibilità sociale l'entrata nelle organizzazioni internazionali dell'antropologo?

*MT:* Non sono molti i funzionari che entrano nelle organizzazioni internazionali con il titolo di "antropologo". La visibilità della professione antropologica dipende dalla capacità di coniugare competenze antropologiche con altre abilità, connesse alla conoscenza di un'area geografica, di una lingua, di un settore di intervento o di un tema prioritario di azione. È ancora attuale la tendenza ad avvalersi di competenze antropologiche nelle varie fasi del ciclo del progetto, con una prevalenza forse dell'impiego di analisi socio-antropologica nell'ambito delle attività di valutazione di iniziative concluse rispetto a quelle di formulazione o attuazione di nuovi programmi. Un campo nel quale dovrebbe crescere la domanda di analisi antropologica riguarda le *policies* di cooperazione internazionale, con la conseguente richiesta di analisi

delle macro-politiche di sviluppo. Data l'attitudine tradizionale dell'antropologia a focalizzarsi piuttosto su differenti livelli analitici, spesso incentrati su unità quali un singolo progetto o un'area circoscritta di intervento, il futuro del coinvolgimento degli antropologi nelle organizzazioni internazionali dipenderà dalla capacità di sviluppare e approfondire competenze pertinenti a condurre tali macro-analisi, senza abbandonare ma anzi valorizzando ulteriormente le micro-analisi che continueranno a costituire un campo caratteristico per l'impiego di antropologi.

*BR, FT:* Ripensando alla tua esperienza, caratterizzata dall'intreccio di attività di ricerca in diversi contesti (Africa orientale, America Latina e Russia) e attività professionali in importanti agenzie internazionali, quale tipo di riflessione ti sentiresti di condividere sul rapporto fra ricerca "pura" e applicata? Quando secondo te può dirsi legittima e sufficientemente dignitosa una ricerca applicata?

*MT:* Vorrei rispondere a questa domanda partendo dai miei interessi di ricerca attuali. In questo momento mi sto concentrando sull'antropologia della democrazia, come ambito naturale di analisi correlato al mio impegno in un organismo che si occupa di democrazia e assistenza elettorale. Mi sto inoltre occupando della rilevanza del tema della democrazia nell'azione e nelle politiche delle Nazioni Unite. Nel trattare questi due argomenti, mi confronto quotidianamente con due tipi di dati, analisi e riflessioni. Il primo tipo comprende studi teorici e accademici di ricercatori che utilizzano strumenti di varie discipline, principalmente le scienze politiche, il diritto internazionale e le relazioni internazionali, per verificare ipotesi definite a un alto livello di astrazione, ad esempio in merito alla coerenza della ratifica di trattati internazionali sull'azione di politica estera oppure alla coerenza tra il peso attribuito al tema della democrazia nei discorsi ufficiali in occasione del dibattito annuale dell'Assemblea generale dell'ONU (UNGA) riguardanti la questione della democrazia e il voto su risoluzioni sullo stesso tema adottate dall'UNGA. In queste analisi predomina l'impiego di tecniche statistiche e di metodologie quantitative. Non solo la loro rilevanza pratica è molto limitata; esse hanno un'importanza marginale anche sul piano teorico, nonostante siano qualificabili come studi di stile accademico. Sul piano dell'analisi antropologica, tuttavia, e specificamente sul versante di quella che potremmo chiamare ricerca fondamentale, negli ultimi anni sono stati pubblicati studi molto interessanti che riportano i risultati di etnografie istituzionali di singole agenzie delle Nazioni Unite, di processi negoziali intergovernativi o di fora convocati dall'ONU per trattare questioni indigene. Sono inoltre apparse etnografie di missioni di peacekeeping dell'ONU che hanno messo in luce le contraddizioni e i limiti strutturali dei mandati e dell'azione di tali configurazioni e l'impatto limitato che esse hanno avuto rispetto agli obiettivi affermati per giustificare il dispiegamento.

Il secondo tipo di analisi riguarda invece ricerche applicate rivolte a formulare raccomandazioni per il sistema dell'ONU o per i paesi membri. Tali analisi si fondano spesso su dati derivati da studi realizzati da esperti e *practitioners*, siano questi consulenti o funzionari di organizzazioni internazionali. Esse rappresentano l'equivalente di indagini applicate nel campo specifico della *policy advocacy*, nella quale rientrano i miei interessi di ricerca. L'uso di etnografie istituzionali, inoltre, sta prendendo piede per la valutazione dell'efficacia dell'azione di cooperazione internazionale nel campo dell'assistenza alla democrazia. Per questa ragione, è evidente che per realizzare le

mie ricerche non potrei prescindere né dal primo, né dal secondo tipo di analisi. Mi sembra quindi difficile distinguere nettamente la linea di demarcazione tra ricerca pura e applicata.

In definitiva, le ricerche pure si basano sullo stesso materiale empirico su cui si fonda una ricerca applicata. Questo non significa che non ci siano differenze significative tra i due versanti, teorico e pratico, che compongono la produzione scientifica nel campo dell'applicazione. Le domande alle quali la ricerca applicata si propone di rispondere, infatti, sono diverse rispetto a quelle della ricerca pura, soprattutto in merito alla loro immediata rilevanza pratica, così come sono diversi i tempi, le finalità, la committenza e le tecniche di indagine. Per realizzare una ricerca che abbia rilevanza pratica, però, non credo che si possa evitare di affrontare questioni teoriche che sono strettamente connesse a tipiche problematiche di ricerca pura. Il campo dell'antropologia dei processi di sviluppo mostra l'importanza e la fecondità di questa contiguità.

*BR, FT:* La tua esperienza ci sollecita a tornare su interrogativi che hanno storicamente attraversato il dibattito fra antropologia “dello” e antropologia “per lo” sviluppo. Considerando il tuo punto di osservazione privilegiato, ci premeva avere una tua opinione in merito al contributo antropologico nei contesti di aiuto internazionale: fino a che punto pensi sia possibile applicare il nostro sapere senza rischiare di subordinarlo acriticamente alle richieste dei committenti o assimilare l'antropologo a un “ingegnere sociale” che offre soluzioni e ricettari in quanto unica voce autorevole che può pronunciarsi “in nome” delle popolazioni native?

Alcune distorsioni provocate dal rapporto tra committenza e consulenti hanno purtroppo contribuito a sminuire la credibilità di analisi antropologiche svolte senza il necessario rigore o subordinate acriticamente alle richieste dei committenti. A volte, inoltre, sono i committenti stessi a proiettare – nei termini di riferimento – immagini obsolete di antropologi come esperti di popolazioni o di comunità locali. Non è facile cambiare queste regole e questi stereotipi, eppure è possibile e necessario riformare il mondo della cooperazione al fine di attribuire il giusto peso sia all'antropologia dello sviluppo, sia a quella per lo sviluppo, le quali hanno ambedue una ragione d'essere.

Come in altre professioni, una delle strade individuate per risolvere queste contraddizioni consiste nell'elaborazione e nell'applicazione di un codice di condotta o di un codice etico, nel quale la SIAA si è cimentata per rispondere ad alcune delle sfide poste dal particolare ecosistema delle consulenze nel campo delle politiche pubbliche. Nella cooperazione internazionale, in particolare, esistono linee guida, principi e orientamenti che tutti gli attori coinvolti dovrebbero conoscere e rispettare, inclusi gli antropologi, come ad esempio quelli relativi alle attività di valutazione. Questi codici di condotta definiscono criteri e parametri che circoscrivono i confini di ciò che dovrebbe essere compreso in una performance professionale.

La condizione dei consulenti antropologi incardinati in ambito accademico è molto diversa rispetto a quella dei consulenti *free-lance*, più vulnerabili rispetto ai primi in un rapporto asimmetrico con i committenti. Eppure, l'affermazione di un codice di condotta è una garanzia sia per gli uni che per gli altri, in quanto è evidente che un livellamento verso il basso della qualità e dell'indipendenza dei consulenti comporterebbe una dequalificazione dell'analisi antropologica nel suo complesso.

Il contributo antropologico non consiste nell'attribuirsi il compito di parlare a nome di un gruppo di "beneficiari" o di popolazioni native, o nel disegnare a tavolino iniziative di sviluppo come un ingegnere potrebbe progettare un ponte o una diga. Sebbene esistano ancora nel dibattito sull'antropologia applicata, queste rappresentazioni sono sempre meno diffuse nell'immaginario della cooperazione internazionale. Il contributo degli antropologi consiste principalmente nell'analizzare problemi complessi che richiedono una riflessione consapevole sulle dimensioni sociali e culturali dello sviluppo che consenta di comprendere i vincoli e le potenzialità espresse in un concreto contesto di intervento. Tale analisi si può applicare a questioni cruciali per l'aiuto internazionale quali: la definizione dei problemi di sviluppo da affrontare; la considerazione dei limiti della razionalità tecnica impiegata dagli esperti, per migliorare l'efficacia e la sostenibilità delle soluzioni da loro proposte; la comprensione delle opportunità che la fitta rete di relazioni sociali esistenti in una popolazione offre, al fine di sperimentare ipotesi di cambiamento volte a incrementarne il benessere; le capacità degli attori coinvolti in una iniziativa di cooperazione allo sviluppo di agire come soggetti sociali e non come semplici destinatari passivi di interventi di sviluppo. Questo contributo ha senso solo a patto di fondarsi sull'esercizio di una prospettiva critica; qualunque ostacolo frapposto all'uso di una simile categoria contraddice la ragion d'essere dell'impiego del sapere antropologico.

*BR, FT:* Antonino Colajanni a metà degli anni Novanta ricordava come in questo ambito fra gli antropologi si manifestasse una certa contraddizione fra coloro che privilegiavano l'aspetto investigativo rispetto a specifiche dinamiche nei processi di cambiamento pianificato, coloro che tendevano ad assimilare il ruolo dell'antropologo a quello di un "mediatore" fra fronti contrapposti, o di un "facilitatore" di processi di adattamento delle società marginali ai processi di sviluppo, o ancora di un "diffusore" del patrimonio di idee, conoscenze, approcci propri della ricerca antropologica in contesti esterni all'accademia (1994: 161). Senti ancora attuale questa affermazione o avverti qualche tipo di cambiamento? Come interpreti il ruolo dell'antropologo in tale ambito? E ancora, come gestisci sul campo i tuoi diversi posizionamenti di antropologo, consulente, esperto, ricercatore?

*MT:* Ritengo che la contraddizione richiamata da Colajanni negli anni novanta sia ancora attuale, ma che siano cambiati forse i terreni nei quali si gioca la contrapposizione tra le due concezioni del ruolo dell'antropologo. Gli studiosi delle dinamiche dei processi di cambiamento pianificato sono chiamati a confrontarsi sempre di più con le macro-analisi delle politiche di cooperazione allo sviluppo, e con il rapporto tra queste e le politiche relative ad altri ambiti di intervento (finanza, commercio, tecnologia, ambiente ecc.). Le categorie impiegate venti o trent'anni fa per studiare le logiche del cambiamento pianificato a livello di progetti o programmi di cooperazione non sono sufficienti per la conduzione di simili macro-analisi. Queste ultime richiedono lo sviluppo di specifiche competenze di ricerca antropologica applicata. Quanto ai ruoli di mediatore, facilitatore o diffusore richiamati da Colajanni, credo che l'affermazione della retorica universalista dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile adottata dell'ONU abbia messo in evidenza che tali compiti, ancora attuali, tenderanno a esplicitarsi sempre più al di fuori dei tradizionali ambiti di azione della cooperazione allo sviluppo e troveranno nuove declinazioni nell'ambito dell'erogazione di servizi pubblici in Italia, in Europa e in generale nel mondo cosiddetto sviluppato, sia ad opera di entità pubbliche che private, compreso il mondo delle nuove tecnologie di comunicazione.

Per quanto mi riguarda, ho sempre ritenuto che l'aspetto investigativo della nostra professione non si ponesse in alternativa rispetto agli altri possibili ruoli svolti in un ambito lavorativo. Si tratta di due funzioni ugualmente significative del lavoro dell'antropologo inserito in istituzioni pubbliche, dalla cui interazione deriva nello stesso tempo la solidità empirica e la rilevanza pratica della ricerca applicata.

Questa considerazione mi permette di rispondere anche alla domanda sulla gestione dei diversi posizionamenti nella mia esperienza lavorativa. Ho sempre cercato di bilanciare tali dimensioni nel momento in cui ho svolto le funzioni assegnatemi nei posti di lavoro e, nello stesso tempo, ho seguito un percorso di analisi concentrato su temi di ricerca applicata. Ad esempio, ho utilizzato la mia esperienza di Esperto associato nell'ufficio dell'UNESCO di Addis Abeba per studiare le politiche di reinsediamento attuate dal governo etiopico, un argomento del quale mi ero occupato ai tempi dell'Università a proposito della Tanzania. Ho successivamente lavorato per circa due anni come consulente occupandomi di Corno d'Africa, con incarichi di formulazione e valutazione di progetti in Etiopia e Somalia finanziati dalla cooperazione italiana. È evidente che la priorità assegnata dal Ministero degli affari esteri italiano, che era direttamente o indirettamente il mio committente, tanto a quell'area geografica, quanto a settori quali lo sviluppo rurale e la sanità, abbia svolto un ruolo importante nella mia scelta di occuparmi di quella regione e di quelle questioni. La focalizzazione sul tema di ricerca, ovvero le politiche di reinsediamento, è stata tuttavia una mia scelta. Ho trattato questo argomento con continuità in differenti contesti, analizzando questioni quali il sistema delle cooperative, la pianificazione dell'istruzione in Etiopia, i programmi di sanità pubblica in Etiopia e in Somalia, la villaggizzazione in Etiopia e in Tanzania. Ho pubblicato i risultati di queste analisi nel testo *Nel nome dello sviluppo. Politiche di reinsediamento e conflitti in Africa orientale* (Carocci 2013).

Quando sono stato assunto come Esperto di cooperazione nella Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo del MAE, e in seguito nell'OCSE, la possibilità di conciliare ricerca e lavoro è stata inizialmente piuttosto limitata. Le procedure e le routines burocratiche nelle quali ero inserito non costituivano certo un ambiente ideale per concentrarsi su temi di ricerca applicata. Esse hanno rappresentato tuttavia un campo di indagine privilegiato nel quale osservare in azione le logiche di pianificazione dei differenti attori coinvolti in tali istituzioni. Per ottenere un riconoscimento dell'importanza dell'analisi socio-antropologica per le istituzioni nelle quali lavoravo ho dovuto investire nella ricerca applicata il limitato tempo libero dalle incombenze amministrative, conseguendo infine un dottorato di ricerca all'EHESS incentrato sul tema di ricerca che avevo perseguito in parallelo al mio lavoro.

Da queste esperienze ho ricavato due "terreni" di ricerca applicata strettamente correlati tra di loro, frutto in parte di scelta e in parte di opportunità, il primo dei quali ha una dimensione geografica (l'Africa orientale) e il secondo una dimensione istituzionale (le organizzazioni della cooperazione internazionale), nei quali ho svolto le mie analisi sulle politiche di reinsediamento e i conflitti e sulla valutazione delle politiche di cooperazione internazionale.

*BR, FT:* Venendo ai dilemmi etici, ci piacerebbe riflettere con te anche sulla rilevante questione della responsabilità scientifica dell'antropologo: di cosa e di chi ti sei sentito "responsabile" nei contesti di intervento? Qual è la natura dei rapporti che un antropologo

dovrebbe costruire con i committenti, i finanziatori, i gruppi sociali “beneficiari” e gli altri interlocutori implicati nel contesto di intervento?

*MT:* Ritengo che il lavoro applicato comporti una responsabilità sociale che comprende sia le dimensioni di ricerca che quelle pratiche del nostro impegno. Ho già accennato alla necessità di distinguere l’area di controllo diretto dalla più ampia sfera di influenza indiretta, come premessa per definire la responsabilità personale dell’antropologo. Come molti altri antropologi che lavorano all’interno di istituzioni di cooperazione internazionale, ho avuto responsabilità sia dirette che indirette nelle decisioni di enti finanziatori in merito a iniziative attuate da enti esecutori che hanno comportato effetti attesi o inattesi su gruppi sociali “beneficiari”.

Le mie principali responsabilità dirette nell’Unità tecnica centrale della cooperazione italiana, ad esempio, hanno riguardato la correttezza, l’indipendenza e l’integrità delle analisi e raccomandazioni sottoposte al vaglio di organismi decisionali che hanno comportato l’approvazione, l’attuazione e la valutazione di singoli programmi di cooperazione. L’atto amministrativo più emblematico dell’esercizio di questa responsabilità è l’elaborazione e la firma del “parere tecnico”, nonché la supervisione o la gestione diretta del bilancio necessario per l’attuazione dell’iniziativa. Le responsabilità indirette hanno invece riguardato il contributo che ho dato alla formalizzazione di iniziative più articolate e complesse, quali ad esempio i “programmi paese”. Frutto di lavoro di équipe, tali programmi definivano una cornice strategica per i rapporti di cooperazione bilaterale tra l’Italia e un paese in via di sviluppo – l’Etiopia – nella quale si inseriva l’insieme delle iniziative della cooperazione italiana in quel paese. Il mio coinvolgimento comportava una responsabilità condivisa con altri esperti di cooperazione. Mentre nel primo caso la natura dei rapporti con i gruppi sociali “beneficiari” era più immediata, nel secondo caso tale relazione si fondava su rapporti inter-istituzionali con organismi dei paesi “beneficiari” responsabili delle politiche pubbliche nei settori trattati dai “programmi paese”.

Se da un punto di vista amministrativo nel Ministero degli affari esteri la principale responsabilità giuridicamente riconosciuta è quella diretta, in termini di responsabilità sociale quella indiretta è ugualmente se non forse ancora più rilevante. Mentre agli antropologi è raramente attribuita una funzione di guida di un gruppo di lavoro o l’esclusiva titolarità di un programma, è sempre più frequente il caso in cui ad essi venga richiesto di fornire pareri in merito a problemi o dossier complessi.

La questione della responsabilità andrebbe affrontata a partire dalla consapevolezza della *agency* dell’antropologo. Con questo termine mi riferisco alla sua capacità di agire indipendentemente e di fare delle scelte libere, anche nell’ambito dei vincoli tipici di un rapporto di impiego o di consulenza. Un antropologo deve esercitare il suo giudizio indipendente anche in un rapporto di lavoro nel quale è chiamato ad eseguire compiti e svolgere funzioni secondo termini di riferimento attribuitigli da un committente. Esistono spazi di libertà in un rapporto di consulenza, tanto è vero che uno degli atti che un committente valuta per il conferimento di un incarico a un consulente, oltre alla manifestazione di interesse, alla documentazione dei propri titoli ed esperienza e all’offerta economica, è la sua interpretazione dei termini di riferimento. Lo stesso vale a proposito del rispetto degli standard di performance richiesti a un pubblico ufficiale o a un funzionario internazionale.

*BR, FT:* La SIAA è un contenitore plurale che accoglie non solo una pluralità di esperienze e punti di vista rispetto alle opportunità di applicazione del sapere antropologico ma anche diversificati posizionamenti nello spazio pubblico (dal militante al consulente). Ritieni che gli antropologi dovrebbero mettersi a ragionare su cosa vuole dire avere a che fare con compiti centrati sulla consulenza, con o all'interno delle organizzazioni?

*MT:* Sì. Gli antropologi, a prescindere dalla loro occupazione, non possono più evitare di affrontare questa tematica. Ognuno di noi, nella nostra vita lavorativa, ivi incluse le eventuali esperienze in ambito accademico, deve conformarsi a standard deontologici che lo vincolano al rispetto di principi condivisi dalla propria comunità professionale. Il mio criterio fondamentale di responsabilità sociale è semplice: non potrei accettare un incarico se i suoi fini, o anche solo le sue modalità di attuazione, implicassero la violazione di tali norme di comportamento, richiedendo ad esempio di rinunciare ad esprimere un parere, di smussare i contenuti critici di una valutazione o addirittura di sostenere l'attuazione di un'iniziativa nonostante l'evidenza o la fondata convinzione della sua inutilità o dannosità. In molti casi gli effetti delle proprie scelte si manifestano a distanza di tempo dal momento in cui sono state effettuate. Ho perciò ritenuto utile rivolgere uno sguardo retrospettivo all'agire come antropologo nelle istituzioni, rivisitando i percorsi delle decisioni e interrogandomi criticamente sulle loro conseguenze. Ho inoltre ascoltato le ragioni di chi ha criticato il coinvolgimento del sapere antropologico nella cooperazione internazionale. Sottolineo però che alcune di queste critiche sono basate su stereotipi. Esse talvolta sopravvalutano il ruolo degli antropologi nelle istituzioni oppure sottovalutano la "agency" dei gruppi di "beneficiari", talvolta caratterizzati a torto come vittime passive di scelte eterodirette. Le relazioni che si instaurano tra i vari soggetti in un rapporto di cooperazione allo sviluppo sono assai più complesse e richiedono una consapevolezza maggiore della responsabilità sociale di tutti gli antropologi, sia di quelli che aspirano ad esercitare un'influenza sui processi decisionali, sia di coloro che rigettano questa ipotesi come eticamente inaccettabile.

*BR, FT:* Da più parti gli antropologi che lavorano fuori dall'accademia ribadiscono come la formazione universitaria sia scarsamente sufficiente per misurarsi con i dilemmi dell'applicazione nello spazio pubblico. Secondo la tua esperienza, quali sono le competenze e gli strumenti necessari per lavorare come antropologi fuori dall'università? Quali metodi e strumenti ti sei trovato a ripensare/ridefinire nel corso della tua esperienza con l'obiettivo di innescare processi di cambiamento e fornire soluzioni operative?

*MT:* La formazione universitaria dovrebbe rinforzare lo zoccolo duro costituito dallo sviluppo di competenze di analisi antropologica, attraverso esperienze di ricerca sul terreno, integrandone e ampliandone i contenuti con un serio investimento nell'antropologia delle politiche pubbliche. Questo richiederà una maggiore attenzione alla domanda di competenze espressa – e soprattutto a quella inespressa – nello spazio pubblico che, se non considerata dagli antropologi, susciterebbe e incontrerebbe un'offerta formativa non qualificata fornita da altri ambiti disciplinari.

Per rispondere a questa esigenza, l'Università dovrebbe innanzitutto affrontare nuove tematiche accanto alle questioni che costituiscono il corpus tradizionale della ricerca antropologica in ambito accademico, come ad esempio il tema delle politiche pubbliche come costruzioni sociali. Sarebbe opportuno in secondo luogo integrare i profili di uscita degli studenti con competenze essenziali per permettere loro di inserirsi in

---

un mercato del lavoro in continuo mutamento come, nel campo della cooperazione internazionale, la capacità di svolgere macro-analisi socio-antropologiche di politiche pubbliche e di sintetizzarle in maniera efficace per un'audience di decisori. L'Università dovrebbe, infine, aprirsi ai contributi di esperienza pratica di chi si è confrontato con questioni applicative in differenti contesti istituzionali, dal momento che il laboratorio dell'antropologo, in una dimensione applicativa, consiste principalmente nello spazio pubblico determinato dall'azione svolta da tali istituzioni.

# Recensioni



## Recensione

Ferdinando Fava, *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi, 2017, pp. 160

Ivan Severi,  
Università di Milano

---

Ritengo importante che una considerazione, collocata verso la fine della prefazione di Alberto Sobrero al libro di Ferdinando Fava recentemente dato alle stampe per i tipi di Meltemi, rimanga bene in mente al lettore che si volesse avventurare tra le sue pagine:

«sarebbe necessario leggere la ricerca sullo Zen di Palermo per comprendere la specificità di questo approccio (non chiamiamolo metodo) e le sue conseguenze. Una fra tutte: una critica al ruolo politico dell'antropologo come intellettuale esperto dei modi di vivere e pensare altrui» (Sobrero 2017: 15).

Sono parole che sanno sintetizzare molto bene il senso che pervade il volume e, se non altro, sono sufficienti a spiegare la scelta di recensire *In campo aperto* su una rivista che si chiama «Antropologia Pubblica». Non si può certo dire che il libro sia di facile lettura, addentrarsi nell'analisi storica ed epistemologica condotta dall'autore comporta anzi un certo sforzo, sforzo ricompensato dalla sensazione, al termine del viaggio, di avere compiuto il sentiero più accidentato ma anche quello più soddisfacente, il percorso di chi non si accontenta di soluzioni facili e standardizzate.

Fava formalizza in una riflessione articolata quello che da anni agisce in *background* al suo modo di intendere la ricerca, e lo fa con *In campo aperto*. Il volume, agile seppur estremamente denso, si articola in tre parti, con l'aggiunta di un epilogo che si colloca di lato rispetto alle riflessioni sviluppate e che cerca di trascenderle, spostandole su un altro piano. Il primo capitolo riguarda il ruolo dell'antropologo sul campo e segue la figura di Gérard Althabe nel suo costituire i termini del problema durante le sue ricerche, prima tra i pigmei camerunensi Baka e tra i giovani di Brazzaville, poi nei villaggi del Madagascar, fino ad arrivare alle *banlieue* di Nantes. Allo stesso tempo Althabe si confronta anche con una comunità di pari che si interroga sul ruolo da interpretare durante il *fieldwork* per condurre al meglio la ricerca. Nel secondo capitolo la sua idea di "implicazione" viene messa alla prova della contestuale "analisi istituzionale" francese, dell'"intervento socioanalitico" di Lourau e della lettura critica compiuta da Sartre alla "psicosociologia dei gruppi" di Lewin, tutte posizioni da cui ha modo di differenziarsi sotto diversi aspetti. Nell'ultimo capitolo è lo stesso Fava a confrontarsi con Althabe, mostrandone la ricaduta pratica attraverso la lunga ricerca di campo condotta a Palermo nel quartiere dello Zen

(Fava 2011a) e sottolineandone l'originalità rispetto alle riflessioni di Clifford Geertz prima e degli antropologi americani che si sono occupati della relazione tra ricercatore e soggetti di ricerca poi. L'epilogo mostra come Fava abbia scelto di spostare sul piano etico le argomentazioni sviluppate nel testo, il mio scopo qui è invece quello di tradurle in termini pratici, in modo da fornire spunti di riflessione utilizzabili in ambito applicato e professionale.

Nelle prossime pagine non mi dedicherò all'analisi puntuale del testo, quanto piuttosto a una riflessione critica che da esso si muova, ma sia finalizzata a dimostrarne le potenziali ricadute operative. Nel tentare di definire l'originalità, unita alle ripercussioni pratiche, dell'implicazione di Gérard Althabe, Fava lavora ai margini, su scarti di tempo e di significati. Cesella i contorni, incastonando un pensiero in un panorama vasto, e lo fa con la perizia dell'artigiano che non lo vuole confondere tra decine di particolari, anzi vuole farlo risplendere, con la grazia del musicista intenzionato a comporre un arrangiamento che faccia risaltare il solista.

Tutto comincia da un atto di apertura che mina la scontatezza del ruolo dell'antropologo, rimettendolo al modo in cui è percepito dal suo soggetto di ricerca: le persone. Questo scarto iniziale cambia tutto, seppur tutto sembri rimanere com'era. La prima parte del saggio riassume, aggiungendo nuovi elementi, un dibattito che lo stesso Fava aveva già animato in precedenza (Fava 2011b e 2013), quello sul ruolo del ricercatore sul campo. Viene quindi contestualizzata l'intuizione di Althabe, che sceglie di scartare di lato rispetto all'abituale interrogativo su ciò che questi debba volontariamente cercare di fare (Gold 1958; Adler e Adler 1987), accettando la prevalente incontrollabilità del fenomeno: «l'etnologo, installandosi in una situazione locale, è proiettato su una scena dove si gioca una sceneggiatura di cui non conosce l'argomento ma in cui un ruolo gli è assegnato» (Althabe 2001, citato nel testo). La domanda che tormenta sia l'allievo (Fava) che il maestro (Althabe) diventa così il bandolo della matassa che seguiamo anche attraverso la seconda sezione del testo, forse quella più respingente: "Chi sono per i miei interlocutori?". Nel confronto con l'analisi istituzionale francese Fava riprende la questione posturale e la trascina progressivamente sul piano etico, tema che verrà affrontato in modo esaustivo nell'epilogo, complice l'inedito inserimento della riflessione di MacIntyre (2007) in ambito antropologico. Ma è forse la terza parte quella che si fa più apprezzare da un pubblico di antropologi, vuoi per il riemergere prepotente del *fieldwork* nella sua concretezza (fatta anche di casi studio ed estratti dal diario di campo), vuoi perché i termini di confronto toccano le corde più sensibili dello statuto disciplinare, e non impongono lo sforzo di superare un certo senso di inadeguatezza, che suscitano invece i capitoli precedenti nel loro trascinare il lettore al di fuori della *comfort zone*. Qui il confronto con l'antropologia interpretativa di stampo americano è serrato e ruota tutt'attorno al *misunderstanding* sulla definizione del ricercatore, la quale per lungo tempo è sfociata in una forma di protagonismo dello studioso in quanto *autoritas* scrivente (Geertz 1998).

Non è scontato che il dipanarsi della matassa teorica debba suscitare l'interesse del lettore di «AP» di per sé, ma dovrà farlo una volta seguito il filo fino alla dimensione applicata della disciplina. L'appello, che emerge forte e chiaro dal testo di Fava, si rivolge al principio di realtà della ricerca antropologica, affinché questa superi l'idea di poter essere esaustiva nel suo movimento verso la comprensione, perché «non è tanto o solo un sapere esperto sulle differenze ma il modo di procedere per comprenderle» (pp. 24-25), un'idea

agli antipodi, quindi, rispetto a quella di una disciplina interamente votata a garantire la sopravvivenza di forme di umanità (Remotti 2014). Una disciplina, anzi, che presuppone l'inaccessibilità della realtà preesistente all'arrivo del ricercatore sul campo, ma che si vuole occupare di un fenomeno del tutto nuovo, la cui possibilità scaturisce proprio grazie alla sua presenza: Fava (e prima Althabe) le chiama "relazioni emergenti".

L'autore sostiene che la presa di coscienza di questo passaggio costituisca la rivoluzione del pensiero di Althabe e allo stesso tempo l'intuizione che apre la via di fuga dall'eccessivo protagonismo dell'antropologo. È su questo sottile e precario equilibrio che si gioca l'utilità della pratica antropologica, nei possibili scenari che si possono aprire anche sul terreno dell'antropologia professionale.

In questo senso il terzo capitolo del volume di Fava inanella una concatenazione concettuale che porta a considerazioni inequivocabili. Il primo passaggio si concentra sullo status dell'antropologo, prendendo le distanze dalla raffigurazione che lo identifica come colui che scrive (Geertz 1998). Si potrebbe portare allo stremo questo ragionamento, la pratica della scrittura infatti, necessaria alla costruzione di una credibilità accademica, può risultare d'ostacolo in altri ambiti. Non è possibile prescindere dal fatto che l'"etnografia" (intesa come pratica di ricerca) sia logicamente e cronologicamente concepita come primo *step* di un percorso che dovrà portare all'"etnografia" intesa come produzione testuale. L'approccio antropologico può essere invece concepito in modo più ampio, in modo da tener conto della sua dimensione esperienziale (Piasere 2002) e dell'attitudine del ricercatore nel suo avvicinarsi al campo: «l'identificazione dell'implicazione come uno dei cardini del legame di campo, risulta essere congruente allora con una teoria sociale che pone nella progettualità individuale il luogo di mediazione tra l'iniziativa del soggetto e le costrizioni delle strutture, culturali o sociali che siano nelle diverse scale in cui la realtà si compone e che, in questo modo, vengono allo scoperto» (p. 133-134). La dimensione intenzionale non restituisce un'immagine esaustiva del *fieldwork*, e diversi colleghi si interrogano da tempo sul trattamento da riservare all'inatteso (cfr. ad esempio, Favret-Saada 1985 e La Cecla 1997). L'interrogativo posturale da cui si muove Althabe ripropone in modo positivo questa condizione, come spazio di apertura e azione per l'antropologo.

L'effetto di questo sguardo obliquo è una riconfigurazione concettuale del concetto stesso di *fieldwork*: «il campo così non sarebbe né un luogo geografico né un testo, ma prima di tutto un'unità psicologica e relazionale» (p. 135). Garante di questa unità, che Fava definisce anche "pan-relazionale" (p. 135), sarà allora l'antropologo stesso che, con la sua attitudine operativa, attraverso i legami emergenti che saprà stabilire, stabilisce i confini stessi del *fieldwork*. Non è quindi un apparato teorico, ma una constatazione assolutamente calata nella realtà terrena a porsi tra l'esperibile dell'etnografo sul campo e il tutto: la portata della sua indagine dovrà necessariamente fermarsi e non potrà prescindere dalla sua capacità relazionale e dalla portata delle relazioni che sarà in grado di stabilire.

Se ricollocata su un piano più terreno, la riflessione di Althabe prima e di Fava poi, restituiscono una legittimità all'antropologia nel suo svolgersi e indipendentemente dal precipitato costituito dalle sue forme di restituzione ortodosse. L'attività professionale dell'antropologo è pensabile in molti contesti proprio attraverso questa attitudine, unita alla capacità personale e a una preparazione specifica. Il legame emergente non è solamente quello con cui l'antropologo si interfaccia sul terreno, tra i soggetti di studio,

ma anche quello che saprà articolare con altri professionisti all'interno di una équipe multidisciplinare o quello che imbastirà con i decisori politici in sede di definizione di policy.

La chiusa di Fava si sposta su una dimensione etico-epistemologica decisamente più nobile di quanto io intenda fare, riconnettendo la pratica della ricerca antropologica alla nozione di "bene interno" (MacIntyre 2007). Con questo piccolo contributo non voglio spingermi così oltre, mi accontenterei di riuscire a mostrare come la dimensione applicata della ricerca, lungi dall'essere distante e incapace di utilizzare in modo proficuo le elaborazioni teoriche nella loro forma migliore, cerchi invece di fare tesoro degli insegnamenti che arrivano dall'accademia. In tal senso è con gratitudine che gli antropologi applicati accolgono analisi teoriche, per certi versi ostiche, come quella compiuta da Ferdinando Fava, quando sanno gettare nuova luce sulle pratiche con cui si confrontano quotidianamente e che spesso devono legittimare a cospetto della rigidità di certe posture intellettuali.

## Bibliografia

- Adler, P. A., Adler, P. 1987. *Membership roles in field research*. Newbury Park (CA). Sage.
- Althabe, G. 2001. Pour une ethnologie du présent. *Ethnologies*, 23 (2): 11-23.
- Fava, F. 2011a. *Lo ZEN di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Milano. Franco Angeli.
- Fava, F. 2011b. Le interazioni sul campo e l'implicazione in Gérard Althabe. Oltre lo stallo dell'etnografia urbana. *Sociologia urbana e rurale*, 95: 63-87.
- Fava, F. 2013. 'Chi sono io per i miei interlocutori'. L'antropologo, il campo e i legami emergenti. *Archivio antropologico mediterraneo*, 15 (2): 41-57.
- Favret-Saada, J. 1985 [1977]. *Les mots, la mort, les sorts*. Paris. Gallimard.
- Geertz, C. 1998 [1973]. *Interpretazione di culture*. Bologna. Il Mulino.
- Gold, R. L. 1958. Roles in sociological field observations. *Social forces*, 76 (3): 217-223.
- La Cecla, F. 1997. *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*. Roma-Bari. Laterza.
- MacIntyre, A. 2007 [1981]. *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*. Roma. Armando Editore.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari. Laterza.
- Remotti, F. 2014. *Per un'antropologia inattuale*. Milano. Elèuthera
- Sobrero, A. 2017. «Prefazione», in *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Fava F. Milano. Meltemi: 11-16.